IL REO INNOCENTE

OPERA TRAGICA

Del'Accademico Oſcuro

Data in luce da Bartolomeo Lupardi

DEDICATA

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig

La Sig. PRINCIPESSA

D. OLIMPIA

ALDOBRANDINI

PAMPHILI

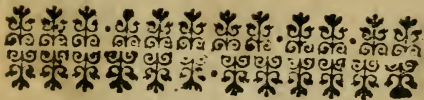
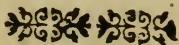
PRINCIPESSA DI ROSSANO

In Roma, Per Michel'Ercole. 1665.

Con licenza de' Superiori.

A ſpeſe di Bartolomeo Lupardi Libraro in Nauona, all'Inſegna della Pace.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs.
Patri Mag.Sac.Pal.Apoſt.
O. Arcbiep.Patrac. Viceſg.

Imprimatur.
Fr.IoannesDominicus Leonius Mag.
& Soc. Reuerendiſs. Patris Mag.
Sac.Palatij Apoſt.

Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Padrona Collendiſs.

ESSENDOMI capitata alle mani la preſente Tragedia, che con applauſo vniuerſale fù rappreſentata l'anno paſſato, hò ſtimato bene il non differirne più le copie tanto a beneficio de'virtuoſi, quanto ad vtilità del publico: & eſſendo in ſe ſteſſa graue, introducendouiſi perſone Regie, non doueuaſi dedicare, ch' à Perſonaggio, ch' oltre à l'eſſer Principe grande, haueſſe congiunte

anchora Regie l'operationi. Non fù ardire dunque il mio, mà douuto effetto dell'eroiche attioni di V. E. se stampandola vscì impressa sotto il gloriosissimo suo nome, mentre ella più con le doti impareggiabili, che l'arrichiscano l'anima, che co'numerosi stati, che possiede, dando al par di quei, che riceue, noui splendori à gli antichissimi fasti de'suoi nobilissimi Antenati, si rende la vera Idea del suo sesso, e si esigge dal Cielo Romano tutta l'aura in vassallaggio d'vna diuotissima ammiratione. Spero sotto STELLE sì CLEMENTI incontrar fortunato l'ascendente del suo patrocinio, che stando in segno di quella nobilissima COLOMBA, che con gli auiti stende voli sempre si pel-

legri-

legrini, e sì belli, non pos-
sano, ch'al par delle sua
candidezza influir che pure
le gratie, e quì facendole
humilissima riuerenza resto.

Di V.S. Illustriss. & Eccell.

Humiliss. Diuotiss. Seruo

Bartolomeo Lupardi.

ALL' AVTORE
DELLA TRAGEDIA
Intitolata
IL REO INNOCENTE.
SONETTO.
Del Sig. Gio: Simone Ruggieri.

QVai di raggi nouelli ombre ſerene
Veggio ſplẽder pertẽ su'l bel Tarpeo;
Ch'inuolando le glorie al priſco Acheo,
Fai di fama immortal viuer le ſcene,
Quanto più, ch'al ſuo core, a tue Camene
Deue, à torto punito, il tuo gran Reo,
Che, s'ei vittima d'ira al ſuol cadeo,
Sorge per te ne le tue carte amene:
O d'honore, ò di fè nobile effetto;
Tù moſtri ſciolto, & ei frà lacci auuinto,
Tù dotto ingegno, ei generoſo il petto;
Tù da Febo, ei da Amor, tù acceſo, ei ſpinto,
*Tù il gran ſcrittore, ei l'*Innocente *oggetto,*
Ambo chiari, tù viuo, ed' egli eſtinto.

PRO-

PROLOGO.

Innocenza, Gaſtigo ingiuſto, & Amore.

Inn. *A Queſta, che mi copre*
Candidiſſima ſpoglia,
A queſt'Agnel, c'hò nelle braccia accolto,
Sarò ben conoſciuta
Eſſer'io l'Innocenza:
Colei, colei ſon'io,
Ch'a Dio gradita Ancella
Della Pietà non meno, e della Fede
Sù l'empireo palagio hò la mia ſede.
E benche dà Tiranni
Vengono i miei ſeguaci
E trafitti, e ſuenati,
Pur in mezzo del ſangue
Si miran Trionfanti,
E balſamo vital ſono i lor pianti;
Nè qui diſceſa io ſono
Per ſtarmi à bada, e far mio nido in Terra,
Nè partendo dal Ciel Gioue mi ſcaccia,
Mà voglio in queſto giorno
Le glorie mie quaſi nel mondo ſpente
Rauuiuare in guerrier Reo Innocente.

Gaſ. *Tant'oſi, & tanto ardiſci*
Sù gl'occhi del Gaſtigo
Temeraria fanciulla?

Io che ſouente il trono
Nulla, nulla ſtimai
D'oro, ò di gemme illuſtre,
Mà con queſto mio brando inſanguinato
Miniſtro della morte
Me'l fabricai con horrida ſembianza
Di tronche membra, e di guizzanti teſchi,
Che l'altezza auanzò d'olimpo, ed'eſſa,
E queſto è vn ſaggio, vn nulla di mia poſſa;
Io che ſcherniſco i faſti
Di Capitano Inuitto,
A cui fanno corteggio
Mille armate falangi,
Che ben ſouente, ò sfortunato il rendo,
O ſcemo del ſuo Capo al ſuol lo ſtendo,
Io che rompo ad Aſtrea
Quelle lanci, onde libra, e pene, e premi,
E nele furie mie punto non curo
I ſoſpir d'Innocente, ò duol di Reo,
El'eſtinguer'entrambi è mio trofeo.
In queſta Reggia Io voglio
Recider palme, e ſeminar cipreſſi,
E la mia ſpada abbeuerar nel ſangue
Di guerrier, che ſi crede
Hauer de la Fortuna in mano il crine;
E trionfar di Regni, e di ruine.

Inn. *Se ben s'opprime vn'alma*

Con

Con vn gastigo ingiusto ,
Non per ciò resta l'Innocenza oppressa .

Gas. *Calpestrata , e trafitta*
Vedrassi l'Innocenza,
Per dimostrarsi trasformata in colpa

Inn. *Benche larua mentita*
Altrui copra l'aspetto,
Sempre è quel,che ricopre,vn,stesso obbi tto.

Gas. *Ma di quanto quaggiù destina il Cielo*
Difficilmente il gran tenor si muta .

Inn. *De' decreti del Cielo*
Qual contezza hauer puoi , se non per scherno ,
Tù mostro abominabile d'Auerno?

Gas. *Colà nè cupi abissi*
Delle Parche mirai gl'alti segreti,
E vi lessi del Fato i gran Decreti.

Inn. *E che vedesti al fine ?*

Gas. *Innganni , e torti ,*
Straggi , risse , vendette , insidie , e morti .

Inn. *E in qual Prouincia, ò Regno*
Destinarono te ministro indegno ?

Gas. *In questa Reggia appunto .*

Inn. *Hor va t'intana*
Nel'antica tua stanza ,
Ch'oue regna Innocenza ,
Hauer tù non potrai tanta baldanza .

Gas. *Hoggi da me sarai vinta,& oppressa.*

Inn. *L'insegnerà la sperienza istessa,*
La tua vana follia, e tuo mal grado
Non potrai oltraggiarmi.
Gas. *Al vedere.*
Inn. *Ala proua.*
Gas. *Al'armi al'armi.*
Amo. *A che tante contese?*
A che tante riotte?
Al'arriuo d'Amore ambo suanite,
Ch'in questa Reggia io voglio
Dopo le mie vittorie
Tessermi pregi, e fabricarmi glorie.
Inn. *Al'apparir d'Amore*
Stilla gioia, e dolcezza in ogni core.
Gas. *Ma non in me, che per costume antico*
Son suo fiero nemico.
Amo. *Non credo esserui ignoto*
Quanto può, quanto vale
L'inuincibil mia destra,
E come il dardo mio ponga spauento
A Gioue, à Gioue stesso,
Non ch'à Nettuno, e à Marte,
E mi fumin gl'altari in ogni parte;
Cipro lasciai poc'anzi,
E la bella mia cara genitrice
Mentre d'vn fresco, e limpido rigagno
In sù'l fiorito margo
Al'ombra amena d'odoroso mirto
Dolcemẽte hauea chiusi i lumi al sonno,
E delle Gratie ancelle

Altra

Altra con ingegnoso, e vago arnese
Dalle piume formato
Del'augello di Giuno
Le spiraua sù'l volto aure gelate,
Altra con lin d'Olanda
I tepidi sudor destra sciugaua.
Altra à purpuree rose
Intessendo amaranti, e crochi, e gigli,
L'intrecciaua il bel crin sciolto, e vagante
Scherzo gentil di Zeffiro volante:
E qui men venni à volo
Sol per aprirmi il varco
Con questo stral, che tien la punta d'oro
Nel sen d'alta Reina
Ond'ella hoggi dimostri,
Bench'occulta in amor, segno d'amore
In Caualier di generoso core.

Inn. *E diuin Pargoletto*
Non isdegnar, ch'à tanta impresa anch'io
M'adopri, e mostri in parte il valor mio.

Amo. *Non sdegno vnirmi teco*
Bella Innocenza, e fia
Vnita à' pregi tuoi la gloria mia.

Inn. *Fugga il Gastigo ingiusto,*

Amo. *Pera il mostro malnato*

Inn. *Di suo vano furor non han temenza*
Amore, & Innocenza.

Inn. *Trionfaran di te con tuo dolore*
Innocenza, & Amore.

Gaſ. *Anzi qui mi rimango,*
Nè fuor di queſta Reggia
Mouerò punto il piede,
Che'l mio interno furore
Nulla cura Innocenza, e ſpreggia
Amore.

Interlocutori.

Iſabella Reina d'Inghilterra.
Erinda Conteſſa d'Alſex ſua Cameriera.
Ardelio, &) Conſiglieri.
Oleandro)
Arnoldo Secretario.
Celandro Conte d'Imbergh.
Coſmo Napoletano ſeruo goffo di Celandro.
Enrico Duca d'Alanſon.
Armilla ſerua d'Erinda.
Rinuccio Paggio della Reina.
Conte Roberto.
Duo Soldati.
Duo Soldati della Guardia.
Carceriero.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Reina Isabella trasuestita con mascharetta, Conte Roberto, & duo Soldati, Celandro, & Cosmo.

Di dentro si sparino duo colpi di pistole.

Rob. Mora questa Tiranna.

Sol. Mora.

Rei. Ah traditori.

Rob. Così vendico gli aggraui communi da te riceuti.

Rei. Soccorrimi ò Cielo.

Rob. A, colpi delle pistole, se à caso fallarono, supplirà la spada.

Sol. Vccidasi.

Cel. Ah villani hor questo nò, ch'io la difendo.

Rob. E tù chi sei? che pensi?

Cel. Ammazzarui, cedetimi scelerati.

Cos. O negregato Cuosemo, ah sfortunato mene romore a lo Iardino? *Fuora* quacche gran streuezio nce soccederà, ca me pare de vedere cha lo sio Conte lo patrone mio và se-

cotanno cierte huomene armate ed io lo voria aiutare, mà la paura mardetta m'hà louato da fiesto, e la torriaca corre per le bracchesse, che manco me pozzo mouere da cà?

Cel. Non fuggite codardi traditori.

Cos. Pare che lo romore se torna abecenà someiero che vá via, lo Cielo me la manna bona, lassame mettere a stò pontone.

Rob. Fuggiamo, che già si solleua la gente di corte, e saremo scouerti.

I Sol. Fuggiamo.

Rob. Mà di quà vedo gente; à voi compagni, chi è là?

Cos. Non te lo dich'io? diascance mardetta puo nce sò catacuonto, allo manco sapesse come allippare.

Rob. Dà luogo olà chiunque tu sei, ò ti amazzo.

Cos. Se non volite autro che chesso, mò vista la presente mel assarpo, alliccio, annetto lo paiese, e faccio otto miglia ad'hora comme à cauallo de posta cha chesso, è quanto ieua cercanno, mà vi che voglio marza franca dà câ, e dà là.

Rob. Da luogo ti dico.

Cos. E tù sapio cà te vaie acconcianno

no de buone parole. Mò core mio bello quanto campo lo trouo ntera, me sò portato dà Orlanno sarua, sarua.

Rob. Seguitatemi tosto pria ch'altri ne riconosca.

Sol. Restò morta questa fiera nimica?

Rob. Non sò, voglialo il Cielo.

SCENA II.

Isabella, e Celandro.

Isa. MIsera doue sono?

Cel. Non temete, già gli assalitori fuggirono, sete voi ferita?

Isa. Non per quel ch'io senta; perche da'colpi di pistole mi liberò pietoso il Cielo, da quei delle spade mi difese il vostro braccio valoroso da chi riconosco la vita.

Cel. Lasciate dunque, che senz'altro indugio corra dietro a'ribaldi per riconoscerli.

Isa. Nò, non li seguite lasciateli.

Cel. Perche?

Isa. Temo il vostro rischio.

Cel. Molto vi deuo Signora.

Isa. Poco posso hora pagarui, mà forse altro giorno.

Cel. Che?

Isa.

Isa. Non posso, nè deuo per hora dirui altro, temo che'l rumore non sia penetrato nel quarto della Reina; & essendo scouerta, sara mia gran vergogna l'esser quì trouata sola, e con questo habito, partiteui dunque. Fermate ohime, vi veggio insanguinata la destra.

Cel. Non è cosa di momento, son leggiermēte ferito in questa mano.

Isa. Prendete questa benda, stringeteui la ferita.

Cel. Questo è gran fauore.

Isa. Anzi è debito: & in questo caso l'obligo può dispensare à ciò, che prohibisce il decoro, onde vorrei con altri segni farui conoscere quanto vi deuo, mà non è questo luogo, nè tempo (in tutto si assomiglia al Conte Celandro, oh Dio ed'esso, ò sogno? Mà egli non è ancora ritornato col'essercito, ah che'l dissi mi fà trauedere, ò m'inganna Amore.)

Cel. Almeno mi si conceda, ch'io sappia chi voi siate, ò se me conoscete.

Isa. La mia benda, ch'ora vi lascio, seruirà à me per segno, onde possa riconoscerui in altro tempo, à voi per pegno della mia perpetua obli-

obligatione, tenetela sempre con voi, e per hora datemi licenza acciò non venga in notitia della Reina, ò d'altri di corte ciò, ch'è seguito, onde sopra tutto v'incarico il secreto,

Cel. Sù là mia fede velo prometto, nel tutto da me sarete puntualmente obedita.

Isa. Siete Caualiero, e ciò mi basta, adio (chi sà, ch'io non sia stata riconosciuta; mà in questo habito, & in tal luogo chi potrà riconoscermi?)

SCENA III.

Celandro, e Cosmo.

Cel. PVossi vdir mai successo di questo più strauagante?

Cos. O mamma mia carnale cha non te veo chiù, ò Napole bello mio casi fuso pe mè: chest'è la vota che saraggio acciso contra pilo à lo sproposeto, e contra voglia mia, addou'onca vago, me pare de portà nò secotorio apprieffo, me penzo hauè li nemici sempre dereto, è stò comme à cane co la vessica à la coda: ohiemene gente

cà

cà, mô si cà no la scappo vi. Giuuene meie tenite le mano à bui, donatemi la vita pe lemosina, cà non so cà pe male affare pestò cielo beneditto.

Cel. Son'io sciocco, di che temi? non mi conosci?

Cos. O sio Conte mio bello vui site, è ve veo viuo bene mio chà pe si à mò v'haggio chianto pè muorto. Non ce abbasta no salario de n'anno pè contrauierme.

Cel. Sei tù solo qui?

Cos. Se male non veggo non c'è auutro, ch'io; ma se be sò sulo haggio paura pè quattro, e piede pè seie al abbesuogne.

Cel. Vedesti tù fuggir di quà tre huomini armati!

Cos. E dapò passo cicere; siente che bella addomanda a lo spropoſeto cà: de chè boleua hauè paura delle frunne dell'aruole: l'haggio viste troppo, e me pareuano passa trenta, se be chà io sò stato lo primo à foire. Mà pocca simmo cà, laudato sia lo Cielo, sane, e bue, che mai mò lo smacenaua, decitemi quarcosa, che reuuoccio è stato: che gente sò chesse? stamonce secure cà, se non tor-

na-

namoncenne frate .

Cel. Nè chi questi si sieno, nè come qui entrati io saprei dirti. Quanto hò visto à me pare vn sogno, vn'enigma.

Cos. A me porzi me pare no nzauaglio delo diauolo.

Cel. Tù sai, che partiti dal campo, e gionti questa notte ambedue per le poste a Londres, ci fù riferito, che la Reina per diuertirsi dall a sua malinconnia, e da'pensieri del gouerno, s'era con pochi dela corte trasferita tre di sono in questo casino due leghe distante dalla Città, il quale è della Contessa Erinda sua cameriera, di quella Erinda appunto, ch'io tant'amo, come ti è noto, e per cagion della quale mi ero qui condotto solo, e sconosciuto.

Cos. Sacciò buono cà pè bedè la sia Renena hauite antecepiato lo camino lassanno arreto l'asserzeto, che se n'amarcia pede catapede: e pò vè caduto lo caso dintro à lo maccarone d'esserese trouata cà la Sig. vostra, perche bolenno vui'mprimma parla cò d'essa, mai meglio ch' à stò iardino, che ped'essere stato sempre lo steccato de le primme

co-

comattemiente amoruofe vuoftre, ne fapite tntte li cafuorchie, recuocole, e porte fauze. Hora dapò d'effere arriuate cà, e de haucreme laffato à me nguadia a la porta à tenè lo capezone, e fà là fpotazzella cò nà freoma de cornuto, che rommore e focieffo? chefs'è chello, che borria fapere.

Cel. Afcolta. Entrai come tù vedefti per la porta di dentro del giardino, che non fenza mia marauiglia ad'una lieue fpinta ritrouai aperta, e frà tortuofi, & ofcuri fentieri caminando al buio, haurei fenza fallo perduta del dritto cammino la traccia, fe vn picciol rigaguo, che conducendofi per angnfti canali fembra di portar frà quell'erbe, come frà preziofi fmeraldi, ricco tributo di liquefatte perle ad'vn bagno preffo al mirteto, e col fuo dolce mormorio, e co'barlumi, e rifleffi, che per mezzo delle denfe frondi prendeua dalla Luna, non mi haueffe feruito per filo di argento nel verde laberinto di quelle ombrofe vie. Giunto con pochi paffi nel bagno, odo picciol rumore per cui fofpendo il piede, rifueglio l'attentione, e curiofo pene-

tran-

trando con la vistà tra folti rami, veggo nel bagno vna Dama, che succinta in gonna l'ignudo piede sino al ginochio spensierata bagnauasi, la bianchezza delle sue membra nulla cedeua, e nel candore, e nella morbidezza al liquido cristallo.

Cos. Bene mio cà me ne vao n'estrece lulo cò sentirelo contare, hora considera mò, che sfaziune volueuo hauè vui cò pigliareue ssà vistas secotiate, ch'è nò bello cunto affè.

Cel. Tentai d'indagare se la bellezza del volto conformauasi con la dispostezza dell'altre membra, mà mentre alzo curioso gl'occhi à mirarlo mi accorgo, che l'haueua ricoperto con vna mezza mascheretta di nero zendado.

Cos. Tiente vsanza de stò paiese, che le femmene vanno facèno maschare la notte.

Cel. Mà perche veniua già la notte intimata dall'aurora à cedere il campo al di nascente accortasene la bella Dama, rasciugate tantosto, e ricoperte l'ignude membra frettolosa partiua, quando dall'aguato d'vn vicino macchione trè huomini armati col volto couerto improuisi smacchiarono.

Cos.

Cos. Hora lloco si cà dela paura me saria cacato sotta, ma uui secotate à scogliere la lengua, cà io stò cò nà granne attenzione à sentireue.

Cel. Il gridar (mora questa tiranna) sparar due colpi di pistole, cader la Dama tramortita in terra, rincalzar quegli lo assalto con le spade fù ad'vn tempo medesimo. Accorsi io tantosto alla difesa vedendo non esser più tempo di star frà quei rami nascosto, inoltrandomi contro gli assalitori, rintuzzo la loro audacia, resi, ò dal mio valore, ò dal lor timore meno arditi, si pongano in fuga, io di seguirli nulla per all'hora curando, attesi al maggior vuopo; trouo la bella assalita dal timore abbattuta, non già offesa dalle palle, che come volse il Cielo, non la colpirono; riprese i smarriti spiriti, con gli atti, e con parole si mostra meco grata della vita, che da me riconosce, teme il mio periglio, per cui mi vieta, ch'io segua gli assassini, compatisce vna lieue ferita; e questa benda mi dà per fasciarla, promette douer meco mostrarsi grata in altro tempo, partì . . fine, lasciando me non

men

men confuso per l'eccesso seguito, che preso alla bellezza, gratia, e cortesia di si gentil Dama, che fora al sicuro stata possente ad'impossessarsi del mio cuore, se non fosse in tutto occupato negli amori della mia bella Erinda.

Cos. E bui non hauite visto autro, che nà faccia coperta cò nà mascheta, ch'è comme fosse à dicere mò la gatta dintro lo sacco, la Luna dintro allo pozzo, lo nigro pe iacco, e besiche pe lanterne, e facite subeto de lo speruto, e de lo spantecato.

Cel. Gli atti ò Cosmo, la gratia, il brio, la dolcezza della fauella, la palesauano per Dama di non ordinaria conditione.

Cos. Hora và bene mio cà non ten'entienni quanto chiù la vide cassere, e broccolosa fare squase, e ville valle, tanto guardatenne chà t'inganna, t'nozauorra, e t'npapocchia; e pò sè sole dicere cà cosa de notte io iuorno pare, e dice lo prouerbio nè femena, nè tela à lume de candela, chè lò stisso chà lucese de Luna Fussete forze, namorato de chelle gamme iaccolelle; vì ca le femene sò commo à le mela

la sò, ianche alla scorza, e pò dinto ncè lo verme, sò pinole naurate, belle dà fuora, e amare dinto: quanno te cridi d'hauè arrobbato panno franzese, te troue arriuato nfranza, quanno te pienzi de natare de docozza dinto à nà speziaria de zuccaro, e pasta riale, te truoue de zeppa, e de pesole à lo spetale; parlo dele qual'esse.

Cel. Lascia queste ciance Cosmo, chi pensi tù, che possa essere quella Dama?

Cos. Non ce vò niente ad anneuenà chesso, mò te lo dich'io: chessa securo sarà la mogliere dell'hortolano, che per non fà morì de mofeta lo marito se sarà benuta à lauà li piedi à sò vagno: mà sia chi se voglia, se dice à lo paiese mio, fà piacere, e non sapere à chi. Lassamo sti cunte del vorco, vui non volite parlà cò la sia Rennena?

Cel. Temo hora, che'l rumore non habbia destata più d'vna Dama di corte, sia meglio andar da quest'altra parte, e che tù vada prima ad' anuisarla del mio arriuo, e che voglio prima d'ogn'altra cosa ragionar seco.

Cos. Mò à stà pedata vè seruo: Mà dà

dà n'autra banna vorria, che ve allecordasseuo, cà stà notte hauemo corsa la posta trenta miglia cornute senza manciare, e senza dormire, fàcite cuuto chà le gamme me fanno iacouo, iacouo, e ogn'vosso me cerca pane.

Cel. Hò altro che pensare, ch'à mangiare, e dormire.

Cos. Ncè penzo io, se non ce vò penza dossoria, cà non c'è alo stromento stò patto, che v'haggia da seruì de stà manera.

Cel. Hor via andiamo, ch'è già chiaro il giorno, e quì potriamo essere scouerti.

Cos. Iammo, ch'allomanco me voglio guadagnar lo veueraggio cò portà io primma la noua ala sia Arenga.

SCENA IV.

Oleandro, Ardelio.

Camere.

Ole. ET è pur vero Sig. Ardelio, che l'àmar vostro priuo della speranza del suo proprio alimento ancor viua in voi in modo, che vi conduca per lo scuro sentiero de' vostri ciechi desiderij all'vltimo

vostro precipitio; voi siete tutto fuoco, la vostra amata è tutta ghiaccio, voi costante in amarla, ella pertinace in odiarui, qual fine, se non miserabile, potrete voi prometterui ne'vostri amori?

Ard. Guerreggia (ahi quanto è vero caro Signore Oleandro) l'odio della mia bella Tiranna col'amor mio; scuopro la piaga mia ad'vn Aspide egittio, ad'vn Tigre armeno, tento placare vn'Idolo crudele, di cui tal'hora nè meno mi lice goder la vista, mà nè per tante repulse io lascio ancora di correr dietro all'ostinata mia voglia, conosco il mio male, e l'abbraccio, veggio la mia morte, e la sieguo, sono in fine amorosa farfalla, che mi aggiro intorno al desiato lume, tutto che frà le sue fiamme mi prometta incendio, e morte.

Ole. Il preuedere il periglio, è cosa da prudente, mà correre à tutta briglia volontariamente ad'incontrarlo, quando douerebbe schifarsi, perdonatemi, è segno d'euidente pazzia.

Ard. E chi giammai si vide sauio innamorato?

Ole. Ma vditemi di gratia (se pur vi

re-

resta più vestigio alcuno di ragione incontaminato dalla fiera passione, che vi predomina, voi sapete che Erinda la Contessa di Asex stà trattenuta dalla Reina in corte quasi che prigioniera, essendo ella figliola del Conte Oralto, e sorella del Conte Lodouico, ambedui fatti morire in Scotia come partegiani della Reina Stuarda dalla Reina Isabella, voi siete stato eletto meco per vn de'capi del suo cõseglio, se ella penetra i vostri amori, non potrete se non discreditarli.

Ard. L'essere in stato tutto che forastiere ammesso da S. M. nel suo conseglio, e negl'affari più importanti del Regno, l'hauer'ella in tutti i trattati conosciuta à bastanza la mia fedeltà, mi fanno già credere stabilita la mia Fortuna.

Ole. Si adira la Fortuna con chi vuol porre in bilancia tutti i possibili.

Ard. Dall'esser pauentate prendono animo le disauenture.

Ole. Sempre può aspettar, che gli succeda ciò, ch'ei non pensa, chi vole intraprendere ciò che non deue.

Ard. La volontà d'hauer quanto si cõtende, è proprietà d'animo grande.

Ole L'incontrar volontariamente la necessità di disperarsi, è vn correre senza freno all'vltimo de' mali.

Ard Dunque uoi mi disperate amico?

Ole. Non son'io, che ui dispero, è l'ostinatione d'Erinda.

Ard. Questa tentarò io di superare con la mia constanza: e fia possibile, che tanta mia fedeltà, e seruitù arricchita da tante lacrime, non possa far prezzo da riscattarmi dalle barbare mani del suo sdegno? Mi negarà, che almeno in penitenza del mio errore, se può chiamarsi errore l'adorarla, pronunciando ella la sentenza della mia morte la ueggia dalle mie proprie mani esseguita? e dou non sono hoggi mai più lacrimee, corra il sangue, e sodisfacciano le uene alla penuria delle pupille?

Ole. L'amante deue goder maggiormente del gusto dell'oggetto, che ama, di quello si compiaccia del proprio diletto. Chi serue hauendo uenduta la libertà, non deue disporre de' proprij uolerui, ch'à grado di chi commanda.

Ard. Ame dunque come seruo di Erinda, e come amante delle sue bellezze, sarà ugualmente cara dal-

dalle sue mani, e la vita, e la morte, ò mi riami, ò mi sdegni.

Ole. Io pensai consigliarui per vostro bene.

Ard. Chi m'hà guidato ad incontrare il proprio male non ammette quei consigli, che gli promettono il bene.

Ole. E chi vi guida?

Ard. Amore.

Ole. Egli è cieco vi condurrà à precipitij.

Ard. Egli è figliolo di Venere, ch'è Dea delle dolcezze, e de'piaceri.

Ole. Mà generato da Vulcano, Dio delle fiamme, e ministro dell'ire di Gioue à cui fabrica i fulmini, e le saette.

Ard. E fanciullo si placarà.

Ole. E armato v'insidiera

Ard. Ahi Amico.

Ole. (Ahi amico) *da parte.*

Ard. Perche non mi compatite?

Ole. (Quanto ti compatisco.)

Ard. E considerando il mio stato.

Ole. (E vedendo il torto, che ti si fà.)

Ard. Doueresti somministrarmi soccorso, più che consiglio.

Ole. (Vorrei riparar l'insidie del tuo Riuale.)

Ard. Con voi parlo Oleandro.

Ole. (Con te parlo, ò Conte Celandro.)

Ard. A cui ſcouerſi il mio male.

Ole. (Di cui sò i ſecreti amori con Erinda.)

Ard. Voi partite?

Ole. (E Tù non torni.)

Ard. Doue debbo io ritornare.

Ole. In voi ſteſſo. Adio.

SCENA V.

Ardelio, & Enrico Duca d'Alanſon.

Ard. IN me ritorno, e ſarò di me ſteſſo tormentatore, e tormento: mi ſaran ſempre penoſi i diletti, e diletteuoli le pene per l'oggetto, ch'adoro. Amico tù mi diſpeti, cara tù mi diſprezzi, amore tù mi ſcherniſci, Fortuna tù mi abbandoni: e pure chieſi dà te ſoccorſo Oleandro, altreſi dà tè pietà Erinda, ti ſperai fauoreuole Amore, ti bramai propritia Fortuna: mà ſe mi ſiete contrarij Oleandro, & Erinda, ſe haurò voi per nemici Fortuna, & Amore, à chi ricorrerò, chi mi ſoccorrerà?

Enr. Io, quando ſaprò in che poſſa giouarui.

Ard.

Ard. Sig. ſcuſi V. A. i traſcorſi di quegli affetti, i quali riconoſcendo per troppo anguſto vaſo il core, eſalando per la bocca, ſi paleſano nel di fuori.

Enr. Voi andate tutto il giorno delirãdo co'voſtri amori, e par che vi ſiate affatto dimẽticato de'miei interreſſi.

Ard. Non penſi V. A. che . . .

Enr. Sentite Ardelio, uoi ſapete, ch'io fin da principio v'indrizzai in queſta Corte, e feci che'l Rè mio fratello hauendo da mandar dalla Francia perſona, che doueſſe trattar pace, e lega con queſto Regno, eligeſſe voi, e non altri, tutto che vi fuſſero tanti concorrenti, l'eſſerui poi auanzato in modo nella gratia di queſta Reina, che vi habbia collocato nel poſto, in cui hora vi ritrouate, non deue indurui dimenticanza di chi ne fù la primiera cagione.

Ard. Ogni grazia, ch'io riceua dà V. A. ò da altri per ſuo riguardo, come ſua fattura, riſulta in ſua gloria: ben può come generoſo apprendere dal mare, che magnanimo comparte alla terra i fiumi, che pure alla fine ſe gli conuertono in tanti tributi.

Enr. L'effermi poi condotto di perfona à Londres, ancorche fotto colore di ambafciaria, fù come ben fapete per trattar di prefenza, più che lo ftabilimento della pace, il cafamento mio con la Reina Ifabella, così concertato co'l Rè mio fratello per le confeguenze, che può apportare l'vnirfi con parentele ad'vna Reina fatta poderofa con l'acquifto della Scotia, aggiunta al Regno d'Inghilterra, perlo che ben fapete quanti Principi ftranieri concorrano alle fue nozze, poiche fi come è cofa da priuato l'interreffarfi per amore, così è da Principe l'amare per interreffe.

Ard. Et auualora i proprij interreffi chi di perfona vi affifte. Molto più vna preghiera vale in vna lingua, che cento fuppliche in vna carta.

Enr. Non hò voluto fin'hora dichiararmi con la Reina, mà folamente fono andato difponendo gli animi de'grandi, e de'maggiori del configlio, fenza la volontà de'quali non può la Reina accaffarfi con Principe foraftiero per le coftitutioni di quefto Regno.

Ard. E già tutti del parlamento concorrono, e la Reina fteffa non re-

pu-

pugna, affermando ella medesima non poter meglio stabilire la quiete ne'suoi Regni, che congiungendosi con vn Duca d'Alanson fratello d'vn Rè di Francia.

Enr. Pur questa tardanza in risoluersi, & il ritrouar sempre nuoui pretesti per sospendere il deliberarsi, mi fà sospettar non poco.

Ard. Vltimamente rispose di volere aspettar l'esito delle turbolenze nate ne'confini della Scotia per le sollevationi di quei Popoli, fomentati dalle forze del Rè di Sicilia, doue inuiò col nostro essercito il Conte d'Imbergh, come sà Vostra Altezza.

Enr. Il bene, che si differisce, hà sembianza de male.

Ard. Mà non quando habbiamo la certezza di conseguirlo. V.A. non mi hà fatto gratia dirmi più volte, che dalle parole della Reina si è accorta della sua inclinatione?

Enr. Pure sono state sempre generali, e non concludenti: troppo crudelmente schernisce chi lusinga con le parole, e non consente con l'opere.

Ard. Spesso donde men si guarda

lampeggia il Cielo, e donde men s'attende scuopresi l'occasione: così potess'io accertarmi della volontà d'Erinda.

Eur. Ancora si dimostra così crudele verso di voi?

Ard. Hò fin'hora idolatrato vna statua insensata, che dopo tante suppliche, m'hà con la sua rigidezza decretata là sentenza di morte.

Enr. Sperate, chi sà? non è gittata quell'esca, che s'espone alla preda, ad'vna stilla, che cade, non cede il sasso; ad'vn colpo di scure non cede l'albero; ad vna batteria non s'arrende la piazza: Però io generoso tratto l'auuenturare vn'amore per l'acquisto d'vna corona; voi quai fini prescriuete all'amor vostro?

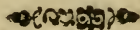
Ard. Più che il possesso de'Regni stimarei l'acquisto della grazia d'Erinda, che sola regna nel cuor mio.

Enr. Già che poc'anzi m'impegnai d'agiutarui, son disposto di farlo; voglio esser'io il mezzano de'vostri amori; mi risoluo parlare io con la Contessa Erinda, e quando conoscerò, che la repugnanza di condescendere al casarsi con voi nasca

dal

dal dubbio del consenso della Reina, prometterò io d'impetrarlo, e mi adoprerò fino à tanto, che voi habbiate l'intento; ciascuno per altri si adopra con maggior efficacia, che per se stesso.

Art. Sig. io rimango immobile, vano essendo il mouermi con ristretto passo nella gratitudine, mentre infinito scorgo lo spazio degli oblighi. Le promesse di V. A. sono per me un'Iride, che nel Cielo turbato de'miei dolori mi promette quella pace, ch'io non potrei sperare altronde.

Enr. Basta; sia l'vno di soccorso all'altro, e ramentateui, che se d'vn animo nobile è indiuisa compagna la cortesia, d'vn Prencipe grato è accidente inseparabile la ricompensa, e si come io mi rendo sicuro dell'vna, così potrete voi accertarui dell'altra.

SCENA VI.

Rinuccio, Armilla, Ardelio, & Enrico.

Rin. OH lodato il Cielo; tanto capra zoppica, fin che da nel Lupo.

Arm. Oh disgratia, questo incontro mi mancaua..

Ard. Doue vai Rinuccio?

Enr. Donde vieni Armilla?

Rin. Apunto in busca di voi Sig. Ardelio.

Arm. Vengo da vn seruiggi della Contessa Erinda mia padrona, & hora men'entro con licenza di Vostra Altezza.

Enr. Ferma c'hò da parlarti.

Arm. Non te'l diss'io? hor si c'hauerò fatto i fatti miei.

Ard. Tù dici di venire à ritrouarmi, & hora sei rimasto senza dirmi altro?

Rin. Perdonatemi Sig. Ardelio, ch'io ogni volta, ch'io m'incontro con questa rubba cuori d'Armilla, sento vn non sò qual pizzicore per tutta la vita, e vorrei starle sempre da presso; onde hora in-

ve-

vedendola, mi ero già dimenticato di dirui, che la Reina mia Sig. manda con fretta à chiamarui; andate presto di gratia prima che me lo dimentichi vn'altra volta. E tù bella amorosina volgiti vn poco in quà, non mi far la schizzignosa.

Enr. Spiritoso ragazzo. Andate Ardelio, e ramentateui di ciò, che vi dissi, mentre io hora appunto vò dar principio à quanto vi hò promesso.

Ard. Io vado Sig. pronto per esseguire ciò, che deuo, sicuro che V. A. si adopererà in ciò, che può; vieni meco Rinuccio.

Rin. Andate voi, che la Reina vi aspetta nel'anticamera con gli altri Consiglieri, ch'io non posso partirmi, e lasciare la mia bella Armilla.

Arm. A frasca frasca!

Rin. E lo son ben'io, che questa è la cagione per che tù mi discacci, son frasca, che se fossi grande: mà vedi se non hò altro diffetto che questo, posso ben con il tempo emendarmi, almeno voglimi bene per quel, che sarò.

Ard. Sino a Ranocchi vogliano calza-

re il ſtiuale ; vien meco ti dico.

Ain. Già che non ſi può fare altro adio traditora, tò prendi queſto pegno del tuo Rinuccio, & à riuederci.

SCENA VII.

Enrico, e Armilla.

Enr. DImmi Armilla doue è la Conteſſa Erinda tua Padrona?

Arm. La laſciai poco fà, che ſtaua veſtendo la Reina, nè potrà tardar molto à ritirarſi.

Enr. Io hò da ragionar ſeco, vò entrare nel ſuo quarto per aſpettarla.

Arm. Potria contentarſi V. A. di aſpettarla quando viene, ch'io non hò queſta licenza d'introdurre altri nelle ſtanze, quando ella non vi è, e mi ſcuſi, ch' io ſon pouera ſerua.

Enr. Nò nò ; queſto diuieto non s'intenderà per me, nè l'entrare io nell' appartamenti di Erinda potrà apportarle mancamento alcuno.

Arm. Sig. gli ricordo la reputazione della mia Padrona, e che ne'noſtri paeſi non ſi coſtumano le libertà del-

della Francia, oltre che tutta la colpa sarebbe mia.

Enr. Io t'assicuro, che vengo quà per vtile della tua Padrona, ch'ella non l'haurà à discaro, e che tù non potrai esserne incolpata.

Arm. Meschina me V. A. vuol ruinarmi, auerta che...

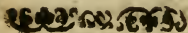
Enr. Taci.

Arm. Almeno...

Enr. Non più, tò prendi questi per adesso.

Arm. Che bel modo d'accattiuare, hor chi non s'arrendesse? e poi dite, che le pouere donne si fiaccano il collo. Già che così commanda V. A. potrà entrare in questa stanza, che no'l farei per mia Madre; presto presto entrate, che viene la Padrona con non sò chi, fate, che non vi vegga ragionar meco.

Enr. Così farò.

SCE-

SCENA VIII.

Erinda, Cosmo, Armilla, Enrico.

Eri. PEr sì lieta nouella, che tù mi rechi, ò Cosmo, vorrei darti cento abbracci.

Cos. Chisse abbraccie stipatiuille pè lo sio Conte, cà s'è pè me le daria pè nà manciata, e nà dormuta.

Eri. Mà, dimmi, come venne così solo all'improuiso?

Cos. Pè l'ammore vostro, e pè l'affezione, che vè porta, l'è parzuto cient'anni d'ammarcciare nanze de l'aserzeto, e benire à bederue, e parlareue' n prima, che se faccia l'arriuo suio a la corte, m'hà mannato a me de nante guardia pè fà la spia, che quar cuno nò lo vedesse, e sè stà sbrigato l'appartamento vostro.

Eri. O giorno per me felice, tanto tempo sospirato, ò vero affetto del mio caro sposo, in cui degnamente collocai l'amor mio.

Cos. Veuolo cà, ve lo vì, cà se ne vene iappe iappe.

Eri. Lascia ch'io corra ad'incõtrarlo.

Orf. E io non me voglio perdere stà vista dessi primme congriesse amorufe.

Arm. Viene il Conte? Di mè che farò? hor questo sarà altro intrigo; Il Duca, che stà qui dentro vdirà quanto passa de'loro segreti amori, eccomi rouinata; io son fuora di me: mà vò rimediarlo così. Sig. vdite.

Enr. Che dici Armilla?

Arm. Viene non sò chi à visitare la mia Padrona; e come fora di noia à V.A. lostar qui aspettando, così sarebbe di disturbo alla Sig. s'entrando improuisa nelle camere, la ritrouasse. Potrà in tanto entrare più indentro nella vicina Galleria, donde è l'altra vscita, perch'io l'auuisserò, che quando sarà sbrigata la visita possa ragionarle; o se pure iui à caso entrasse la Padrona, possa passarsene dall'altra parte.

Enr. Così appunto esseguirò, starò attendendo il tuo auuiso.

Arm. Potrà intanto trattenersi mirando le pitture della galleria: par ch'il tutto vada bene; ma pur mi trema il cuore; sueturata me, in qual garbuglio m'hà posto costui.

SCENA IX.

Celandro, Erinda, Cosmo, Armilla.

Cel. IO t'hò frà le mie braccia, ò mio tesoro, e temo ancora d'ingannarmi, io ti riueggio, ò mio bene, e pur nol credo. Non pensai mai di giungere à tanta ventura.

Eri. Sig. mio festeggino hoggi queste mie braccia la Fortuna, c'hò di riued crui. Venite voi con buona salute?

Cel. Non mi pareuono giorni di vita quelli, ch'io menauo lungi da voi mio Sole; mortifero veleno era per me lo star da voi lontano; mi haurebbe condotto al fin de'miei giorni, se non mi hauesse preseruato l'antidoto della speme di hauerui presto à riuedere: questa dolce esca mi mantenne in vita, à voi corsi per viue e, e per bearmi.

Eri. Ahi Conte, se sapessi quanto caro mi costi.

Cel. Ahi Erinda, se sapessi quanto io t'amo! Mà ringratio l'absenza, c'hauendo tanto tempo sospesa

la

la gioia, che ſento hora in mirarte, dopo breue tormento, hà riſuegliata in me allegrezza infinita.

Eri. Iò ſol col vederti, ò Celandro, poſti in oblio i paſſati patimenti ſtò hora naufragando in vn mare di dolcezze: mà che dico? informatane tù da queſto petto, doue ſempre ſei dimorato, che non può pretendere la lingua di limitare con parole vn'amore infinito.

Coſ. Stateue coiete, parlate cò li guſte voſtre, cà non ce pare manco nà moſca.

Cel. Fà intanto là ſcorta, ch'altri improuiſo non giunga. Come la paſſaſte frà queſto mentre? Come vi trattò la Reina?

Eri. Ah ritirateui qui meco, ſentite.

Coſ. E tù cà sì Armella? Cana tradetora, fuorze c'haueſſe core de dicerme a lomancò ſinghe lo ben menuto? quanno là caſa s'arde ſcarfamuncene fora tutte: mò che li Patruni noſtre ſe piglianò ſfazione, nui autre garzuni contammonce li guai nuoſte, allecordàmonce nui pezzì le chiaie antiche.

Arm. Sempre vuoi fare il buffone in publico tù? non vedi, ch'è vergogna parlare à queſto modo in

pre-

presenza de'Padroni ?

Cos. E nui trasimoncenne dinto, se te vergogne cà fora.

Arm. E via finiscela, c'hò altro in testa, ch'ascoltar le tue ciance.

Cos. Se n'haggio accomenzato ancora comme vuoi, che fornesca; vottame ccà nò poco si vochie straluci é te lanterne de lo Sole: apre sà voccaccia inzoccarata segna aperta de no carosiello, ad doue Ammore mette la nferta de tutte le grazie soie: dimme allo manco, cane comme staie? Io non tocco piede nterra de prciezza, e non capo dinto a la pella mò che me te veo nnante; e tù staie cõtegnosa cò nà facce a gregna de matreia, chepare, chè nè haggia cacato lo cane nigro.

Arm. In fine ritornati con la medesima openione?

Cos. Comm'a dicere de che cosa?

Arm. Di non lasciarmi co'miei malanni, & attendere à fatti tuoi?

Cos. Hora chesso leuatello dale chiocche, io lassarete? io spesareme de tene? Nante se spesaranno de vino li Todische, de vuruoccole, e foglia lo Napoletano, de pannunto l'Abbrozzise, e de tabbaco li Spagnuole: Nante se vederrà sen-

ſenza luce lo Sole, ſenza ſtelle lo Cielo, l'Aiero ſenza aucielle, lo maro ſenza piſce, l'aruole ſenza frunne, ſenza ſapore li frutte, ſenza colore li ſciure, ſenz'addore lo muſco, ſenza fieto lo cantaro, eſsà bella facce ſenza bellizze, che ſtò core ſenza nà carcara de fuoco allommato pè te.

Arm. In ſomma che vorreſſi da me?

Coſ. Che te reſoruiſſe de dare nò iurno ſcompetura a ſtè accomenzaglie amoroſe, e' ntratanto me ſentiſſe doi parole ſenza collera.

Arm. Per tormi d'impaccio dì via, sù, che ti ſtò aſcoltando.

Coſ. Auſolciame nò poco, fatte chiù neccà.

Cel. Deh cara, & amata Erinda, quando io potrò pagarui tanti diſaggi? ſe voi tanto per me ſoffriſte io per voi che farò?

Eri. Quando voi ciò pretendete, già vi dirò io con che poſſiate à baſtanza pagarmi, & abondantemente ſodisfarmi; ma temo che..

Cel. Di che temete Signora? già ſapete, che ne'voſtri arbitrij hanno le Parche ripoſto gli ſtami della mia vita.

Eri.

Eri. Vna ſola grazia hauete à farmi ?

Cel. Dite pure in che hò da ſeruirui.

Eri. Mà vedete io fido hora a voi l'anima, e la vita mia.

Cel. Aſſai mi offendete con tanti proteſti, parlate meco alla libera.

Eri. Siete voi mio Sig.

Cel. Voſtro ſchiauo.

Eri. Non ſon'io voſtra ſpoſa per fede ?

Cel. Et ogni mio bene.

Eri. Mi amate per ciò voi ?

Cel. Vi adoro.

Eri. In fede dunque di ciò, c'hauete detto, vdite; Ma prima fate vſcire di quà Coſmo, & Armilla.

Cel. Olà non odi Coſmo ?

Coſ. Segnore ? lo Cielo ve lo poſſa perdonare, belle ſconcie ca iouo che ſiete, nc'hauete ſtorbbato a lo meglio.

Cel. Vſcite fora non vdite ?

Coſ. Si ſi v'hagio'ntiſo, e lo rieſto lo ſacc'io: sù iamoncenne ſcieuo dè ſto core; Mà non ſaria meglio a traſire dinto che non aſcire fora.

Arm. Và via tù che vuoi da mè ? vſcirò à mio bel'agio.

Coſ. Via ſempre cò lo medeſimo appontamiento ſempre ſruoffece, ſruoffece.

Arm.

Arm. Meſchina me; e'l Duca reſta quì dentro, nè poſſo entrare ad'auiſarlo per farlo vſcir dall'altro vſcio, nè sò che farmi, il Ciel m'aiuti.

SCENA X.

Celandro, Erinda.

Cel. GIà coſtoro ſon partiti, ſeguite pure (che ſarà queſto.)

Eri. Voi ſapete inuitto Conte d'Imberg, c' hauendo voi per trè anni continui tentato ſempre con preghiere, con vigilie, con pianti, e con ſoſpiri mà in vano, arrendere all'amor voſtro la rocca ineſpugnabile di queſto cuore, alla fine riceuendo da voi parola, e fede di ſpoſo tolto gli argini al ritegno, mi diedi tutta al uoſtro uolere, facendoui padrone della uita, dell'honore, e di quanto haueuo, benche per all'hora reſtaſſe ſoſpeſo il caſarci publicamente inſieme per riſpetto del Conte mio Padre, e di mio Fratello fieri nemici di caſa uoſtra, e ſoſpetti della Reina.

Eri. A che effetto rammentarmi tutto

ciò

ciò ? pensate forse, ch'un amore
di tant'anni, conosciuto à tante
proue, autenticato con giuramenti,
e fede di sposo possa de me porsi
in oblio? sapete, che seguita la
morte de uostri parenti toltici perciò
l'impedimento, io uolsi supplicare
subbito la Reina a'cui seruigi
assistete, acciò hauesse dato il consenso
alle nostre nozze: mà nel
tẽpo medesimo giunse l'àuuiso delle
turbolenze della Scotia, e del
essercito del Rè di Sicilia peruenuto
alli confini di quel Regno,
onde piacque alla Reina mia Sig.
inuiar me condottiere della nostrà
gente, per resistere alle forze di si
possente nemico, e per riparare a'
tumulti de'popoli ribellati, e sono
hora appunto tre mesi,ch'io partij
dalla corte. Non sò se in questo
sia stato maggiore il sudore, e'l
sangue sparso da'combattenti, o
le lacrime uersate daquesti occhi
afflitti. Accelerai la uittoria, per
desio di uenir presto à riceuere il
trionfo frà le uostre braccia, posta
in non cale ogn'altra gloria.
Hora assicurateui, che questa sia la
prima mercede ch'io chiederò alla
Reina in premio della carica
soste-

ſoſtenuta, della riportata vittoria, e delle ſofferte fatiche.

Eri. Suppoſto dunque per vero quanto uoi dite, potrò ſicuramente fidarui ogni mio penſiero, paleſarui tutto il mio intento, toccando à uoi tanta parte de'miei mali, ne'quali ſiete interreſſato, come amico, come amante, come ſpoſo. Iſabella queſta Reina d'Inghilterra, che ha ſempre tenuta ſoſpeſa l'Europa con le ſue forze, e con ſuoi artifici, fe prigioniera (come ſapete) Eſtuarda Reina di Scotia, che fù ſpecchio, & epilogo non men di bellezze, che di uirtù; nè di ciò contenta, creſcendo in lei al pari della ſua auidità, l'odio, e le geloſie, riſoluta di eſtirparla affatto dal mondo, la fè cadere eſtinta con falſi preteſti per mano d'infame miniſtro à guiſa di uago fiore inciſo da ruſtico aratro, ò come leggiadra roſa da uillana mano reciſa. Cadde la gran Reina, e rimaſero ſeco eſtinte le ſperanze de'popoli, la difeſa del Regno, le allegrezze de'ſuoi più cari. Nel tempo medeſimo furono poſti in un Caſtello il uecchio mio Padre, e'l mio fratello Ludouico,

ſtimati traditori, e complici nel preteſo delitto, perche erano cõpagni dell'Innocenza d'Eſtuarda; ſolo perche come nobbili vollero più toſto moſtrarſi amici della virtù, che parziali del vizio, e della malizia: furono ſagrificati alla per fine anch'eſſi con martirio quãto più lento, tanto più fiero, vittime innocét. alla barbarie di queſta tiranna, reſtando eſtinti di pura fame, e patimenti ſofferti nel penoſo carcere. Ahi che non poſſo ſenza lagrime di tal perdita rammentarmi.

Cl. A che gioua con la memoria delle paſſate ſciagure, rinouare à voi il dolore, aumentare à me la pena? Tutta queſta Iſtoria è à me molto ben nota, hora le voſtre lagrime nè potranno richiamare dalla tomba i defonti voſtri parenti, nè ſaranno valeuoli per rimediare a mali paſſati.

Eri. Io ſola rimaſi, miſero auanzo di tante ſciagure, prigioniera di queſta micidiale, che hauendome ſpogliata de'miei ſtati in Scotia per lo titolo falſo di ribellione, che opposero à mia caſá, hora à ſuoi ſeruigi a forza mi trattiene: lungo tem-

tempo hò sofferto questa tirannide: mà visto alla fine i miei prieghi, e voti per l'estermino di questa nemica dal Ciel sordo non essauditi, stimai oziose troppo quelle dogliēze, che non partoriuano effetti proporzionati al giusto sdegno, tanto più fiero, quanto più racchiuso, onde conoscendo in me fra l'altre mie miserie debolezza di forze per vendicarmi, ricorsi all' aggiuto del Conte Roberto mio zio, che campato all'hora dal commune eccidio, rimase (ancorche spogliato anch'esso de'suoi stati) nascosto in Scotia. Questi da me con lettera segreta auuisato, venne quà duo giorni sono sconosciuto in tempo, che la Reina per suo diporto s'era ritirata con pochi di sua corte in questo mio casino per qualchegiorno: stimai questo tempo, e luogo opportuno per miei disegni; E calādo ella questa notte sola nel giardino al bagno, come è suo solito, Roberto da me prima iui nascosto con duo soli seco condotti vscì dall'aguato per darle morte, mà non sò come, nè da chi gli fu tolta la gloria di si degna impresa, restando nella vita difesa della Regina

quasi morte le mie speranze: mà suscitate con, impeto maggiore l'ire mie giustissime destai più impetuosi i miei furori.

Cel. (Che è quel che ascolto? e ciò sia vero?

Eri Alla forza del'inuitto tuo braccio (ò Conte) appellano i miei, anzi i tuoi aggrauij, cotesta destra, che annodò la mia con titolo di sposa, stringa hora il ferro aprendosi non men'alle vendette, che à degna impresa la strada. Sai quanto il Regno tutto sia male affetto con la Regina, la sua morte tì acquisterà il titolo glorioso di liberatore della patria, di solleuatore di duo Regni oppressi. Scriui tù di nouo à Roberto, il quale questa notte medesima ritornò per tema fuggitiuo in Scotia, & vniti insieme egli i suoi seguaci, e tù il tuo essercito, destinando vn giorno alla congiura fà, che sia l'vltimo dell'odiosa vita di questa Tiranna.

Cel. E tanto soffro? possi vdir sceleraggine maggiore?

Fri. Non comportate sposo amato di veder più lungo tempo la vostra Erinda in tale stato; vi inuocano queste, ch'io verso, figlie di addolorato

rato

rato cuore amare lagrime, che parlano, queste dolorose parole, che piangono: risolueteui à vedermi, ò vendicata, ò morta.

Cel. (Chi mai creduto haurebbe vn tal tradimeto? Erinda dolce mio sostengo, e che io cotanto amo tentarmi d'infedeltà? giuro il Cielo, che quasi mi pento d'amarla, che farò? se giustamente sdegnato io pretendo rimprouerarle vn tal mancamento, non per ciò euitarò la sua risolutione: darne parte alla Regina non deuo, mentre vuol la fortuna, che habbia Erinda tanta parte in questo delitto: procurare con preghiere, ò con minaccie disuaderla è pazzia, che donna risoluta nelle vendette, è vna fiera indomita che non si doma con prieghi, nè si sgomenta con perigli, à che mi risoluo? consentirò al tradimento? ah cada pria incenerita questa destra, che habbia à tentare già mai offesa alcuna contro la Regina, ò armata di giusto rigore squarciando il proprio petto faccia vedere il cuore intatto da ogni macchia d'infedeltà.)

Eri. Se colà in disparte, (ò Conte) state con voi medesimo consultando

ciò c'hauete à fare, sappiate che il solo dubitare di douere, ò nò correr tosto alle vendette è la maggior'offesa, ch'io possa da voi riceuere, posto che m'habbiate indotta à fidarmi di voi, sarei costretta à dire, che ò voi non m'amate, ò sete ingrato à tanto amor mio: non rispondete? si sì quasi mi aueggio, che non sono piu vostra, voi non sete più mio, mentre le ingiurie mie non son'vostre: dunque m'ingannai, m'ingannaste, siete spergiuro: ah misera Erinda à chi fidasti te stessa? doue drizzati la naue de'tuoi disegni? ad vn duro scoglio d'infedeltà, doue restano miseramēte rotte & infrante le tue fondate mal speranze, ma che? non pensate, che non volendo voi porre in opera ciò, che vi dissi, habbia io da restare inuendicata, che io medesima, io spinta & animata da'miei propri furori quando anco douessero mancarmi seguaci, haurò cuore, haurò braccio per dar morte à quest'infame.

Cel. (Sarà di marmo, ò di diamante il mio cuore se questa volta non si spezza, pensieri, confusioni che farò? mà io in ogni conto voglio

es-

eſſere inſieme leale vaſſallo, e vero amante, fingerò con Erinda di voler'acconſentire al tradimento. Scriuerò al Conte Roberto in Scotia, che co'congiurati ne venga à Londres, e tenendo inſieme auuiſata, & vnita tutta la mia gente, accinta non già alla congiura del Conte, mà all'eſterminio di lui medeſimo, e de'ſuoi ſeguaci, nel giorno prefiſſo farò, che tutti ſieno tagliati a pezzi: così liberarò per ſempre la Regina da tal periglio, dalla quale (ſcourendole poi il tutto) n'impetrarò il premio inſieme col perdono, la reſtituitione de' ſuoi ſtati ad Erinda, & il conſenſo alle noſtre nozze.)

Eri. Che penſate ò Conte; che riſpondete?

Cel. (Così di far riſoluto, non vi è miglior modo per ſaluare la Reina, e per quietare Erinda:) La riſpoſta ſarà ſcriuere al Conte Roberto la lettera nel modo, che voi volete, diſpongo in tutti i modi obedirui.

Eri. Reſpira ò cuore, rinaſcete ò mie quaſi morte ſperanze.

Cel. Qui ſenza fràporre altra dimora à ciò, che deliberai, mi pongo à ſcriuere.

Eri. Et io di quà attendo acciò che altri improuiſo non entrino.

SCENA XI.

Enrico, Celandro, & Erinda.

Enr. TArda tanto Armilla à darmi l'auuiſo, che dopo eſſer ſtato bona pezza diuertito nella Galleria impaziente di ſi longa dimora, e curioſo di vedere da chi ſia viſitata Erinda, hò riſoluto di venire io ſteſſo ad accertarmene.

Cel. Par che a mezzo il corſo ſi arreſti la mano non auuezza à ſcriuer tradimenti benche finti, mà che, queſti caratteri, c'hora par che mi dichiarino infedele, ſaranno vn giorno teſtimonio della mia fedeltà.

Enr. Che miro? non è queſto il Conte d'Imbergh, egli è deſſo ben lo riconoſco: come quì ſi ritroua? è dunque ritornato dal campo, nè per anco ſi è riſaputo il ſuo arriuo nella corte? come laſciò l'eſſercito? Io ne reſto ſtupito. Egli ſtà ſcriuendo che ſarà? vuò vederne il fine.

Eri. Fortuna ſe hoggi farai vedermi

le

le mie vendette, io ti perdono tutte le passate sciagure, sien benedetti i disaggi, se aprezzo di seruitù douea comprarne vna si lieta libertà.

Cel. Hò tenuto sin hora sospesi l'animo, e la penna per pensare il modo di effetuare i vostri disegni, e per vendicare ne'vostri i miei aggrauij. Ecco la lettera, partasi quanto prima segretamente Colmo mio seruitore per Scotia, dia questa carta à Roberto, à cui scriuo, che vnendo tutti i congiurati venga alla sfilata à Londres che con la gente, ch'io terrò a l'ordine, daremo improuisa morte alla Regina.

Enr. Che ascolto?

Eri. Hora conosco, che veramente mi amate.

Cel. Ne'riui correnti del proprio sangue (la truppa infame de'pessimi congiurati) farò che resti sommersa.

Enr. Ah traditore.

Cel. Non dourò forse in tal occasione mostrare il mio solito valore?

Enr. Nò, che non potrai mentre ch'io viuo.

Cel.) Oh.
Eri.)

Cel. Poter del Cielo.

Eri. Ohime che miro? come V. A? Conte son morta.

Cel. Come Erinda si ritroua nel vostro appartamento il Duca?

Enr. Io da me stesso qui entrai guidato forse dal Cielo, che non vorrà permettere vn tal tradimento machinato da voi vassallo infedele che . . . .

Cel. Penso, che V. A. non deue conoscermi.

Enr. Vi haueuo sin hora ben conosciuuto, mà hora vi scorgo tanto da quello, che erauate diuerso, che già vi riconosco per traditore.

Cel. Chi dir volesse . . . .

Enr. Io lo dico, & auuertite à non passar tant'oltre, che poi habbiate à pentiruene.

Cel. Qualunque cosa, ch'io tenti . . . .

Enr. Tacete non più. Ah Conte d'Imberghi queste sono le palme delle vostre riportate vittorie? sono queste l'azzioni, che coronano le vostre imprese? la vostra destra, la vostra spada, che furono à voi fabri delle vostre glorie, vi apriranno la strada ad vna perpetuà infamia? Voi solito ad impoporarui solo del sangue degl'esteri, e de'

nemi-

nemici, hora vi macchiarete nelle ferite d'vna vostra Regina vostra benefattrice?

Cel. Deformità d'errore alcuno non macchiò gia mai la candidezza delle mie azzioni, all'honor della patria, alla saluezza del Regno s'indrizzarono sempre i miei pensieri; le mie arterie non hanno hauto sangue, che non hauessero sacrificato al seruitio della Regina, alla cui vita io .....

Enr. Alla cui uita hora da uoi si tendano mille insidie. Auuertite, che la gloria, la priuanza, i titoli sono, spiriti, che facilmente suaniscono si guadagnono con sudori, e quasi si perdono con pensieri. Ah che con indegna ricordanza ferirebbe la memoria de'posteri vn azzione tanto da uoi diuersa, s'animarebbono per uscire da' sepolchri l'ossa de'uostri progenitori ad effetto di rimprouerarui un tal paricidio. Il Sole stesso, che uede sin doue arriua il suo corso i uostri trofei, riceuerebbe orrore dall'indignità d'un tal eccesso. Ah Celandro ritornate hormai in uoi stesso. Stimerò uostra, e mia uentura l'hauer io solo inteso questo trat-

tato perche resti meco sempre sepolto scancellandone affatto dalla memoria la rimembranza, perche vscito che sarò da questa stanza, vi giuro di porre il tutto in oblio. Gioui anco à voi questo auuiso per esser più leale nel pensare, più cauto nel discorrere, e sempre qual foste glorioso nel'operare.

Cal. Che confusione!

Eri. Che pena!

Enr. Mà quando ostinato nel uostro perfido pensiero, uorrete porre ad effetto un tal tradimento contro la Regina, all'hora io, che l'assisto, che l'amo, che la difendo, saro Argo, sarò Lince per uedere, per penetrare i uostri più segreti pensieri, e saprò darui mille morti: auuertite, che in Inghilterra si puniscono tali delitti anco pensati, e che uoi hauete testa, che può pagarne il fio; e ciò ui basti.

SCE-

SCENA XII.

Celandro, & Erinda.

Cel. IN che mar di confusione stà hora naufragando la mia mente?

Eri. Frà quai laberinti di contrarij pensieri stà inuolto l'animo mio?

Cel. Poteuasi aspettare simile sciagura?

Eri. Si uidde mai disgrazia alla mia uguale?

Cel. Io dunque sarò stimato infedele, traditore?

Eri. Si troncheranno dunque i disegni alle mie giuste uendette?

Cel. Ah nò, che uoglio prima perder la uita.

Eri. Ah nò, si tronchi pria lo stame al uiuer mio.

Cel. (Faccia per hora di me, e della mia fede sinistro concetto il Duca, mi stimi poco leale con la Regina; che quando uederà con gl'effetti doue s'indrizzano i miei disegni, si accerterà della mia lealtà, e mi terrà per fedele quando mi stimaua traditore, e con quell'azzione, con cui credeua, ch'io douessi oscu-

rare

rare il mio nome, lo renderò più glorioso.)

Eri. (Maggiore sarebbe stata per auuentura la mia disgratia s'altri che il Duca hauesse inteso i nostri discorsi, hor'io dimostrandomi mutata di pensieri, lo persuaderò al silenzio, & in tanto con questa lettera darò principio a' miei disegni.)

Cel. Erinda.

Eri. Celandro.

Cel. Vedeste tal congiontura?

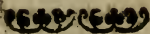
Eri. Miraste che male incontro?

Cel. Mà uoi mandate al uostro castigo la lettera, mentre io uado a uisitare la Regina per torre ogni sospetto.

Eri. Mà uoi attendete all'incominciata impresa mentre io uado à parlare al Duca per riparare ad'ogni danno.

Cel. A dio mio bene.

Eri. Conte à dio.

SCE-

SCENA XIII.

Regina, Arnaldo, Oleandro, & Ardelio.

Reg. QVanto appunto da me vdiste mi occorse poc'anzi nel giardino, ond' io feci chiamarui, e volsi il tutto conferirui per vdire sopra di ciò i vostri pareri.

Arn. Lodato il Cielo, ò gran Signora, che così prodigiosamente difese la uostra uita.

Ole. Non altronde che dal Cielo poteua giunger così opportuno soccorso.

Ard. Io per me stimo, che non si debba perder tempo in procurare d'hauere nelle mani gl'infami aggressori.

Reg. Et in che modo?

Ard. Publicando un'indulto à fauore di qualunque de' tre complici, che scoprendo la congiura darà nelle mani della giustitia gli altri assalitori.

Arn. Sarà dura impresa.

Ard. Anzi la più ageuole, poiche facilmente può credersi, che sia per es-

essere amico traditore chi fù uassallo infedele,

Ole. Non mi par bene ò Signora, che si publichi questo eccesso, che si risappia ne'uostri Regni, e nella uostra corte esserui stato, chi habbia machinato contro la vita di V. M. perche seruirebbe solo per destare lo stesso desid.rio in qualche uassallo poco fedele, ò male affetto uerso la sua real persona. Il segreto scuopre tal uolta gli enormi delitti, che publicati seruono solo a'malfattori per essempio non per castigo a'delinquenti.

Ard. La cognizione della colpa mentre render l'huomo dourebbe nel corregerla humile, lo fà nel celarla costante, nel proseguirla ostinato: quindi è, che prenderanno sempre animo maggiore i malfattori, quando uederanno, che V.M. sia nel castigarli poco sollecita, ò meno rigorosa. Dũque doue regna Isabella dominarà il tradimento? doue sono i ministri della Regina d'Inghilterra i vassalli, e'sudditi imperuerseranno? e doue tanti popoli soggetti a'piedi di V. M. humiliati si prostano i masnadieri trionfaranno? Il mantener'inttimorita

rita l'Inghilterra, l'hauer ſoggiogata la Scotia, il renderſi tributarij i Regni conuicini, amici, e confederati i lontani, à che giouerà ſe'l veleno del tradimento entro la propria Reggia ſi nutre?

Ole. Il continuo regger la ſpada non ammette il ſoſtener lo Scetro, dal tribunal della Giuſtitia deue chi regge far tal hora paſſaggio al Trono della Clemenza: e chi sà, che coſtoro non habbiano preteſo dare ad'altri, che à V. M. la morte non potendo ella ſotto quegli habbiti eſſer riconoſciuta? E chi sà ſe altra offeſa gli moſſe ad'imperuerſare contro altra à chi forſe ſomigliaua traueſtita à quel modo? L'occhio di chi condãna affiſſar ſi deue alla bilancia per vedere il demerito prima, che nel ferro, che ſoſtiene, per colpire al caſtigo.

Arn. Il ritirarſi da queſto caſino, che per la ſolitudine può dar commodità alle inuaſioni, e far ſubbito ritorno alla Città ſtimarei ò Sig. che doueſſe eſſer la prima coſa da eſſeguirſi, che il Cielo medeſimo, che la difeſe, permetterà, che col tempo ſi ſcuopra il tradimento.

Reg. Così penſo di fare. Da voi Oleandro

andro diasi ordine per la partenza, ch'io penso hoggi appunto far ritorno in corte. Voi Ardelio auuertite; ch'i soldati della guardia stiano con maggior vigilanza.

Ole. Tanto si farà.

Ard. A questo inuigilarò.

Reg. In tanto a' Numi di lassù si rimetta il castigo, che se sospendono per qual che tempo la mano, è perche riescano più graui; e ben formati i fulmini.

Arn. Il Cielo che dotò V.M. di tanta prudenza, defenda sempre la sua vita per ben de'suoi Regni. Mà viene à noi vn paggio con molta fretta.

SCENA XIV.

Rinuccio, Ardelio, Oleandro, Regina, Arnaldo, e Celandro sopra-viene.

Rin. IL Conte d'Imbergh, ò gran Sig., giunto hora appunto dal campo domanda dà V. M. licenza per entrare.

Ole. Il Conte?

Ard. Il Conte.

Reg. Che? e dunque giunto il Conte?

Rin. O sia egli, ò l'ombra sua no'l sò; sò, che meco hà ragionato pur hora.

Reg. (Che freddo gelo mi corre per le viscere) dite che . . . . chè aspetti . . . . mà nò (ahi amore), lasciatelo entrare.

Rin. Dico ch'entri, mà non prima che mi dia la mancia, io feci l'imbasciata per appuntino come mi disse, à campar và fratello.

Arn. Opportuno arriuo.

Ole. Quanto vieni atempo amico.

Ard. A che mal tempo giunge costui.

Reg. Eccomi accertata del dubbio. Il Conte dunque fù, che questa notte mi saluò la vita: non fù fantasma, non fù sogno: ecco di nuouo suscitate l'antiche fiamme nascoste mà non estinte, tanto più vigorose, quanto che vengono accresciute da nuoui oblighi.

Arn. Par che in cambio di rallegrarsi si attristi la Regina della venuta del Conte d'Imbergh.

Ard. L'animo tal hora ci è presago de'mali; vna venuta così improuisa, & impensata darà da sospettarle.

Ole. Sig. il ritorno del Conte ne presagisce la vittoria, non ritornò mai egli che vittorioso.

Reg. (Ei ritorna vittorioso, & io son vinta. Amore non ti bastaua ch'io fussi prima sua affetionata per genio proprio, se non mi rendeui sua soggetta anche per obligo, ti parea poco l'hauergli io donato il cuore, se non faceui, ch'io riconoscendo da lui la vita à lui come suo dono la risarbassi?)

Cel. Se merito per ventura baciare à V.M. li piedi quì prostrato ne la supplico.

Reg. Alzateui sostegno dell'Inghilterra, che già dal vostro lieto ritorno mi auuiso de'buoni progressi della guerra (miei vani pensieri che volete da me.)

Cel. Hò voluto preuenire l'esercito anticipando il mio arriuo per esserre il primo ad'apportarle l'auuiso della bramata vittoria.

Reg. Dunque trionfaste dell'essercito nemico?

Cel. Già tutti i confini del Regno della Scotia son liberi dell'assedio, i nemici fugati, le fortezze ricuperate, gli animi de'ribelli conciliati, é tutti i passati tumulti sedai affatto.

Arn. Felice successo.

Ole. Desiata nuoua.

Ard.

Ard. Già l'inuidia mi rode.

Cel. Racconterò breuemente il modo....

Reg. Fermate, che non voglio vdirne il racconto prima di premiarui: Segretario ſpediſcaſi vna cedola al Conte dichiarandolo grand' Ammirante del Regno.

Arn. Vado ad eſſeguire gl'ordini di V. M.

Reg. Voi Oleandro, & Ardelio eſſeguite quanto v'impoſi, ch'io penſo hora ſenz'altra dimora ritornare à Londres doue deſidero ſi facciano feſte per l'ottenuta vittoria.

Ole. Tanto ſi farà (ò che giubilo.)

Ard. Precorrerò il ſuo arriuo per obedirla (ò che pena.)

SCENA XV.

Celandro, Regina, ſopraniene Arnaldo.

Cel. QVando V. M. mi ſolleua con nuoui titoli mi aggraua con nuoui oblighi, nè poſſo mai tornar vittorioſo de' nemici, che non mi riconoſca vinto dagl'eccesſi delle ſue grazie, frà le quali ſtimerò la maggiore ſe mi

ſia

sia concesso di baciar quella mano prodiga à mè di tante mercedi.

Reg. Deue premiarui questa mano (che miro?) che per opera del valor vostro sostiene di due Regni lo scettro (non è quella la mia benda) alzateui (ahi?)

Cel Stà fissamente mirando la benda, e sospira, che sarà?

Reg. (Occhi miei, mentre viepiù vì accertate di ciò, che difficultaua dubia la mente, qual veleno mandate al cuore?)

Cel. (Quand'ancho non credessi à ciò, ch'intesi da Erinda, qual più chiaro indizio d'esser stata la Regina quella della passata notte.)

Reg. (Mà doue mi guidate vane speranze?)

Cel. (Mà che volete sciocchi pensieri?)

Reg. Dite quando giungeste?

Cel. Hora appunto?

Reg. Hora: non lo credo: eh che qualche cura amorosa vi hauerà fatto questa notte anticipar la venuta: dite il vero, ch'io non mi curo, che siete stato più fino amante, che puntual vassallo.

Cel. (Troppo tì si stringe l'assalto, come tì schermirai incauto mio cuore

cuore, doue drizzerai le tue confusioni incauta mia mente?)

Reg. Vi credete dissimular col tacere, mà lo stesso silentio vi accusa, il volto, che impalidisce, scuopre chiara la ferita del cuore.

Cel. A tanta forza come potrò resistere negando, ancor che douesse costarmi la vita?

Reg. E forse fauore della vostra Dama la benda, ò pure sete ferito?

Cel. Eh sempre io fui poco fortunato in amore: questa benda dono sì, mà non fauore d bella Dama, stà dolcemente lusingando vna lieue ferita riceuta per vostro seruigio.

Reg. Io lo credo, e che perciò siate in obligo di tenerla sempre appresso di voi (deh doue mi guidi amore?) Amate voi molto la Dama della benda, siete da quella corrisposto?

Cel. (Che dici pensiero?) è tant'alto il soggetto, che l'amor mio nè men condotto à volo sù l'ali de' sospiri potrà sperare di mai giungerui.

Reg. (Deh chi sà, che questa notte non m'habbia riconosciuta?) & ella sà il vostro amore?

Cel.

Cel. Non hebbi ardir di paleſarlo.

Reg. Voi che moſtrate tanto ardire, e valore nelle battaglie, così vi dimoſtrate timido negli amori?

Cel. Non è marauiglia, poiche chi à fronte di mille nemici inuitto ſi preggia, alla preſenza d'vn'oggetto ſuperiore, & al ſeuero ciglio di bella Dama nella propria languidezza vinto ſi piange. Io confeſſo, che ſon però sì timido nel'amor mio, ch'anco à me ſteſſo lo celo non ch'oſi di ſcourirlo.

Reg. Non eſſendoui dunque ſcouerto non hauete di chi dolerui fuorche di voi medeſimo.

Cel. Ah che meno di dolermi preſumo. Temo di alleuiare il mio male con le querele.

Reg. E donde naſce il voſtro timore?

Cel. Dalla diſparità de'ſoggetti, che non mi fà ſperare corriſpondenza. Chi aſpira ad immoderate grandezze non troua mezzi frà l'altezza, e'l precipizio, sè haueſſi ſicurtà di ottenere da chi mì diede adito allo ſperare, non hauerei più di chi dolermi.

Reg. (Deh perche non finiſco di paleſarmi al Conte? Perche.....
Mà doue mi traſporti cieco deſio?
fre-

frenate il corſo vane mie chimere, laſciatemi penſieri indegni, taci incauta mia lingua, che Regi non deuono ſcourire a'vaſſalli ciò c'han d'humano, mentre da eſſi deuono eſſer riueriti quai Numi.

Cel. (Speranze troppo ardite, troppo fallaci, voi volete, ch'io ſciocamente preſuma, che la Regina ſotto queſti finti preteſti pretenda dichiararſi di me amante, ah che queſto è vn dolce inganno ſotto di cui aſconde la fortuna le mie precipitoſe ruine.)

Reg. (Ah Conte io t'amai per propria inclinatione, hora ti amo per obligo, poiche ti deuo la vita. O Amore infame generato da gratitudine indegna, figlio baſtardo d'vna madre ti anna, io t'accorterò i paſſi: vaglia quì la prudenza) Conte?

Cel. Signora.

Reg. Perche non andate à ripoſarui, che douete eſſer ſtanco?

Cel. Solo aſpettauo da V. M. la licenza.

Reg. Andate dunque.

Cel. Più per obedirui, che per biſogno di ripoſo mi parto (e voi qui reſtate penſieri ambizioſi.)

Reg. Aſpettate (ahi laſſa) trattenetiui, che vuò, che prima habbiate la ſpedizione della mercede conceſſaui, che già viene il Segretario (è poſſibile, che tanto io m'arrenda ad vna paſſione ?)

Cel. (Et hor, che dici Celandro ? eh via, ſono effetti di gratitudine non d'amore.)

Arn. Queſta è la cedola ſpedita in perſona del Conte d'Imbergh conforme l'ordine di V. M. che può firmarla.

Reg. Già hò firmato, andate voi à ſollecitar la partenza, & auuiſatemi quando ſarà tempo.

Arn. Tanto farò.

Reg. Prendete ò Conte: mentre voi sì fedelmente mi ſeruite, non vuò, che vi ſia dilungato il premio. Molto vi deuo, aſſai più vi deſidedero, gradi maggiori vi aſpettano, ſappiate voi meritare, e tacere.

Cel. Il maggior premio ſarà ſempre ſeruirui, & obedirui, mà il tacere Signora . . . . .

Reg. Andate hora à ripoſarui, e tornate poi da me.

Cel. Obediſco (e queſti eccessi di fauori non ſaranno effetti d'amore ?)

Reg.

Reg. (Amore crudele .)
Cel. (Tiranno amore .)
Reg. Come cieco .
Cel. Perche temerario .
Reg. Mi precipiti à tanta baſſezza ?
Cel. Mi ſolleui à tanta altezza ?
Reg. Auerti che ſon Regina .
Cel. Mira che ſon vaſſallo .
Reg. Come dunque tanto mi humilij?
Cel. Perche dunque tanto m'inalzi ?
Reg. Senza hauer riguardo alla mia grandezza ?
Cel. Senza hauer mira alla mia baſſezza ?
Reg. Mà già che ti ammetto nel cuore.
Cel. Mà mentre mi vai entrando nel petto .
Reg. Mora dentro al petto la voce .
Cel. Frena l'ardire alla lingua .
Reg. Che non ponno acoppiarſi in vn ſolo cuore , Maeſtà & Amore .
Cel. Preuedi il tuo gran male , che à cader và chi troppo in alto ſale .

Fine del Atto primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Di dentro s'odano suoni di trombe, e tamburri con voci d'allegrezza, che dicano viua Isabella, viua la Regina d'Inghilterra.

Palaggio Reale.

Ole. STA la Città, e'l popol tutto in allegrezza per lo ritorno della Regina, per l'ingresso del vittorioso essercito.

Arn. E con ragione, poiche spera qualche tranquillità doppo tante tempeste. Esce tal'hora vna vantaggiosa pace quasi da ventre materno dall'asprezza d'vna cruda guerra.

Ole. Diletteuol vista fù il vedere gli apparati delle strade, gli archi trionfali arrichiti d'imprese, statue, e festoni, il concorso del popolo innumerabile, mà più d'ogn'altra cosa amirabile fù l'ordine, e la bizzarria con cui entrò l'essercito à cui precedeua il Conte d'Imbergh

bergh, che tiraua à sègl'occhi, e'cuori di tutti applaudendo al suo trionfo.

Arn. Mà doue lasciate quanto bella comparisse hoggi la Sala Reale? basta il dire, che le più belle Dame della Città quì gionte sì ritrouarono al riceuimento della Regina per che si sappia, che iui si ritrouaua il nettare di tutti gl'occhi, il veleno di tutti i cuori.

Ole. E forse che per rendersi tali non s'erano di bella maniera abbigliate?

Arn. Occhio non girauano, che con vn tenero vezzo non predassero vn cuore; nè piè moueano, che con vna pellegrina leggiadria, non soggiogassero vn'anima.

Ole. Sola la Regina frà tante allegrezze si dimostraua più che mai immersa nel duolo, e nella mestizia,

Arn. E amico siamo quì frà di noi, e possiamo parlare alla libera: de' Regni acquistati con tirannide, permette il Cielo, che non se ne goda pacifico, e quieto il possesso per lungo tempo. Volete voi, che la rimembranza dell'ingiusta morte dell'innocente Estuarda di Scozia

non ſia vn continuo tarlo, che roda il cuore d'Iſabella?

Ole. Eh che più toſto il Cielo vuol darci à diuedere, che nè anco il circolo d'vna corona Regia può rachiudere nella ſua circonferenza la quiete humana.

Arn. Eh Sig. Oleandro il deſio di regnare ingiuſtamente ſatollato, sè ben'arreca da principio le dolcezze di breue compiacenza, con l'aculeo del pentimento toſto feriſce, onde addolorando il cuore vccide ſe ſteſſo.

Ole. Tacete di gratia Sig; Segretario, che la Corte al pari della Fama hà cent'occhi à vedere, cent'orecchie ad'aſcoltare, cento lingue à riferire; à noi non appartiene il vedere sè bone, ò ree ſieno l'attioni de'Regni, arbitro ne ſia il Cielo.

Ard. Così è, tall'hora il ſentiero delingiuſtizia de'Prencipi li conduce a'piedi della giuſtizia del Cielo: quiui sì vniſcono i più atroci caſtighi, perche iui sì adunano le querele de'ſudditi. Mà voi doue drizzate il cammino?

Ole. A vedere il Conte Célandro, il quale occupato fin'hora dalle publi-

bliche accoglienze non hà dato luoco alle priuate dimostrazioni d'affetto de'gl'amici: vuò però seco passar quest'officio hora stimandolo tempo più opportuno.

Arn. Ancor'io ciò desidero, verrò con esso voi quando non vi sia discaro.

Ole. Anzi mi sarà sommo fauore, andiamo.

SCENA II.

Erinda, Ardelio, Armilla.

Eri. BAsta sin quì, fermateui Sig. Ardelio.

Ard. Signora non mai sì stimò tanto bello il mio nome, c'hora, che vien pronunciato dalla vostra bocca, mà perche non permettermi, ch'io vi serua più oltre?

Arm. Perche non ci piace, ò come sono insolenti questi Francesi!

Eri. Sin quì è stata vostra cortesia, più oltre fora importunità.

Ard. Deh dite Sig. ch'il venir sin quì è stato ossequio della mia seruitù, il non volermi far passare oltre è effetto della vostra crudeltà.

Arm. State à vedere, ch'egli haurà

ragione? è gran torto, che gli fà la Padrona non introdurlo fin nel suo quarto.

Eri. Fate quelle conseguenze, che voi volete, e perdonatemi, ch'io me n'entro.

Ard. Fermate, già che mi vietate il seruirui, deh concedetemi, ch'io possa per breue spazio almeno disacerbare il mio male, vditemi vna sol volta, e deponete tanto rigore.

Eri. (Io vò sbrigarmene vna volta per sempre) siete voi solo?

Ard. Solo, se solo può chiamarsi chi porta seco per compagni indiuisibili costante amore, e perpetuo duolo.

Arm. Olà, par che la Padrona pian piano se ci vada accomodando: parlare à solo? stupido è ben chi non intende il resto: hor và tì fida?

Eri. Armilla statti in disparte.

Arm. Quì mi starò, mà voglio bene osseruare il fine di questo discorso.

Eri. Hor via dite hora, ch'io vi ascolto.

Ard. Siete voi dunque tanto vaga del mio male ò Sig. che per vostro diletto volete sentir dalla mia bocca il-

il raconto di quelle paſſioni, che bèn potreſte leggere nel mio volto, e ne'miei occhi, crederei con tutto ciò di meritare i rigori del voſtro ſdegno paleſando le mie fiamme, s'io non ſapeſſi, ch'è obligo d'ogni cuore amare le coſe diuine. Sig. io v'amo, e sè le leggi d'amore foſſero così potenti come quelle della religione, direi, che v'adoro. Procurai gran tempo tenere aſcoſe le mie fiamme appreſſo la ſpeme del voſtro rigore; mà il fuoco rachiuſo opera con maggior forza, e rende il ſoccorſo fuori di tempo: penſai di eſtinguerle credendo eſſer'à ciò baſteuole il pianto, mà eſſendo ſopranaturali le lagrime non hanno hauto altra poſſanza, che di render più ſenſibile il mio dolore, onde ciò ch'io ſperai rimedio per ſanar la mia piaga, diuenne alimento per maggiormente fomentarla, & accreſcerla. Queſta, che non altronde hora attende il ſoccorſo, che dalla voſtra pietà, non deue eſſer'eſacerbata dalle voſtre repulſe: e sè il mio cuore aggiunſe numero al voſtro vaſſallaggio, all'hor che per man d'amore lo ſa-
 chri-

chrificai alla vostra deità nel rogo delle mie proprie fiamme, sarà ben dritto, che voi inchinandoui a mirar le mie pene debbiate compatirle, se per altro non son mie, se non per ch'io son tutto vostro. Assicurateui ò cara, ch'io, c'hò saputo gran tempo adorarui soffrendo, hauerei saputo non amarui tacendo, sè fosse stato in mia potestà, mà fù forzoso l'amarui allor, che volontario fù il mirarui, e s'il mirare, e'l morire priuano egualmente di vita vn cuore innamorato, anche con la vista delle vostre bellezze, entrò per gl'occhi il veleno, trouò l'antidoto nel cuore d'vna amorosa speme, che fin hora mi tenne in vita, perche non posso darmi à credere, ch'entro vn cielo di bellezze habbia d'annidarsi la fierezza, onde deuo ragioneuolmente sperare, che dourà seguire rimedio al mio male, conforto alle mie pene, refrigerio all'ardore, riso al pianto, e vita al morire.

Arm. Che vi pare? vn Demostene non haurebbe potuto dir meglio la sua ragione.

Enr. Vi risponderò Sig. Ardelio per

che

che temo, ch'il mio tacere v'habbia seruito sin hora, non tanto per indizio di modestia, quanto per motiuo di darmi quegli attributi, co' quali offendete la mia tolleranza, meritarei non solo i titoli di crudele, di fiera, di tiranna, mà d'indiscreta villana, quando io non vi compiacessi, e non mi dolessi de' vostri dolori.

Ard. (Sin quì Fortuna tù mi rauuiui.)

Arm. Non tel diss'io? infirmità di noi altre donne, quattro paroluccie melate subito ci menano a' precepizij.

Err Mà....

Ard. Quel mà mi vccide.

Eri. Sì come giudico non meritar quei nomi, ch'ingiustamente mi date, così veggo non poter gradire quei gradi, ne'quali senza mio merito mi collocate: voi mi chiamate Dea quando procurate offendermi come vil donnicciuola: dite d'offerirmi sacrificij quando mi recate villanie: m'inalzate in alto trono di deità, all'hor che m'abbassate a'precipizij d'vn infame reità: confessate di amarmi, e pur credete, ch'io possa, ò debba

con tanto poco decoro della mia
nascita calpestare l'honestà : conoscerei di suscitare più i vostri disprezzi, che i vostri amori quando mi dichiarassi vinta da'vostri prieghi con tanto discapito dell honor mio . Auuertite , che la prima cosa di che priua amore i suoi seguaci , è la ragione : non vogliate voi ingiuriare la Natura , e la Fortuna , che vi fecero libero dono di tutti li loro fauori infamando i vostri meriti , offendendo il mio decoro : palesateui Caualiero qual siete , nè vogliate inquietare più i riposi del mio cuore , nè tormentare gli affetti miei riuolti altroue conleggi inuiolabili. Scotete , scotete quel giogo indegno, tanto più graue , quanto che dite prouenire più dal Destino , che dalla volontà .

Ard. Eh Sig. se voi volete . . . .

Eri. Tacete , io volsi tutto ciò cennarui più per sodisfare alla bella creanza , ch'al vostro merito , mà se pur voi ostinato osarete per l'auuenire di darmi più noia , auuertite , che chi hà cuore per ingiuriare vna Dama d'honore,deue hauer'anco tolleranza per soffrire le re-

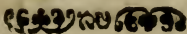
repulse. Non prouocate con nuoui stimoli la mia pazienza, & assicurateui, che se non sò esser Dea per essaudire le vostre illecite preghiere, saprò farmi conoscer tale adoperando contro di voi i fulmini de'miei giustissimi sdegni, e ciò vi basti per sempre.

Arm. Questa conclusione è tanto dissimile dal principio del discorso, quanto degna d'vna honorata Dama, mà il misero è rimaso attonito, e quasi fuora di sè. Lasciami seguire la Padrona, & entrarmene, che questi non venisse in qualche furia francese, e volesse sfogarla con me.

Ard. In tal maniera sù'l principio mi lusingasti Fortuna: preparasti alle dolcezze il mio cuore per che viè più spiaceuoli gli sortisser l'amarezze: Bella tiranna mia nella tua bocca prima l'Api fabricarono il mele quando prometteui pietà, mà nel seno daui ricetto alle vipere minacciando rigori. Risorsi qual valoroso Anteo dalle passate sciagure allettato da vna fierezza mascherata di pietà, e quasi insuperbito dal vedermi sù'l felicissimo volo de'mieì desiderij hò misurato

l'al-

l'altezza di quello con la profondità della caduta. A che ti risolui mio cuore? tù pur giurasti di seguitare l'Impresa, e morire, mà già che non ti uccidono i rigori d'Erinda, segui, e tenta sempre di nouo la tua Fortuna; sorgi uigoroso dalle tempeste, nè ti sgomenti il patire naufragio nel porto. Spera mio cuore chi sà? le ripulse sono l'esca d'amore: non è diletto maggiore di quello, che costa pur'assai di tormenti: nelle guerre d'amore homo non deue disperarsi perche non vinca ne'primi assalti. Spera mio cuore chi sà? tal hora un'apparenza di sdegno è uera dimostrazione d'affetto: la dõna non si dà mai a'primi colpi per vinta, ò per far proua dell'altrui cōstanza, ò per non palesare la proprla leggierezza. Non sà meritare gli amori chi non sà soffrire i rigori. Spera mio cuore chi sà.

SCE-

SCENA III.

Celandro, e Cosmo.

Cel. FOrtuna ferma qui la tua ruota: ambiziosi pensieri, che innalzate à uolo più alto le mie speranze, cessate di lusingarmi. Molto deuo ad Erinda per non mancarle della data fede, poco spero dalla sorte, se m'nduce ad'aspirare ad'un' impossibile. Allo sperare ogni piciol soffio ci spinge, mà ad ottener quanto si spera à passi molto lenti ciascheduno si muoue. Vien quà Cosmo, uedesti con quali applausi festiui fù riceuto il nostro arriuo in Corte?

Cos. Haggio uisto ste brache salate, sè pè mè tanto io ence ueo quanto sò lungo: uolite che uè dica sio Conte cà mè pare, che haggiate poco iodizio, e manco descrezione, perdonateme sè parlo asenescamẽte, mò che mè credeuo de'trouà na frecola dè repuoso, nà retaglia dè quiete, e nò tantillo dè reciètto mè pare cà simmo fatte canalle de' uettura, che non facimmo autro che ghire, e benire: a iere uenet-

tero

temo pè le poſte da lo campo, ch
ancora mè doleno li filiette hcie
à Lontreſe, e mò mè ſtà apparec-
chiato ſtò bello ſpago'ncerato nà
corzetta pedaſi à Scozeia, e quot e
peio cò lo ſtefono uacante, e col-
l'uuocchie meſſecchiate, che'nde-
ceno ſuonno addeſa uao cadenno,
e puro sò dè carne, e d'oſſa, e
n'haggio le gamme de fierro.

Cel. La priuanza con la Regina, e l'a-
mor d'Erinda mi tengono in modo
ſollecito, ch'al preſente nõ poſſo de
ſiderare altra quiete, nè cercare al-
tro ripoſo: ad aſiſtere ſempre a'ſer-
uigi della Regina l'obligo di fedel
Vaſſallo mi sforza, à riuerire ſem-
pre l'amate bellezzè d'Erinda l'af-
fetto di vero amante mi aſtringe.

Coſ. Male iammo diſſe chillo, che
sè ieua a'npennere; mò sì c'ha-
uimmo pegliato vaiano vì: nnamo-
rato, e corteſciano? e che sè pò
dicere peo? dell'eſſer'nnamorato
puro cà pare cà v'haggia quacche
poco de cõpaſſione pò ccà io man-
co pozzo dicere fattene llà, e ſim-
mo tutti duie tinti dè nà pece, mà
ſeruire'ncorte? lloco fammene trè
caalle. Deceua nò cierto ſacciente
dello paeſe mio, che ſe chiamma

lo

lo dottore Chiaiese, cà sè chi serue è fedele, è odiato, sè è nnsemprece è delegiato: s'è'gnorante, è gabbato; s'è pouero, è disprezzato; s'è felice, è'nuediato.

Cel. Meglio esser inuidiato, che inuidiare.

Cos. Mà pò dice lo pouerbio, cà chi serue'ncorte more alo pagliaro.

Cel. Hor via non più.

Cos. Lingua'ndintro.

Cel. Prendesti la pistola come ti dissi?

Cos. L'haggio pigliata truoppo veccola ccà, e borria sapè, che n'haggio dà fà dè stò taluorno, prouita dè lo sio Conte louateme st'ompaccio, cà pè vè la dicere mè parecient'anne leuareme stò zorfariello da mano.

Cel. Di che temi vilaccio? à che può nocerti vna pistola scarica?

Cos. Nò bene mio, io ascette accosì patrone da lo denuchio de mammama, boglio morì potronissimo, ste sciorte d'armature mè mettono paura porzì à bederele pente. M'allecorda, che quanno era figliulo, quanno stea'mmalato, mai lo Miedeco m'ordenaua nè sceruppe, nè medecine, mà quanno voleua, c'hauesse fatto quacche buona vacua-

zione

zione, mè faceua vedè nà ſpata sfoderata, ò nò zoffione arrotato, e bà ſcorre, non e faceuono meglio affetto de tutte l'Amecche, li robarbare, e li domene Aguſtine. A che ne ſerue mò ſtà piſtola? ence ſcritto lo nomme voſtro ſe male non veo.

Cel. Come c'habbiamo da ritirarci da palazio ſempre di notte, gioua lo andar ben cautelato, per hora potrai laſciarla nel quarto d'Erinda mentre io vado à viſitare la Regina, che poi queſta ſera al ritorno la ripigliarò.

Coſ. Mò viſta la preſente vè ſeruo; mà perche vè ſciogliete ſsà chelleta?

Cel. Tù ſai, che queſta benda mi fù data da quella Dama del giardino, non vuò, che la vegga Erinda, che potrebbe riconoſcerla, e cagionarle ſoſpetto, e ſai, ch'ella è geloſa in eſtremo, però tienela tù naſcoſa, ſin che da mè ti ſarà richieſta.

Coſ. Laſſate fare à mè, mà da n'autra banna, è poſſibile, che n'haggiate ſaputo ancora chi fù chella Femmena, che ieua facenno chelle guattarelle ſtà notte paſſata: comme è bel-

bella pè lò iorno d'hoie, abbesuogna, cha sia Femmena buona pè chello, che mostra stà . . . . ò potta de lo Diauolo, vecco ccà la sia Rennena lassemela annasconnere.

SCENA IV.

Erinda, Cosmo, Celandro.

Eri. DOue ò Cosmo il mio Conte (non sò che si nascose.)

Cos. Mai l'hauite hauto chiù vicino de mò (diascance chesta pare che tenga mente sotto alo feraiulo.)

Cel. Doue ò mia Erinda?

Eri. Passaua dal mio quarto dalla Regina da chi son chiamata.

Cel. Io ancora hò da esserui, verrò seruendoui.

Eri. Sarà mia ventura (il sospetto mi tien sospesa, mà tornerò per accertarmi.)

Cel. Cosmo fà ciò, ch'io ti dissi, e mira, che non dichi ad'Erinda cosa alcuna di quel, che tù sai, andiamo.

SCENA V.

Cosmo, e Armilla.

Cos. VEccote fatto peo mò: nante vorria tenè trè medecine ncuorpo, che nà cosa nsegreto perchè mè fà tale posteoma allo stommaco, tà sè nò sbotto crepo pè li scianche, ora via stà vota forzàmmo la natura, e pè leuà l'occasione lassamen'ire da ccà per è quacche tentazione; stò'mbruògliato com'à polcino dinto la stoppa: mà chesta, che bene pè stà via non è Armella?

Arm. Cosmo à dio, vedesti à caso passar di quà la mia Padrona?

Cos. Mò proprio è ghiuta'mmierso l'appartamenti della Regina, mà io à tè proprio voleua, tè piglia ccà.

Arm. Ch'armatura è cotesta? c'hò da farne io?

Cos. Portala ala cammera de la sia Arrenga; cà pò stà sera se la piglia lo Patrone mio.

Arm. Meschina me io non sono auuezza à maneggiar queste sorti d'armature.

Cos.

Cos. Via sù non tanta squase: cà saccio cà non si de natura tanto delicata; và stipela, cà io'ntra tanto voglio ì à dormì nò poco fuorze potisse padiare stà cosa, che me stà à lo stõmaco..

Arm. Che sei forze indigesto?

Cos. Hà dui iurni, che n'haggio manciato e tù dici, cà stò indigesto?

Arm. Perche dunque ti lagni dello stommaco?

Cos. Nã certa cosa secreta, cà nò la pozzo dicere; mè dà nò tormiento, che non tè lo potisse sinacenare?

Arm. E tanto segreta, ch'io non posso saperla?

Cos. Cihù secreta, che non è la priuassa, dè saperelo scordatenne, cà è negozio, che'nporta.

Arm. Crederò poi, che da senno mi ami, mentre haì meco si poca confidenza.

Cos. O potta de lo diascânce cornuto, vi cà tù sì tentatione pè mè hoie: nò lo pozzo dicere, none, none come la vuoi'ntennere, è voi, che lo patrone mio poi....

Arm. O Cosmo.

Cos. Cuosemo è lo nome mio.

Arm. Se tù sapessi, che voglio darti; (io vò saperlo in ogni conto, che la curiosità mi macera.)

Cos.

Cos. Che cosa !

Arm. Vna Camiscia cucita di mia mano .

Cos. De che è fatta ssà camisa ?

Arm. Come di che ? di tela sottile, e delicata, che sia à tuo gusto .

Cos. Se voi, che sia à gusto mio, mò à st'abbesuogne nò la vorria de tela .

Arm. E di che la vorresti ?

Cos. Frate sè me l'hai à fare fammela de lasagna .

Arm. Che che ? di lasagne .

Cos. Dè lasagne'gnora sì, pecche quanno haggio appetito, mò mè mancio nà pettola, pò n'autra, pò nò cuorpo, e quanno nà maneca, pè fi che restanno senza camisa, me'ntraueneria lo contrario de lo prouerbio, cà pò mè stregneria chiù lo iuppone dela camisa ?

Arm. Ah, ah mi fai rider contro mia voglia .

Cos. Hora via lassamete leuà d'attuorno, c'haggio pressa, non uide stà chelletta cà ?

Arm. Sì la ueggio, ò come è bella .

Cos. Chiano non toccare . Chesta à lo Patrone mio ncè l'hà data nà certa segnorella, e basta non vole sapè autro, io la tengo'nsecreto azzo nò lò saccia la Patrona toia,

ia, io mò, che sò secreto, nò lo boglio dicere à'nisciuno.

Irm. Fai bene (ò pouera mia Padrona: misera chi si fida d'huominì.)

Cos. Haggio raggione mò dè non tè la fà uedè, e dè non tè dicere niente, e non saria'mperrenenza la toia à bolè sape li secreti de la corte.

Irm. Così è. Hor sù non uoglio saperlo, io uò andare à serbare la pistola come dicesti.

Cos. Ferma.

Irm. Che vuoi?

Cos. Trattienete n'autro poco, e parlammo dè cose allegre.

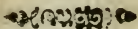
Irm. Hò da far molti seruigi della Padrona, non hò io ragione d'entramene? non sarebbe impertinenza la tua à tenermi à bada?

Cos. Allecordete allo manco'ntra tanto de Cuosemo tuiò.

Irm. Hò altro che fare.

Cos. Com'a dicere?

Irm. Vatte impiccà.

S CE-

SCENA VI.

Cosmo, & Erinda.

Cos. MO chesta sarà gran tentazione pè la Casa mia, mè uà sempre ioquanno alo iuoco dè la curiaola, che dinto, e che fore, mà da n'autra banna, co stà poco de uacoatione, c'haggio fatto, pare che mè senta chiù leggio.

Eri. Hò lasciata la Regina al parco, e son uenuta per ritrouar Cosmo, hor ch'il Conte è rimaso nel'anticamera, che l'hauer uisto nasconderli non sò chè, e parlagli Celandro con segretezza m'hà posta in sospetto, mà eccolo in fede mia. Cosmo.

Cos. Segnora, ò lo Cielo me la manne buona co chesta.

Eri. Come uai trattenendoti in palazzo s'hai da partirti per Scozia con la lettera del Conte.

Cos. Stò lesto comm'à sorgsnte, stà sera'mmierso lo tardo, ò crai mattino all'arbo nnanze, che cè uedite buono iorno me mecco'ncamino

Eri. Questa è la lettera, prendi, & au-

uerti bene, ch'importa l'esser sollecito, e segreto.

Cos. Sè pè secreto hauite trouato propio chillo, che iate cercanno, e mò tanto sò fatto l'Archiuio delli secreti, che tutti veneno à colare à me, mà haggio paura, che tanti secreti non se facciano nà ponciata ncuorpo à mè.

Eri. Come sarebbe à dire?

Cos. Voglio dicere, chà mè pare, che ago auanzanno dè connizione, pò che gia da criato sò deuentato secretario, e stò con autra cosa, che m' hà ditto'nsecreto lo Patrone mio, e bì sè mè potite ire speculianno? non serue nò, cà non vè la dico proprio.

Eri. Con ogni altra deui tù tacerla, mà non meco.

Cos. Tà a tà nneuinata, annze à vui sulo nò la pozzo dicere, perche à ecosi m'è stato ordenato da lo sio Conte.

Eri. A me sola? che sarà questo? sì accresce il mio sospetto: io vò da te saperlo in ogni modo.

Cos. Vh che caudo, lassame annasconnere meglio stà comme se chiamma.

Eri. Volgiti in quà, che ti ascond

sotto questo cappotto ?

Cos. Ah'ah mò sì cà mè cè coglite vì, de chello scordateuenne, perche stà banna ccà me l'hà data à tenè secretamente lo Patrone mio, e io che sò hommo honorato nò la faria vedè manco à lo Sole, e pò non voglio mettere'ntressie'ntra vui autre nammorate. Ve pare bona azzione mò che vè decesse, cà chessa ncè l'hà dato n'autra Segnora soia co laquale non saccio, che nce passaie, e bà scorrenno, e cà isso mò la tiene anascuso vostro pè memoria soia, vui vè pigliarisseuo collerà vorrisseuo sapè da isso come và lo neozio, isso sè la votaria cò mico, e però è meglio cà mè stia zitto, cà sparagno a bui nà moina, e a me nà bona frosciata de mazze.

Eri. Misera ch'ascolto ? horsù Cosmo non vò saper da te altro : però douendo tù partire per Scozia io, che ti compatisco, non vogli•, c'habbi l'impaccio di tanti secreti, lascia per ora a mè coresta benda, ch'io cò la medema segretezza la serbarò sino al tuo ritorno.

Cos. Io vè voglio essere schiauo mentre campo, cà siete compassioneuole, e non volite da le persone

chiù

chiù de chillo, che pò comportar la natura. Ve la dongo, mà cò chisto patto, che non nè saccia niente lo sio Conte.

Eir. Non temere (questa mi seruirà per iscourire qualche segreto amore del Conte, e sarà vero?) togliti hora sù la lettera, e parti con ogni prestezza.

Cos. Mò quanto me faccio nà bona cardata, e nà trincata de marenie pè renforzà lo stefano, e subbeto mè mecco n'ordene, e mè vè raccomanno.

SCENA VII.

Erinda, Regina, e Dame di Corte.

Eri. FRà quanti sinistri pensieri mi auuolge questa benda: dalle parole di Cosmo restò ferito l'orecchio, mà di più crudel ferita l'alma trafitta; e dourò credere, che'l Conte stia con altri amori diuertito? Deh non sia mai: sosterrò ogn'altra grauezza di pena fuorche la priuatione dell'affetto tuo, ò alienatione del tuo animo Idolo di questo cuore. Io non sò d'hauerti con altro offeso, che con l'eccesso

 del-

del'amor mio. Ahi infelice chi soura dell'inconstanza degli affetti d'vn huomo fonda le sue speranze. Conte (ò Dio) e vorrai tù tradire la fede giurata ne'nostri secreti sponsali? offendere il Cielo chiamato in testimonio de'nostri legittimi amori? tormentare il mio cuore con la mutatione delle tue voglie? pregiudicar finalmente te stesso incrudelendo contro colei, sè à tè solo visse per te solo bramare? Mà perche dar tanto di credito ad'vn sospetto? A ch'augurarmi accidenti così infausti? meglio sarà col mezzo di questa benda sacredermi prima della verità con destrezza, & in tanto procurare d'impetrare dalla Regina il consenso acciòche si publichino le nostre nozze: & eccola appunto, che viene al solito immersa nelle sue tristezze. Ah vista per me odiosa: Mà qui giouerà il finger V. M. non hà voluto tratenersi à diporto nel parco?

Reg. Ogni cosa Erinda accresce la mia tristezza, aumenta il mio male.

Eri. Almeno con coteste Dame, ò con altre della Corte procuri di diuertirsi da tanta malinconia.

Reg.

Reg. Nò più tosto lasciatemi sola, e ritirateui tutte, ch'io hò gusto della solitudine, fate ch'in tanto Dorilla canti vna canzonetta.

Eri. Tanto sì farà: Non è questo tempo opportuno per i miei disegni trouarò altra congiontura.

SCENA VIII

Regina, e Celandro.

Reg. RESTATE soli voi meco agitati pensieri: passeggiate voi questo cuore, ch'è tutto vostro. Infelice Isabella, tù nata à gouernar i Regni non potrai moderare le tue proprie passioni? dall'altezza del tuo trono reale ti abbassi ad affetti così indegni? Non si accoppiano con gli Scettri i dardi di Cupido, nè la sua diuinità cò la sua real Porpora si conuiene. Mà ohime, che le saette d'Amore à guisa di fulmini nell'altezze maggiori più ageuolmente feriscono.

Cel. Sciocchi miei pensieri, che d'Icaro, e di Fetonte il periglioso volo imprendete, abbattete homai l'ali superbe, accioche non vi trasportino tanto in alto, donde sia mag-

giore il vostro precipizio cadendo: drizzate limitato il volo nella vostra propria sfera, ch'è Erinda; Erinda mi ama, Erinda è già mia sposa per fede, ceda dunque l'ambizione all'amore, l'interesse al douere.

Reg. Mà ecco il Conte, misera già tutta ardo; già tutta gelo.

Cel. Mà è quì la Regina. Vuò tornarmene pria, che mi vegga.

Reg. Mi ritirarò pria, che di me si accorga.

Cel. Tolgasi l'occasione al mio intento.

Reg. Vinca la ragione al gusto.

Cel. Mà pùr ritorno!

Reg. Mà ancor rimango!

Cel. Et Erinda?

Reg. E la Maestà?

Cel. Mà ò Fortuna prouiamo.

Reg. Mà ò Amore tentiamo.

Cel. Che sforza più, che l'amore, vna bellezza, & vn Regno?

Reg. Ch'Amore, obligo, e desio son trè potenti inimici, & vn sol'il rispetto.

Cel. Vuò parlare.

Reg. Vuò sentirlo,

Cel. Sig. (già mi perdo.)

Reg. Conte (già mi arrendo.)

Cel.

Cel. Vengo di nono alla vostra presenza diuenuto Elitropio per riceuer da'vostri raggi, e vita, e moto.

Reg. Come voi ammettete nella vostra idea . . . . .

Dentro s'oda vn suono d'istromento.

Mà ch'è questo?

Cel. Par ch'al suono d'vn musico istromento sì accinga qualche Dama al canto.

Reg. Si, si, io l'ordinai à Dorilla. (ò sè fusse bastante vn'istromento à mitigare il dolore, ch'entro al petto racchiudo.)

Cel. (O sè fusse valeuole il canto à spiegare il male, che tace la lingua?)

Si canti dentro.

1 *Se'l silentio è bastante*
A ritener ascosa
Nobil fiamma amorosa,
Frà le mie pene tante
Tacerò sì, che morirò ben pria,
Ch'altri scopra già mai la fiamma mia.

2 *Non sperar dunque, ò core*
All'amorosa fede
Ricompensa, ò mercede:
Non incolpare amore;
Sè tù celi l'incendio altri no'l vede,
Nè merita pietà chi non la chiede.

Reg. Che vi pare, ò Conte, del mo-

modo di cantare di Dorilla?
Cel. Certo, che mi allettò con la melodia della voce, e con la soauità del canto; mà vaglia il vero, io più attesi al senso delle parole, che si confanno con l'amor mio; (ò sè potessi con vn'industria dichiararmi con la Regina.)
Reg. Ecco che pure amate, non potete più nasconderui (ò se fussi io l'amata) e chi è la venturosa Dáma in cui collocaste l'amor vostro?
Cel. La mia Dama Sig. vi stà d'auanti àgl'occhi, qual hora innanzi à quelli vì stà lo specchio. Ella nel volto, nel moto, nella grazia tutta vì rassomiglia, nè sapete opporle difetto senza pregiudicare à voi stessa. Mà non sia mai, ch'io palesi il suo nome. Osseruarò il precetto di chi poc'anzi cantando disse Tacerò sì, che morirò ben pria, ch'altri scopra già mai la fiamma mia.
Reg. Sè voi non palesate il vostro male ben potete disperare il rimedio, i proponimenti d'vn vero amante qual'hora son contrarij al suo amore, forz'è che sieno fallaci: non potrete lungo tempo tacere, sè pensate lùngo tempo d'amare.

La lingua, è la sola interprete de gli affetti del cuore. Ramentate le vltime parole della canzonetta medesima. Sè tù celi l'incendio altri no'l vede, nè merita pietà chi non la chiede.

Cel. Timore importuno.

Reg. Chi ama non teme.

Cel. Anzi perche amo temo.

Reg. Di che?

Cel. Di scourirmi perche non spero corrispondenza.

Reg. In amore chi non hà speranza di godere fonda l'ambizione nel soffrire.

Cel. Così auuiene à mè, che soffro, e taccio.

Reg. Codardo amante.

Cel. Più tosto modesto Vassallo.

Reg. Senza la speme di cui si nutre amore à che fomentar la vostra fiamma tacendo?

Cel. Taccio, perche temo d'auuenturare vna felicità, che posso perderla palesando.

Reg. E qual'è cotesta felicità?

Cel. Vi dirò: il silentio, & il rispetto ancorche tengano celato il mio amore, nutriscono con dolce inganno vna pazza credenza, ch'è il far, ch'io scioccamente mi persuada

d'esser riamato da oggetto tutt
che di gran lunga superiore; la
sciandomi dunque ingannare da
questo concetto dura la mia felicit
mentre dura l'inganno: sciocca
dunque sarà la lingua, sè vorrà au
uenturare vn bene, che solo pu
star sicuro nel segreto. Viua dun-
que innganato il mio cuore, che
pure è felice colui, che non essen-
do venturoso non giunge almeno
mai col disinganno à saper che sia
suenturato: onde dirò di nuouo.
Tacerò sì,e morirò ben pria, ch'al-
tri scuopra già mai la fiãmamia.

Reg. Infelice felicità, disauuentu-
rata ventura sarà la vostra, s'altri
non la sostiene fuor che'l silenzio,
e l'inganno; ò voi sapete di certo
di non poter'esser riamato, & à
ch'ingannar voi medesimo con fal-
sa credenza; ò stimate, che non
debba negaruisi la corrispondenza,
& à che differire il vostro bene ta-
cendo: replicarò anch'io. Sè tù
celi l'incendio altri no'l vede, nè
merita pietà chi non la chiede.

Cel. Fortuna che farò?

Reg. Amore che farà.

Cel. Non è cosa cotanto difficile, ò
Sig. quanto il far parlare vn muto
ama-

vaniatore, per che forse non hà voce, nè lingua chi non hà cuore: mì sforzarei però di partorire per la bocca gli affetti miei, mà ricusano d'vscire alla luce perche essendo mostruosi, son presaghi d'esser'abborriti, onde à mezzo il corso rintuzzata la voce mostra il cuore d'hauer più desio, che possanza: s'io palesassi l'oggetto forano cōdannati per troppo temerarij quei pensieri, c'hora sono incolpati per troppo modesti: vn'amor disperato nō deue star che sepolto frà le tenebre del silentio: è non volete ch'io dica.
Tacerò sì, e morirò ben pria, ch'altri scuopra già mai la fiamma mia.

Reg. Il silentio, ò Conte, credilo à me, è il veleno d'amore; voi con non palesare gli affetti vostri li condannate per vili, ò manifestate la diffidenza del proprio merito: non deue esser'abbattuto dalla difficultà del'impresa vn cuore, ch'ama, per che non essendo amore, che foco sà questo elemento destar le fauille anco nelle pietre più dure; l'esperiēza col tempo facilita molte imprese, che sù'l principio mostrano apparenza d'impossibili. Amore adegua le disparità de'gran-

di, e delle condizioni. Credilo à mè. Sè tù celi l'incendio, altri no'l vede, nè merita pietà chi non la chiede.

Cel. (ciò non è à fauor mio?)

Reg. (E questo non è troppo dichiararsi?)

Cel. Supposta dunque l'oppinione di V. M. io prenderò ardire di palesare lo incendio, accioche possa meritar pietà chiedendola.

Reg. Non sò auuertite.... (doue mi trasporti amore.)

Cel. Dirò che.....(doue mi guidi Fortuna?)

Reg. (Troppo trascorre la lingua.)

Cel. (Molto auuentura la speme) per non morir dunque tacendo dico, che mentre V. M. mì dà animo......

SCENA IX.

Erinda, Celandro, Regina.

Eri. Signora il Duca d'Alanson...

Cel. (A che mal tempo venne Erinda.)

Eri. Stà aspettando nel'anticamera (ò Dio che miro?)

Reg. Ohimè, che veggio?)

Eri.

ri. E domanda da V. M. licenza per entrare (il Conte à ſolo con la Regina :)

Reg. Dite (veggio, ò m'inganno) che ſi trattenga (la mia benda in poter d'Erinda?) partite : nò, nò, ſentite, appreſſateui.

Eri. Qui ſono.

Reg. (Il male è certo, à che più dubitare?) fate, ch'aſpetti vn momento, ch'hora vſcirò, andate.

Eri. Vbbidiſco (che ſarà queſto?)

Cel. (Già Erinda partì ſeguirò; fatti animo Celandro.)

Reg. (Ahi gelosia, ahi amore fieri nemici, che combattete il mio cuore.)

Cel. Sè ſeguendo l'incominciato diſcorſo prendo ardire di paleſare il mio male, me lo perſuade V. M.

Reg. (In poter'altrui la benda, ch'io diedi al Conte per pegno della mia gratitudine, del amor mio?)

Cel. Che mentre coſta cara quella felicità, che ſi compra col timore, e col tacere.)

Reg. (Così ſon vilipeſa?)

Cel. Io auuenturandomi voglio morir nobilmente paleſando l'amor mio.

Reg. Perche ciò dite? di qual amor ragionate?

Cel.

Cel. Che più aspetto? se di V. M. si dichiarasse inuaghito alcun aman . .

Reg. Che di me? come sciocco, arrogante, infame tanto ardisci, tanto presumi? conosci tù, ch'io mi sia? dì, dì chi sono? che so petto, che ti deue esser vscito di mente. . .

Cel. Siete mia Reginà; son vostro Vassallo; siete Nume à cui prostrato chiedo . . . .

Reg. Così dunque osi offendere i Numi senza temere i fulmini? tanto in presenza della sua Regina ardisce vn Vassallo? non sò qual rispetto mi rattiene, ch'io non ti faccia trócar dal ferro quel capo doue si generarono pensieri così sciocchi; sarebbe lieue ogni gastigo per correggere i trascorsi della tua lingua non meno infame, che temeraria. Però partiti per hora dalla mia presenza non solo, mà da questa corte, sì ch'io non ti veggia più mai.

Cel. Signora.

Reg. Parti, e taci (ahi dolore.)

Cel. Obedisco (ahi ambizione.)

Reg. Ferma (oh Dio) trattenete la partenza sino à nouo ordine dalla corte, e riconoscete dalla mia souerchia clemenza, ch'io vi lasci in

vita

vita, (ahi Conte, sè sdegnata ti offende la lingua, mio mal grado ti adora il cuore.)

Cel. A Dio ambizione, adio mie vane speranze: troppo mi allettaste per crederui, troppo vi credei per perderui. Non te'l diss'io, ò pensiero, che sù troppo leggieri fondamenti appoggiaui la machina de' tuoi pazzi disegni? m fero non mi accorsi, che fù scherzo di fortuna il farmi troppo appressare al Sole, perche arse alla fine, & incenerite riportassi le piume: ah che la sublimità degl'humani disegni formata non è, che di dirupi; passeggio oue delizia il piè della sorte, e questa cieca mi fù guida nel più alto delle speranze per far maggiori le mie ruine. Adio dunque ambizione, vane speranze adio; e tù incauto mio cuore rauueduto hoggimai dal trauiato sentiero drizza fatto più accorto la naue de'tuoi pensieri in più sicuro porto nelle braccia d'Erinda, meritaui, e con ragione i rigori di più irato Cielo, sè altra Stella sperauí proprizia, fuorche quella, ch'è la tua tramontana, pentito d'hauer col sol pensiero macchiata

per vane chimere la data fede ad Erinda, & à lei fà ritorno, à lei ti ridona. Adio ambizione, vane speranze adio.

SCENA X.

Enrico, Erinda Rinuccio.

Enr. NOn occorre Sig. Erinda l'affaticarui in persuadermi: quanto intesi, ciò che viddi sarà da me posto in perpetuo oblio: e sò certo, che con atti contrarij di fedeltà farete conoscere, che machinar pensieri, e trattar tradimentl in offesa della vostra Regina fù vn solo impeto di primo sdegno, che non può radicarsi in nobil cuore; così ancora mi persuado del Conte Celandro: le vostre azioni non saranno dissimili dalla vostra nascita, si che siate voi qual douete, ch'io non posso lasciar d'esser qual sono.

Eri. Io non sò come terminare con ringratiamenti le gratie di V. A. mentre nel campo d'immensa gentilezza ad infinito spazio si estendono: altro non posso dirui Sig. che siete Principe di cui è proprio

prio

prio l'animo generoso.

nr. Anzi deuo io ringraziarui qual'hora alle mie persuasioni vi mostrate dello intutto mutata. Rispondete hora à ciò, che poc'anzi vi andaua dicendo, io vi persuadeua il casarui con Ardelio, il quale non tanto stima il vedersi collocato in quel grado, che voi sapete presso della Regina, di me, e del Rè mio Fratello, quanto il felicitarsi con il possesso di voi.

Eri. Eh Sig. come vole V. A. che possa volger l'animo à casarsi chi si vede cotanto dalla Fortuna abbattuta? Io priua de'miei stati non hò, che promettere in dote, fuorche miserie, & infelicità, quanto dunque sarà di maggior merito la persona, che V. A. mi propone, tanto più io deuo arretrarmene.

Enr. Di ciò lasciate à me cura: perche ancorch'io sappia, che Ardelio non pretenda da voi altra dote, che voi medesima, ad ogni modo sapete, che stà alle strette il trattato del casamento mio con la Regina, e già per hoggi il Consiglio, e'l Parlamento vuol trarne dalla Regina medesima l'vltimo consen-

so

so per l'effettuazione: potrete voi dubitare, che assunto io al Trono Reale non habbia da restituirui tutti i vostri stati?

Eri. Quando dunque V.A. passerà alla Maestà disponga all'hora come comanda, tanto più che per hora io poco spero, che la Regina sia per condescendere al vedermi collocata per l'odio, che sempre hà portato à casa mia.

Enr. D'hauer il consenso dalla Regina sarà mio peso, disponeteui voi, ch'io senza perder tempo hora vi prometto d'impetrarlo.

Eri. Oh Dio in che angustie mi ritrouo? non vorrei sdegnare il Duca, perche egli non iscoprisse le mie congiure col Conte: mostrar nè meno fingendo di consentire ad vn impossibile non posso: aggiutatemi inuenzioni, pensieri soccoretemi.

Enr. Che discorrete frà voi medesima? à che pensate?

Eri. Sig. sentite.

Rin. Starei per maledire la mia disgratia, che mi condusse à seruir'in corte: mi hauesse più tosto affocato nella cuna la nutrice; che alleuarmi per vna vita così stentosa fù per serbarmi ad vn continuo morire

tire. Quì non vi è hora mai nè di pranzo, nè di cena, e se vado da qualche cortigiano à chiedergli qualche soccorso chi mi caccia di quà, e chi di là, & intanto il pouero Rinuccio si muore della fame.

Enr. Doue sarà hora la Regina?

Eri. Quì credeuo trouarla, doue poc'anzi le feci l'imbasciata in nome di V. A. mà domandiamone questo paggio: dimmi Rinuccio, dou'è S. M.

Rin. Che sò io, lasciatemi di gratia co'miei malanni.

Enr. Che hai? di che ti lagni?

Rin. E non volete ch'io mi lagni poter del mondo: veniuo dalla gallaria arrabbiato di fame, e disperato per non vedere hora di pranzo, vado al quarto della Regina per vedere, se voleua dar'ordine per la boccolica, & ella mi fà vna guardatura in cagnesco con vna brauata, che non sì sarebbe fatta ad vn facchino. Volete ancor voi far la parte vostra?

Eri. Non temere, non sai che sempre t'ho amato.

Rin. Mà mai m'hauete donato: mà voi altre donne sapete perche hora

mi

mi discacciate, perche son fan
ciullo, quando poi sarò grande
hauerete caro di raccormi nel se
no.

Inr. Dimmi doue è la Regina?

Rin. Entrò poc'anzi per queste came
re sola sbuffando, & arrabbiandosi
che pareua indemoniata, e sapete
credo l'haueua contro di voi Sig
Erinda.

Eri. Perche?

Rin. Perche intesi, che andaua bar
bottando frà sè dicendo Erinda è
cagione del mio male, Erinda
mi toglie il mio bene: di gratia
Sig. Erinda sè l'hauete tolto qual-
che cosa, restituiteglela, e non
fate, che più si dolga di voi.

Eri. (Più s'accresce il mio sospetto,
& altrettanto si auanza il desio, che
hò di accertarmi della sua volon-
tà) Sig. io nelle mani, e negli
arbitrij di V. A. ripongo la mia
vita, la mia quiete, e tutta me
stessa: però la gratia, che hauerà
da farmi sarà come vi cennai in-
trodurci dalla Regina, e pregarla,
che condescenda à quanto io le di-
rò, senza far menzione di altro,
che per ogni buon rispetto, e per
non insospettirla mi par meglio
par-

arlarle à sola per conoscere l'animo suo, che quando poi sarà necessario potrà V.A. superare quelle difficoltà, che potranno insorgere.

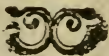
i. Forse che per hauerla auuisata mi desse la mancia?

r. Per introdurui dalla Regina non v'è miglior tempo di questo, che già viene, & è sola, potremo auualerci dell'occasione.

i. E viene molto mesta, è pensierosa.

r. Poniamoci in disparte.

i. Con questa occasione vuò scourir gli amori miei col Conte, è chiedere il consenso alle nostre nozze, e ciò che il Duca pensa, ch'io habbia da domandare per Ardelio, sarà per Celandro. Fortuna hora hò di te bisogno,

SCE-

SCENA XI.

Regina, Enrico, Erinda, Rinuccio.

Reg. AMore deh fà tù, ch'io troui qualche discolpa, onde vinca la fiamma tua il ghiaccio di gelosia: chi sà in qual modo, e senza colpa del Conte capitò ad Erinda la benda, ò pure chi sà, se l'hauerla à lei data sia effetto d'amicizia e non d'Amore? ahi che pace non troua ben ch'in vano la cerchi il petto ingelosito.

Enr. Diuertita stà la Regina.

Eri. Gran tristezza.

Rin. Et io che più aspetto qui qualch'altra brauata? lasciami andare altroue à procurarmi la vita, che qui non vi è da far bene.

Enr. Vn suo schiauo tiene V. M. alla sua presenza.

Reg. Guardi il à V. A.

Enr. Hò io da supplicar V.M. di vna gratia.

Reg. A comandarmi (cure, gelosie lasciatemi per breue spazio almeno.)

Enr. La Contessa Erinda, & io doman-

mandiamo vna gratia medema,
o però ne serbarò intera l'obliga-
ione.

. Vedete Erinda, ch'è quel che
commanda il Duca, ò che chiede-
te voi.

Er. Per me, & in riguardo della
mia seruitù si compiaccia V. M. di
condescendere à quanto Erinda le
dirà da sola, à sola, asicurandola,
ch'io hauerò molta parte nella ri-
chiesta, che io per dar luogo alla
sua instanza mi parto.

SCENA XII.

Regina, & Erinda.

Reg. CHe sarà questo? dite.

Eri. (Son risoluta non star più
soggettà alla volontà mutabile
d'vn huomo, però non curo di sog-
getarmi alla nemica per non per-
der l'amante, e l'honore) Grand'
Isabella ascoltate, e nel ascoltare
ponga V. M. più che l'attentione,
la pietà negl'orecchi. Isabella vi
chiamai in quest'occasione non Re-
gina, poi che quando vengo à pale-
sarle vn mancamanto da me com-
messo per la fiacchezza del senso,

vi

vi vorrei donna, e non Regina bramando destar pietà non rigore.
Reg. Voi mancamento?
Eri. Io Signora.
Reg. (Sospetto non sò che di male.) seguite.
Eri. E chi non sà, ch'amorosi sospiri dolorose querele, pietose lagrime assidue preghiere, continue finezze & affettuose offerte non sieno armi troppo possenti, alle quali non può far lungo tempo resistenza la nostra fragilità? ò come à costo del'honor mio hò conosciuta con esperienza questa verità, poiche arresa in tutto al Conte d'Imbergh . . .
Reg. Al Conte?
Eri. Si Signora.
Reg. (Ch'ascolto?)
Eri. Che con le sue tenerezze d'amore accoppiate con le bellezze tiraneggiò in modo il mio cuore, che . . . . .
Reg. Chi? il Conte Celandro!
Eri. Il Conte Celandro.
Reg. Dite apresso (son morta.)
Eri. Ohimè non oso, per che stimando io V. M. aliena molto, e lontana da simili passioni.
Règ. (Piacesse al Cielo ciò fusse.)
Eri.

ri. Non mi arrischo à palesar scouertamente il mio male.

eg. Non importa, son donna anch'io, non temere (ahi lassa) dirai ch'il Conte amò la tua bellezza, ti palesò il suo amore, ò per lettere, ò per mezzane, non è cosa noua, che tù corrispondendo all'amore gli rispondesti, gli parlasti, non me nè marauiglio; che prima facesti resistenza lo credo, mà che poi intenerita cedesti al suo amore: sei donna in fine ti compatisco: dimi dimmi ciò non è vero?

ri. Tutto è vero Sig.

eg. (Ahi dolore e viuo?e non moro.)

ri. Però passa più oltre il mio male.

eg. Che dici, cì è altro, di pure.

ri. Perche stando io nel medesimo casino doue V. M. si compiacque trattenersi à diporto per pochi giorni, e doue soleua secretaméte venire à parlarme il Conte, vinta finalméte dalle sue affetuose preghiere, e dalla fede, che mi giurò d'esser mio sposo, l'introdussi vna notte....

Reg. E venne à vederti?

ri. Deh c'hauessero disposto i Cieli che fussero stati minori, ò la sua bellezza, ò la mia leggereza: venne, e frà le tenebre dell'oscura

notte pareua à me più che mai bello il lume del suo bel volto, onde alla fine diuenuta cieca . . . .

Reg. Segui: perche t'arresti ?

Eri. Non posso, che il rossore non mi fà passar'oltre.

Reg. (Di pure finisci d'vccidermi, lascia ch'io beua tutto il veleno.)

Eri. Mi successe alla fine ciò, ch'accader suole ad ogni donna quando vinta, & accecata dall'amore si dà al'arbitrio d'vn huomo; supplischano à quel che tace la lingua le mie piangenti pupille.

Reg Pur troppo dicesti, non più, troppo t'intesi (adio mie speranze, ch'il vento vi porta.)

Eri. Ciò ch'hora supplico à V. M. si è, che sapendo tutto il seguito faccia, ch'il Conte mi osserui la data fede di meco casarsi, cessando l'impedimento dell' inimicizia di mio Padre già morto, egli non negherà d'esser mio sposo perche...

Reg. Come tuo sposo; infame, onde tanto ardire? sfacciata, tanto confidi nella mia bontà, che nè l'ira, nè la giustitia pauenti?

Eri. Sig. Freni V. M. . . . ?

Reg. Taci, nè hauer'ardire di ramentar più mai le tue sciochezze, cosi fida-

fidasti ad vn'huomo l'honor tuo?
& hai ardire di palesarti amante
sposa del Cõte? scelerata farò pro-
uarti gl'effetti della mia gelosia.

Eri. V. M. gelosa? e di che?

Reg. (Ahi meschina doue mi tra-
sporta la passione? son fuori di me)
gelosa son io sì, mà dell'honor
delle Dame della mia corte, e del
rispetto, e del decoro douuto al mio
palazzo, di nulla più. Mà suppo-
niamo, ch'io amassi il Conte, e
ne fussi gelosa, & altra sciocca-
mente temeraria presumesse d'a-
marlo, che amarlo? ardisse di mi-
rarlo, doue si nasconderebbe co-
stei per saluarsi dalle mie giustissi-
me ire? Quando tutte l'armi vnite
insieme non bastassero all'impeto
de'miei furori, cõ le mie mani pro-
prie, con la vista, con le parole,
con l'intenzione, col cenno solo
adirato non le toglierei la vita,
non la sbranarei à pezzi, non le
beuerei il sangue? (Mà ohime do-
ue sono? doue mi guida giusto sì
mà importuno dolore? chi mi to-
glie à me stessa sì ch'io non scorga
chi mi sia, con chi ragioni?) E-
rinda la gelosia ancorche finta, e
solo imaginata hà in me tanta for-

za, che mi conduce à parlare così
discomposta, mira che non hai tù
da offendermi in modo co'tuoi a-
mori, ch'iò diuenga con effetto ge-
losa, se veri prouar nō vuoi quegli
sdegni, c'hora son finti, ciò ti
basti (ahi tradita speranza.)
Eri. Ahi Cieli con quali più infauste
Comete potrete voi annunciarmi
l'ira vostra, e le mie ruine? mio
perduto honore, son queste le spe-
ranze di ritrouarti? ah dolore im-
potente, e che potrai tù, se non
puoi tormi la vita? mà perche co-
uar nel seno si strettamente quelle
rimembranze amare non ad altro
atte, ch'ad affligermi? à che con-
sumare il tempo in vano con oziose
doglianze? appelliamo honor mio
alla vēdetta, che più speri infelicis-
sima Erinda? La Regina offese in-
giustamente il mio sangue, la Re-
gina fiera tiranna mi toglie Padre,
e Fratello, e senza stato mi lascia,
la Regina mi toglie hora il Conte
superba minacciādomi con parole
equiuoche, mà da me bene intese,
acciò che non l'ami, nè lo miri,
la Regina obliga il Conte ad a-
marla, hor amorosa, hor seuera,
acciò che egli spergiuro mi lasci,
e mi

e mi abbandoni, dunque la Regina mora: nè mi fiderò più di te Celandro ingrato, non sia più, ch'ad altra destra si commetta la sua morte, s'io fui l'offesa, io sarò l'homicida; sferzami tù il seno, riscalda il sangue, ministra gli spiriti, irrita il cuore, ò dolcissima vendetta si ch'io possa corrispondere con impeto bastante degno di vn petto di femina ingannata, di moglie ingelosita. Non conti la memoria frà tante mie suenture debolezza di forze per vendicarmi. Honor mio vilipeso, tradita mia fede, gelosi pensieri, odij, sdegni, furori venite tutti meco alla vendetta.

SCENA XIII.

Armilla, Cosmo vestito da Corriero, Rinuccio sopraviene.

Arm. INfiné quanto più vado dilungandomi da te per non vederti tanto maggiormente mi ti vedo appresso.

Cos. Se tù nou voi che te venga appriesso, e tù fermamette nà vota n'nante.

Arm. Che habbito è coteſto, doue ſei incamino?

Coſ. Vago addoue vò la ſciorte mia, e la'mpertenenzia de iſſo Patrone ſconcenziato. Mà pe darete guſto po ccà mè tè muſtre accosì maruaſa, vago per sì à morire pè releuarete ſtò ſprauoccolo dalle vocchie.

Arm. Non ti trattener dunque và preſto.

Coſ. Adaſo, dimme allo manco doppo, che ſaraggiò partuto parlarai qualche bota à ſtò fuſto?

Arm. Eh e pigliato di muffa.

Coſ. Cheſſo de raggione nò lo poi dicere, che ancora non hai poſto lo naſo à lo mafaro.

Arm. Ci vorrebbe la cannella, che tiene il Bufalo in fronte.

Coſ. Subeto tè pigli collera, ſempre fuſte acosì collereca.

Arm. Tù ſempre fuſti così importuno, infine che cerchi?

Coſ. Cerco l'arma de Cuoſemo, che pedaſi à mò l'haggio fatta vanniare da la trommetta de li ſoſpiri, e mò la vao cercanno co lo campaniello.

Arm. Vàttene à lo ſpedale, la ritrovarai.

Coſ. Che meglio ſpedale de te, addoue

la

la pietà fà lo trafto, e la compassione hà perdúta la forza de lo puzo.

rm. Tù sei pazzo pouer'huomo.

os. E tù legame co sse bracce.

m. Di douero meritaresti d'esser legato.

os. Mà lo danno saria lo tuio, cà se fosse legato non tè potria dà sfazione.

rm. O tù t'allarghi troppo.

os. E tù t'astringe sopierchio.

rm. Vedi che se mi viene la stizza, ti lauerò il capo senza sapone.

Cos. Tanto meglio cà me resceria chiù la colata.

rm. Brutto ceffo di porco.

Cos. Non c'è bacca accosì grassa, che pè fa buono pignato n'haggia d'abbesuogne de nò poco de salato de puorco.

rm. Stà à vedere, ch'io ti pelerò cotesta barba di temerario.

Cos. Se pè nà pelarella nò me nè curo, puro ch'appriesso à la pagliuca non vengono li traue.

rm. Tù haueresti bisogno d'vn buon pezzo di legno, che ti accomodasse la schiena.

Cos. Te porto la fede de lo Miedico cà n'haggio abbesuogno, nè de li-

gno, nè de sauza mà sulo n'onza de conserua fresca de ssà bella gratia toia.

Arm. Se non ti parti, ti darò il mal giorno.

Cos. So contento cà mè dinghe ciento male iorne, puro che me dinghe schitto nà bona notte.

Rin. Non deue mai nessuno sconfidarsi, pure alla fine trouai chi hauesse di me pietà. Mà è qui questo seruo goffo del Sig. Ammirante; hor che stò vn poco allegretto vorrei fargli vna burla.

Arm. Horsù Cosmo sin'hora scherzai teco. Io t'amo e forsi più di quello, che sai immaginarti; mà i nostri amori non possano hauer quel fine, che noi bramiamo con casarci insieme, se prima non si vltimano le nozze de'nostri Padroni; le quali se pur mi disse il vero la Sig. Erinda, frà breue si concluderanno.

Cos. Vittoria, vittoria, sia laudato lo Cielo piglio nò poco desciato, chesso è chello, ch'aspettaua de sentire da tene, e tù torca cana m'hai fatto stare tanto tiempo appiso a la corda.

Rin. (E parla amorosamente con la

la mia Armilla: cappari costoro non burlano; voglio destramente ligarlo con questa corda nel piede.)

Cos. Mà tù me ne dai nà cáuoda, e nà fredda, fai com'à chillo cunto, mò me fai vede'ncoppa alle stelle de le contentizze, e mò teretuffete me precipete dinto à nà chiaueca maiestra de desperatione. Quando sarà chillo iorno, cà mè farai mpizzà nò chiuouo à la rota de la fortuna azzò non me vea sempre accosì sbalanze?

Arm. Al ritorno, che tù farai conla risposta della lettera del tuo Padrone, forse finiremo i nostri guai, però non perder più tempo.

Cos E me promiette de non m'essere chiù cana?

Arm. Nò che ti morderei.

Cos. E me ne dai la fede, cinco, e cinco à dece, dà ccà ssà mano.

Arm. Non basta ch'io tel dica?

Cos. M'abbasta sulo ssà bella gratia pè fareme campà cient'ânne sopierchie; mò sì ca mè nè vao nestrece, e'mbrodetto, voglio fà nò zumpo pè allegrezza.

Rinuccio tirando la corda fà cadere Cosmo.

Cos. Oh ma'mma mia cà so muorto, aiuto, aiuto oimenne,

Rin, Ah, ah, che gusto, ch'io sento.

Arm. Che ci è Cosmo? come cascasti? sei inciampato forse?

Cos. O bene mio à ssò crepato'ncuorpo, oimè li feliete, oime lo gumeto non saccio sè è stata l'attaccaglia, che m'è ghiuta'nfrà li piedi; mà chessa è nà fonecella.

Arm. Gran peccato, ti starebbe meglio alla gola.

Cos. Eilà non me ij prouocanno cà lasso l'amore da banna.

Rin. Ah, ah, ah salta pure Cosmo, salta, à fe mia, che sei valentomo.

Cos. Ah smeuzillo, pideto'mbraca, figlio de gran pottana, non scanato de noue mise se ne la vaie à me chisso? aspetta cà mò te voglio fà prouà stè branzolle.

Rin. Salua, salua.

Cos. Tù paisse ire à casa de lo zefierno cà t'arriuo.

Arm. Ah, ah bisogna ridere delle sciochezze di costui: mà hormai è tempo di andare à trouare la Padrona, che questi con le sue ciancie m'hà trattenuto bona pezza.

SCE-

SCENA XIV.

Enrico, Regina, Ardelio, Oleandro.

Enr. E Possibile ò Sig. che siete in modo immersa nelle tristezze, che par che vogliate hoggi mai sacrificar tutti i sensi al dolore! oh Dio Sig. che mi scoppia il cuore vederui à questo modo.

Reg. Questo mondo Sig. Duca non hà cõtentezza per appagare compitamente i nostri desiderij. Si approssima più facilmente alla felicità non chi è arricchito de' fauori della sorte, mà chi non riceue oppressione dalla Fortuna.

Enr. Mà la M. V. inqual cosa viene oppressa dalla Fortuna, di quai fauori non vi arricchisce la Sorte?

Reg. Non è potenza collocata tant'alto dalle mani della grandezza, che non sia esposta a' colpi di ria Fortuna. Mà sono più fieri i nemici, che dentro mi combattono (meglio direi amore, e gelosia.)

Enr. Mà Sig. il foco racchiuso opera con maggior forza: s'io mi conoscessi di tanto merito appo di V.M.

vi supplicharei à donar parte de' vostri affanni a' miei preghi, al mio affetto: chi sà sè palesando meco la cagione del vostro importuno dolore fusse à mè cóncesso dal Fato amico di saper raddolcire in parte le vostre amarezze, e porger qualche sollieuo al vostro rammarico?

Reg. Ad altro tempo più opportuno mi riferbo di compiacer V. A. di quanto hora richiede: Per hora nè posso, nè deuo, come nè meno dubito dell'affetto suo verso di me. Mi richiamano hora diuersi negozij da sbrigarsi, che non ammettono dilazioni.

Enr. Per dar luogo mi ritiro per hora: mà quando V. M. voglia meco palesare i suoi affanni, darà anco luogo, e adito à me di scoprire i miei, affinche intesi sieno compatiti.

Reg. Appressateui Consiglieri (scostateui pensieri) Di quali vrgenti negozij diceuate hauermi voi a parlare Ardelio?

Ard. Sig. alle iterate richieste, & alle noue istanze, che si fanno dal Rè di Francia per lo stabilimento della lega mediante il casamento di V. M. col Duca d' Alanson suo

Fra-

Fratello non si può, nè si deue più differire la risolutionè, sì che V. M. ne dia homai il suo bramato consenso, ò conceda licenza al Consiglio di poter concludere, e rispondere ciò che le aggrada.

Reg. (In che tempo venne costui ad accrescer pene a'miei dolori) sospendasi per hora la deliberatione, in altro tempo disporrà il Conseglio ciò che sarà espediente, ch'io da me sola non voglio, nè posso risoluermi in cosa di commune interesse.

Ole. Disse bene V. M. in altro tempo, perche questo non è opportuno.

Ard. E per qual cagione?

Ole. Il Duca d'Alanson venne in Inghilterra mandato dal Rè di Francia suo Fratello con titolo di Ambasciatore per trattare la lega, non il suo casamento, hor che già è finita la sua carica ritorni egli al suo Regno, mandi il Rè di Francia nuoui Ambasciatori à questo effetto, come è di douere, che all'hora, e da S. M., e dal Parlamento si risoluerà, si risponderà: spoglisi quì ognuno de'proprij interressi, vestasi di quei della Regina mia signora, ammantisi di quei del publico

blico, e squarciato d'auanti a gli occhi il velo delle passioni, e degli affetti proprij, scorgerà, che in questo, e non in altro modo si trattano Reggie nozze.

Ard. Nè priuato interesse della mia propria nazione, nê altra passione, fuor che di veder stabilita questa monarchia sù la base d'vn Principe degno con l'appoggio d'vn Rè poderoso, mi sprona à proporre con tanta ardenza ciò, ch'ognuno dourebbe desiderare: anzi tutti quelli, che si spoglieranno d'ogn'altro affetto, fuorche del bene del publico, vedranno chiaramente, che se loro toccasse di eleggere sopra del Duca caderebbono le loro sorti. Per isposo meriterebbe anzi di esser richiesto, che di richiedere. Per Principe non è popolo che non lo desideri per suo Rè; non Rè che non lo brami per amico, che non lo tema per nemico. Chi ama la quiete della vostra Regia mente, ò gran Sig. chi brama la saluezza del vostro felicissimo impero, dourà concorrere con il mio voto; deue secondare il desiderio d'innestare al vostro potentissimo scettro vn Regio tronco, non

ha-

hauerà d'apprendere i primi elementi del regnare, chi nato da Regi, alleuato nella ſcola d'vna Monarchia ſortì per maeſtro il dominio iſteſsò. La potenza dello Scettro del Rè ſuo Fratello accreſcerà quella della voſtra corona. Chi altrimente deſidera dourà pregare il Cielo, che'l Duca d'Alanſon venuto quì, ben che per altro non ſi foſſe inuaghito di V.M. non l'haueſſe richieſta; hor che egli n'è amante, e che la richiede à mio parere è vtile, è honeſto, è neceſſario, che gli ſi conceda.

le. Sotto la benda di amore, cercano ſouente i Prencipi di ricoprire l'auidità del regnare. Sotto nome di talamo nuzziale ambiſcono il poſſeſſo del Trono Reale: mà ſe il Duca d'Alanſon nō chiedea V.M. per iſpoſa non haurebbe ritrouato ſpoſo alei eguale? e che manca à Principi naturali d'Inghilterra per renderſi eguali alla M. V. ſe non il poſſeſſo di quella corona, che riſerba loro il ſangue, concede il merito, e biſognando acquiſta altroue il proprio valore? che vnione d'amori può raccoglierſi frà nazioni diuerſe? ch'armonia di coſtumi

ſtumi può concertarſi frà ſconc ſciuti humori? Mà di ciò ſi parlerà à ſuo tempo.

Ard. Se ciò fuſſe non ſi vedrebbono tanti Regni diſſimili di coſtumi, differenti di nazioni, e lontaniſſimi di climi vniti inſieme con pace, e quiete per mezzo di parentele: mà ſiaſi, ditemi che ſi riſponderà ad vn Principe, che ſe riſolue à domandare è riſoluto di voler'ottenere? Le ſue preghiere neglette ſi conuertiranno in furori potendoſi ſtimar vilipeſo nella repulſa.

Ole. Quando il Duca fuſſe eſcluſo dalla domanda non potria offenderſſe ne eſſendo arbitraria l'eſſecuzione della richieſta. Non reca ingiuria ne'maritaggi la negatiua. Non v'è attione più libera d'vn nodo matrimoniale, che conſiſte nel legame d'vna reciproca volontà.

Ard. Come il rimanere eſcluſo dopo le certe ſperanze riportate dal Parlamento non dourà indurgli offeſa? Dunque in vece di ſtringer con ammiſtà perpetua col ligame della parentela, di collegarui con vna ſincera pace, con l'vnione de'voſtri ſeguaci diſciogliendo con

la negatiua l'amicizia comprarete à prezzo di sangue di quei del vostro sangue medesimo vna lunga, e torbida guerra......

Reg. Basta, voi passaste tropp'oltre Ardelio; per hora come dissi, non hà da risoluersi questo trattato: nè pensate c'habbia à mouermi timore. Quel'istesso scettro, che diuentò spada formidabile nelle mie mani ancorche di donna, soggiogò la Scozia, debellò i nemici, atterrò i rubelli, saprà anco atterrire chiunque per qual si sia cagione, ò per qualũque pretesto vorrà dichiararsi inimico, e ciò vi basti per vostra istruzzione, perche per hora non inteudo nè di escludere, nè di ammettere le richieste del Duca. Gite hora, e maturate meglio i vostri discorsi per quando sarà tempo di proporli in Conseglio, e mandate intanto da me il Segretario, che porti à spedir quei memoriali.

Ard. Tantò farò (parto più che mai confuso, che mutationi?)

Reg. Oleandro.

Ole. Signora.

Reg. Con troppa ardenza tratta Ardelio gli interessi del Duca.

Ole.

Ole. Può in qualche parte ſcuſarſi. Egli par che ſia obligato à tener le parti della ſua nazione.

Reg. Come voi della voſtra. Dunque ſtimate voi, che vi ſia in Inghilterra chi poſſa aſpirare al Trono Reale?

Oel. E perche nò gran Sig?

Reg. E che io poſſa accomunare il letto, & il Regno con vn ſuddito?

Ole. Non hà dunque V. M. vaſſalli, che ancorche tali non ſieno anco di regia ſtirpe? e tutto che ſudditi meriteuoli della corona? Oltre che vn Principe naturale non ama, non riueriſce ſolaméte la ſua Principeſſa, la ſua ſpoſa, mà l'adora, l'idolatra: gli reſta ſempre impreſſa quella Maeſtà à cui dianzi preſtò deuoti oſſequij. Se non naſce Rè, tanto meglio, perche non sà ben commandare chi prima non hà ſaputo ben ſeruire. Il Regno iſteſſo inſegna di regnare, e regnando s'impara. Sè egli ſuddito hebbe vn genio tutelare da priuato, poſcia ſuperiore acquiſta vn genio da Rè, che reggendo la ſua mente, di regger'altrui l'ammaeſtra: eſſer non potrà ſe non ottimo, chi frà molti boni, da molti boni ſarà e-

ler

letto, e dalla bontà di V. M. verrà confermato. Osseruarà pure, ed intatte le nostre leggi, non innouerà le nostre consuetudini da quelle della Francia assai diuerse, come diuersi i costumi, e le inclinationi.

eg. Basta, riserbateui queste ragioni da proporle à suo tempo, e pensate in tanto à qualche soggetto, che da voi si giudichi meriteuole (chi più degno di te, ò Celandro, quando volessi conoscer la tua Fortuna.)

le. (Chi più meriteuole di te ò Conte d'Imbergh) mà ecco il Segretario.

SCENA XV.

rnoldo, Regina, Rinuccio, Oleandro.

rn. ARdelio mi disse, che V. M. commandò, ch'io haueſſi recato i memoriali, che v'erano da spedire; corsi pronto ad obedirla.

eg. Oleandro.

le. Signora.

eg. Fatemi condurre qui da scriuere e da sedere.

Ole.

Ole. Tanto farò.

Reg. Di quali negozij trattano coteſti memoriali?

Arn. Di diuerſi interreſſi di Baroni del Regno.

Reg. (Voglia il Cielo, che poſſa applicarui l'animo pur troppo diuertito.)

Rin. Sig. Arnoldo non mi fareſte vn piacere?

Arn. Che dici Rinuccio?

Rin. Datemi due, ò trè di coteſte carte per vita voſtra.

Arn. E che vorreſti tù farne?

Rin. Le vò dare alla Fanteſca, che ſempre me ne domanda per fare il coppo alla conochia.

Arn. Ah,ah,eh via che vuoi la burla.

Rin. Io dico dal meglio ſenno, che traſſi dal corpo di mia madre.

Arn. Taci, te ne darò delle altre.

Ole. Ecco il tutto conforme l'ordine di V. M.

Reg. Riponete sù queſto tauolino coteſte conſulte, & appartateui tutti

Rin. Almeno Sig. Segretario fatemi vn'altra grazia: hor che la Regina ſpediſce memoriali, datene vno in nome mio ancora.

Arn. E che deſiderareſti?

Rin Vorrei, che mi concedeſſe licenza di

di non aspettare il rilieuo della tauola per il pranzo, e per la cena, ò desse ordine al mastro di cucina, che mi desse ogni dì la merenda.

n. Ah, ah frasca, non pensi ad altro.

. Vieni, che à questo prouederemo.

n. Si, si orecchi da mercante, oh pouero Rinuccio.

SCENA XVI.

Regina, Erinda, e Celandro sopraueng ono.

eg. O Come difficultosamente in vn sogetto medesimo si accoppiano il regnare, e l'amore, pensieri gelosi mortifere ceraste, che rodete il mio cuore, concedetemi almeno sol tanto di tregua onde possa applicar l'animo à più decenti pensieri. Cessate di combatter per breue spazio l'agitata mia mente, accio che possa sodisfare al mio debito con la spedizione di questi memoriali.

Legge.

Supplica il Conte di . . . .

Il Conte hauea forzosamente da esser'il primo, con cui douea abbat-

battermi? Ah Cieli perche permet-
ter per mio male; che non possa
volgersi il pensiero, non raggirarsi
l'occhio, ad altro oggetto; ad altro
nome che d'vn crudele, che tiran-
neggia la mia volontà? Ah Conte
ingrato, se tù sapessi à qual termi-
ne hai condotta la tua Regina,
che inuidia le Fortune d'vna sua
serua, resa degna di quel'amore, d
quegli affetti, ch'io tanto ambisco
arricchita di quel tesoro, di cui m
veggio impouerita. Crudele m
serbasti in vita difendendomi da
fieri micidiali per darmi mille mo
ti l'hora con le punture di gelosia
mà come improuiso mi assale son
no importuno? chiuderò gli occh
si, non già per prender riposo, ma
per cedere alla forza del Fato, ch
non contento d'affliggermi in ve
glia, vole anco dormendo tormen
tarmi con mille larue.

Eri. Guidatemi voi passi codardi do
ue possa adempiere le mie brame
che se il timore vi trattiene v'im
penna l'ali lo sdegno, e'l desio del
la vendetta. Disimparate homai
d'esser pietosi affetti miei, impie
gateui solo à dishumanare il cuore
à inferocir la mano. Questa pistol
del

del Conte, che à caſo trouai nella mia cammera, ſia fido iſtromento de'miei giuſti furori. Mà che veggio? Non è queſta la Regina immerſa in profondo ſonno? ſeconda la Fortuna i miei diſegni: qual miglior'occaſione potea prepararmiſi innanzi? Tù dormi ſcelerata, e da coteſto tuo ſonno, ch'è finta immagine di morte paſſerai tuo mal grado ad vn verace morire: chiudeſti gl'occhi per non aprirli più mai, deh ſol tanto l'apriſſi, onde veder poteſſi dalle mie mani la morte.

Cel. Fui nel quarto d'Erinda per ritrouarla, mà mi diſſe la ſerua, ch'era paſſata à quello della Regina; mà eccola apunto.

Eri Mà che più tardo? che più bado? Erinda di che temi? che aſpetti?

Cel. Che miro?

Regina dormendo dice.

Erinda mi vccide.)

Eri. Quella Erinda ti vccide, che tù vccider voleſti. Intimorito mio cuore ancor tù mi trattieni?

Cel. In qual punto mi guidi Fortuna?

Reg. (Conte ingrato la geloſia di Erinda mi dà morte.)

Eri. Anche dormendo preſagiſci il tuo male, ben puoi dir con ragione,

ne, che la mia gelosia, ti dà morte
hor che con questo colpo . . . .

Cel. Erinda che fai, che tenti?

Eri. Lascia Conte.

Cel. Hor questo nò.

Eri. Lascia, ch'io sola vccida questa fiera nemica, già che . . . .

Cel. Ferma ascolta, oserai dunque.

Eir. Ah ingrato, pretendi fare.

Cel. Vccider con le tue mani la Regina?

Eri. Defendere importuno la sua vita?

Cel. Ciò non sia mai traditrice.

Eri. No'l permetterò traditore.

Sparandosi la pistola resterà nelle mani di Celandro.

Cel.)
Eri.) Ohime.

Reg. Cielo che miro? son desta?

SCENA XVII.

Ardelio, Oleandro, Arnoldo, Soldati, e gl'istessi.

Ard. ACcudite meco soldati della guardia, vediamo qual rumore è nel anticamera della Regina, se mai non ferì l'orecchie: mà che veggio?

Reg.

eg. Che è questo Conte?

el. Che confusione?

eg. Erinda che è questo?

ri. Che pena!

rn. Il Conte traditore?

rd. Erinda colpeuole?

le. Celandro con l'armi ala mano?

el. (Infelice che farò? sè taccio son reo di morte, se paleso il vero dò infamemente la colpa ad Erinda, ò confusione, ò dolore.)

Eri. Misera ecco il maggior de'miei mali.

Reg. Conte voi mi vccidete? Voi mi tradite Erinda? stà perplesso il giudizio nel'affermar qual di voi mi vccida, qual mi liberi. Intesi trà'l sonno benche confusamente Erinda, che chiamò traditore il Conte, il Conte, che traditrice disse ad Erinda, egli è certo dunque, che vno di voi mi offende, l'altro mi difende. Conte chi mi daua la vita? Erinda chi mi daua la morte? dite, rispondete: mà nò più tosto ambo tacete, che io d'animo generosa non curo di saper l'innocente per non sapere il colpeuole, hò per meglio viuer dubbia con speranza, che sicura con disinganno. Resti sospeso l'animo, dubbioso il

giud zio, accioche qualunque di voi io miri, sè tal'hor mi ricordo del tradimento, possa ancora della fedeltà rammentarme (perdonarei ad Erinda il tradimento, sol che fusse innocente il Conte.)

Arn. Atto generoso.

Ole. Animo grande.

Ard. Gran Sig. ancorche V. M. non voglia verificare vn tal delitto, procederà in caso così importante il Parlamento, e'l Consiglio, che non potrà lasciare impunito vn tale eccesso, massime essendo così chiaro l'indizio contro del Conte nelle cui mani si troua la pistola.

Ole. Mà prima di verificarsi il delitto, non deue alcuno incolparsi.

Ard. Anche contro la Contessa Erinda son potenti gli indizij.

Reg. (Ahi) dite bene. Conte dite il vero, fù Erinda . . . . . .

Eri. (Ahi lassa.)

Reg. Quella che mi voleua dar morte?

Cel. Non Sig. non fù Erinda.

Eri. Respiro.

Reg. Dunque fuste voi?

Cel. (Che angustia) non lo sò.

Reg. Non lo sapete? come si ritroua nelle voste mani cotesto istromẽto?

Cel.

l. (Cieli che risponderò) perche son sfuenturato.

eg. (Anzi io sola.)

n. Il vacillar nelle risposte è gran proua per conuincere il delitto.

rd. Non bisognano altre proue, perche negl'interressi di stato le congetture seruano d'euidenze, & i sospetti fanno il delitto.

le. Sono sospetti, ò Sig. oppressi con più inconsideratione, che maturezza, esaminati da giudicij con più passione, ch'integrità.

ri. Cielo perche non fulmini?

el. Terra per che non m'inghiotti?

eg. (Deh che mi gioua l'hauer trà l'ombre de'sogni preueduti i miei mali, sè questi mi accelerano la morte?) si carceri il Conte.

rd. Doue V. M. commanda, che sia condotto?

eg. Nella Torre del Palagio.

el. Fortuna è questo l'vltimo de'tuoi colpi.

eg. Stia anco prigioniera nel suo quarto Erinda fin'ad altro ordine, e fin che meglio si verifichi il delitto.

ri. Sorte crudele, è questo l'vltimo de'miei giorni.

rd. Deponete l'armi, e venite meco

Signor Conte. Accudite soldati.

Cel. Obedisco a'vostri ordini; cedo alla tua forza Fato crudele, a'vostri influssi stelle nemiche.

Arn. Rimanga parte di voi soldati in guardia della Sig. Erinda.

Reg. Ah Conte quanto mi offendi!

Ard. Ah Erinda in quale stato ti veggio?

Reg. E pur t'amo!

Ole. Ah Celandro oue ti condusse la sorte.

Eri. Ah Conte quanto mi obligh.

Cel. Ah Erinda quanto mi deui? Piaccia al Cielo, che l'amarti non mi costi la vita.

Fine del Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armilla, Rinuccio.

Arm. H questa sarebbe ben bella, che nè āco io potessi andare per i fatti miei; guardate che soldati impertinenti, stanno per guardia della mia Padrona, voleuano impedire anco à me l'vscire di camera: la poueretta racchiusa nel più secreto gabinetto non fà altro, che piangere, e disperarsi: trema, impallidisce, si morde le belle dita, batte col piede il suolo, che è vna pietà à vederla: ella non meno si duole per le sue disgratie, che per il rischio del Conte: mi manda hora, acciò che io destramēte veda di poter'intender'in quale stato stanno le cose, e che si dice per la Corte.

Rin. Egl'è pur la gran cosa, che non vi sia per me vn tantino di riposo, chi mi manda di quà, chi mi sbalza di là, è vna compassione il fato mio.

Arm. Mà ecco il paggio della Regina, per bocca de' fanciulli tàl volta si ſanno le gran coſe.

Rin. Mà tù ſei qui la mia bella Armiletta, la mia cara Armiſlina? E ben ti pareua bene cambiar me per quel babuaſſo ſeruo del Signor Conte? in fine è pur vero, che voi altre Donne ſempre vi attacate al peggio, ſempre vi appigliate à certi homaccioni così fatti: al corpo di mia madre, che mi fece così piccino.

Arm. Laſcia coteſte tue fraſcherie Rinuccio, ch'io non hò tempo da perderlo teco, & hò altro in teſta.

Rin. Che ſei forſe in collera per la carcerazione della tua Padrona?

Arm L'indouinaſti; mà dimmi caro Rinuccio ſentiſti tù dir qualche coſa dalla Regina della mia Padrona, ò del Conte?

Rin. Vh poueretti, e ſterminij, ruine, e morti, il minor pezzo ſarà l'orecchio.

Arm. E non diſſe per qual cagione?

Rin. Per furti, & altri delitti.

Arm. Come ſarebbe a dire?

Rin. Che sò? io inteſi che la Regina, è cui era entrata vna gran rabbia in corpo, ſempre replicaua queſte pa-

parole. Il Conte mi toglie à me stessa. Erinda mi rubba il mio tesoro. Capperi l'è pur'il gran delitto rubbare alle Regine. Mà se tù vuoi saluar la tua Padrona, fà che ella restituisca alla Regina ciò, che l'hà robbato, & è bell'è finita.

Arm. Ben l'intendo io, ben l'indouinò la pouera mia Padrona.

Rin. Mà cè n'è anco per tè Sig. Armillucia mia dolce.

Arm. Per me, e come c'entro io?

Rin. Padrona mia si, perche sè hanno da punirsi le rubberie, e'ladronecci, farò istanza, che ancor tù sij castigata, e fatta prigioniera insieme con la tua Padrona.

Arm. Io, e che feci io mai?

Rin. Tù si, perche sei ancora macchiata del delitto medesimo.

Arm. Meschina mè, e come?

Rin. Ah ladroncina come? E tù nõ rubasti il cuore al pouero Rinuccio?

Arm. Ah traforelletto.

Rin. Ah Brillarellina.

Arm. Tristarello, se ti prendo?

Rin. Prendimi sù fà di me ciò che vuoi, che io son contento.

Arm. E se poi ti batto, sò che ti lagneresti in pianti.

Rin. Batteini quanto ti piace; mà fà poi come faceua la mia madre.

Arm. In che modo?

Rin. Che mi daua delle buſſe, mà poi perch'io piangeua mi accarezzaua con baci, Oh non sò chi vien di quà, laſciami chiamare il Segretario, & il Sig. Oleandro, che li vole la Regina, à riuederci animetta mia.

Arm. Oh mal'incontro.

SCENA II.

Ardelio, Enrico, Armilla.

Ard. E Son già prigionieri ambeduo per ordine della Regina, il Conte in torre del palagio, & Erinda nel ſuo quarto.

Enr. Strauaganti ſucceſſi tù mi narri Ardelio (mà da mè ben preuiſti.)

Ard. Oh ecco la ſerua d'Erinda; adio Armilla.

Arm. Il Ciel vi ſalui Sig. Ardelio.

Ard. Dimmi che fà la mia bella Erinda . . . .

Enr. Mà dimmi la Regina intanto che dice?

Arm. Piange, ſi duole, ſi affanna, non troua pace.

Ard.

Ard. Piange, si duole, si affanna, non troua pace?

Enr. Si duole forse di vedersi da chi meno il pensaua tradita? (ahi destino.)

Ard. Si affanna forse per vedersi così ristretta in carcere? (ahi Fortuna.)

Enr. Mà intorno a' miei interressi, à che si risolue?

Ard. Mà intorno a' miei interressi, à che si risolue?

Arm. Stà più che mai pertinace in refiutarui.

Ard. Stà più che mai pertinace in rifiutarmi.

Enr. In rifiutarmi? non son queste le speranze, che ella mi diede.

Ard. Mi rifiuta? non è questo il premio douto alla mia fede.

Enr. Mà poiche ella si dimostra così ostinata, io che dourò fare?

Ard. Mà poi che ella si dimostra così ostinata, io che dourò fare?

Arm. Quietateui, e non vi pensate più.

Ard. Quietateui, e non vi pensate più?

Enr. Ch'io possa quietarmi in cosa di tanto mio pregiudizio, non sarà mai.

Ard. Ch'io non pensi à chi porto in-

delebilmente ſcolpita nel cuore, non ſia poſſibile.

Arm. Ch'io non poſſa sbrigarmi dell'importunità di coſtui, è gran calamità.

Enr. Mà io applicherò il penſiero â più gagliardi eſpedienti.

Ard. Mà io applicherò l'animo à più violenti riſolutioni.

Arm. Mà io mi partirò ſenza pur dirgli adio.

Eur. Guidami Fortuna.

Ard: Soccorrimi Amore.

Arm. Saluati Armilla.

SCENA III.

Regina ſola.

Reg. E Già prigioniero il Conte cõdannato come ingrato dal tribunale d'Amore, dichiarato per traditore dal foro della Giuſtitia, e dal'vno, e dall'altra ſtimato già reo di morte; mentre egli ne attende l'eſſecuzione della ſentenza, io miſera ne ſento il duro colpo nell'anima. Ah Celandro; io non sò che mi debba deſiderare in te per tuo maggior bene, per mio minor male: ſe ti bramo innocente

per

per che ſia rea del commeſſo delitto Erinda ſola, mentre veggio, che tù troppo di lei amante te ſteſſo incolpi per liberarla, la geloſia mi dà morte, e te condanna Amore: s'io non ti voglio amante di Erinda, quaſi, ch'ami meglio l'eſſer da te priuata di vita, che per altra diſprezata, la tua empietà mi vccide, e te puniſce la Giuſtitia, e la Ragione: ò ſempre & amante, e nemico, e fedele, & infido, egualmente per me crudele, egualmente ſpietato. Ah perche fù ſi pronta quella mano a difendermi da'colpi nemici, ſe doueua frà breue armarſi a'danni miei? A che preſeruarmi in vita, ſe bramaui la mia morte?

SCENA IV.

Oleandro, Arnoldo, Regina, ſoprauengono Enrico, & Ardelio.

Ole. DA Rinuccio il Paggio fummo chiamati per parte di V. M.

Reg. Feci chiamarui per intender'in quale ſtato ſtia la cauſa del Conte d'Imbergh.

Arn. Gran Sig. essendo state ponderate in Consiglio le circostanze del delitto si ritrouano fin'ad hora potenti gli indizij cōtro del Conte.

Reg. (Sempre ritrouo ciò, ch'io non vorrei) tacete Oleandro ?

Ole. Taccio perche non posso defendere l'attioni del'amico senza pregiudicare al mio debito trattandosi offesa contro della V. M.

Reg. (Io ti vorrei à questa volta più fido amico, che consigliere intrepido.)

Enr. Dal commun grido, che confusamente diuulgò per lo Palagio il successo del passato tradimento, intesi il periglio di V. M. e quando frettoloso ne veniuo per informarmi della verità incontrandomi con Ardelio mi son'accertato della sua saluezza. Aumenti sempre il Cielo la vita di V. M. per difesa della quale sono io pronto, e per elezione, e per debito à sparger'il proprio sangue.

Ard. Perche veggia V. M. se possa dubitarsi del tradimento del Conte la medesima pistola, che si ritrouò nelle sue mani, ritiene impresse l'armi, e scritto il nome di lui istesso, come potrà vedere in questo manico.

Reg.

Reg. Così è.

Enr. Questo è indizio bastante à dichiarare il Conte traditore.

Ard. E come tale per reo di morte?

SCENA V.

Cosmo condotto da duo soldati, e gli stessi.

Sol. pri. VIeni presto non più parole.

Cos. Adaso, adaso che bolite da mene, non vidite, ch'è peccato straziar tanto no sfortunato?

Sol. sec. Andrai in vna Galera scelerato.

Cos. Non cè pozzo ire cà n'haggio capo pè mare, e me vota Cielo?

Sol. pri. Anzi sarai appiccato.

Cso. Haggio fatto voto de'morì à Napole co'le commoditate meie.

Sol. sec. Per hora vieni carcerato.

Cos. Hora chesso nò, cà pò passo pericolo dè restà presone arrassò sià, e n'haggio cò che pagà lo portiello.

Sol. pri. Presto manigoldo.

Cos. Tengo le mano cósite cà m'hauite legato vùi com'à manganiello.

Ard. O là soldati che è questo?

Sol. pri. Sig. in questa guisa habbiamo

ri-

ritrouato queſt'huomo nella caſa del Conte d'Imbergh, il quale deue ſenza altro eſſer complice, mentre eſſendo ſuo ſeruo, com'egli diſſe, ſapendo la carceratione del Padrone tentaua la fuga.

Coſ. N'è lo vero pè ſtò cielo benedetto, laſſateme dicere la ragione mia.

Ard. Come entraſte quì dentro, ſapendo ch'è quì S. M. andate conducetolo nella torre.

Reg. Nò, nò laſciate, che venga in mia preſenza (oh sè da coſtui poteſſi trarre qualche diſcolpa per il Conte?)

Coſ. Vè sò ſchiauo Patrona mia, vè pozza vedè Baroneſſa de panecuòccolo.

Enr. Tù deui ſenz'altro hauer parte nel delitto del tuo Padrone, poiche ſapendo, ch'egli è già prigione hora fuggiui.

Coſ. Preſone lo patrone mio? s'è cheſſo, che ſe troua autro criato, e io le faccio mò la'mpara pe ſette carline, e tredice rana e miezzo, che me reſta a da deſtà meſata, che delitto? che decite nò nè ſaccio niente bell'homo mio.

Reg. Doue dunque andaui veſtito a coteſto modo?

Coſ.

[C]os. Pe fare a bedere a bosta chelleta cà vengo da bone parte, ch'ala fine sò figlio de mese Caruoro spechiechie, che fà capo dece ala chiazza dell'vrmo, e non sò quacche cotecone, pê nò me fà vencere de cortesia, mò vè dico ognencosa. Vago de pressa a Scozeia mannato da lo Patrone mio cò nà cierta lettere à n'autro Conte amico suio.

Reg. Doue è la lettera?

Cos. La tengo dinto la guarnera, e sè non mi facite asciogliere non vè pozzo seruire.

Reg. Scioglietelo.

Cos. Veramente ognuno fà da chello che d'è, e dice buono lo pouerbio pratica cò chi è meglio e de tene, e falle le spese. Vecco ccà la lettera Reginessa mia: ò potta de aguanno, c'haggio fatto arrore: nò, nò chesta è nà fella de caso cauallo cò bona grazia vostra, cà me serueua a fà colazione pe la via, chest'è essa.

Reg. Vedete Segretario a chi và diretta.

Arn. Al Conte Roberto.

Ole. Al Conte Roberto?

Reg. Aprite, e leggetela (temo non sò di che, ò sè fusse in suo fauore?)

Arn.

Arn. Cosi dice.

Lettera *Conte amico sono appieno informato degl'oltraggi, e torti, ch'ingiustamente hauete riceuto dalla Regina Isabella, per li quali meritamente hauete machinato le sue ruine, e perche anch'io bramo la sua morte.*

Reg. Che ascolto? mostrate: questo è suo carattere, questa è sua firma, ben la conosco, non hò più di che dubitare, son morta: seguite.

Cos. Scazzato nò chiù de sto poco: forca non te partire, e dica pozzo allippare cò scusa de ijre ammitto?

Arn. *Accio che più facilmente si disponga il vostro, e mio intento, potrete segretamente trasferirui con i Congiurati à Londres, ch'vnito con me, e con la gente, che mi segue sarà facile l'vciderla.*

Cos. Si Arnauto mio bello me protiesto, cà chessa è menzione delo Patrone mio pè farme essere'mpiso e nò mè pagà lo salario.

Arn. *Potrete breuemente rispondermi, & assegnarmi la giornata per Cosmo lator di questa, ch'è mio seruo confidente.*

Cos. Che, che? Io confedente? pozza perdere à V.S. peè bia dè Iostizia, se ncè tale cosa, non nè faccio niente, cà io non cè sò, nè ha-

haggio'ntenzione de'ncessere: facitene fede vui stisse, è facce sta mia d'homene confidente?
Reg. Il male è certo; il tradimento è sicuro; ah Conte..
Ard. Ecco chiarito il tutto.
Enr. E pur tanto ardisce?
Ole. Ah Conte, e che ti moue.
Ard. Menate costui prigione.
Sol. pri. Via presto.
Cos. Chiano Patrone mio cà ncè voglio essere'ntiso pè fi à nò fenucchio, sè iesse presone pè ogn'autro delitto non me nè curaria tacea, mà pe confedente; chesta saria nà granne niostizia, cà sto nomme de confedente no l'haggio hauto mai nè io, nè nesciuno de la stregna mia da rede scenuenno, ca so hommo norato, e pozzo ire cò lo fronte scopierto, e lo Patrone mio hà tuorto de mettere sta mala nfamia ala casa mia à tiempo che l'haggio seruuto cò ogne amore, e fatto ogne betoperio pè seruirelo honoratamente.
Sol. pri. Presto vbidisci.
Col Segnora vostra reuerentia (deciteme che titolo sè dà ala Regina, che sò'imbrogliato io pouerommo) vedite vui, vosignoria, che
bo-

bolite sapè da me cà mo velo vuò
moco puro cà non sia tenuto p
confedente.

Reg. Dimmi con chi hà trattato i
Conte, con chi ha praticato egli

Cos. Patrona mia bella, io non saccio cà sia iuto mai'mpratica isso:
mà pè vè la dicere chello, che ne
saccio, senza mettercene nò tantillo
de coscenza, sò qualemente isso ha
no gran piezzo, che se dezze vuocchie co nà certa segnorella cà de
la Corte, e cò chesta chiù de nà
vota hà fatto le guattarelle, e le
gatta filippe, azzò, e chesso mò io
nò lo saccio pè bia de confedente,
mà pe miezzo de nà cierta vaiassella soia, ch'è nà bona'nguagnastella,
la quale io per zi ncè sto'nterressato, po cà me cecaie la sciorte mia,
e me ne'nnamoraie, e'ncè stò nò
poco piccatiello co lecenzia vostra,
e crediteme, c'haueria fatto rompere lo cuollo a ogni galantommo,
cha è no morsillo de zuccaro.

Ard. Che ha che far questo con
quello, che vogliamo saper da te?

Cos. Mò core mio bello, mò me ne
vengo a lo quatano: hora pè tornare a lo proposito nostro: parolagiatamènte tenite pede ccà, e fa-

ci-

citeme nà grazia, facite allargà no poco st'homene da bene, cà m'hanno àffocato, me mettono'ndesditta, e me leuano de siesto, cà hanno chiù cera de boia, che de sb rre.

Arn. Senza tante ciarle rispondi a quel, che ti si domanda.

Cos. Mò sio Segretario mio quanto piglio no poco de sciato (e se pozzo hauè lo pede a lepero bello correrere vì) è accosì come ve deceua lo sio Conte, lo Patrone mio, voleua no gran bene, e portaua n'amore sbesciolato a chella sdamma de corte, che facite cunto, cha speriziaua, e spasemaua pe d'essa, anze cà me foscano l'aurecchie chà secretamente s'haueuano data la fede de pigliarese pe legittime, e naturale.

Reg. Non più traditore, che mi vccidi.

Enr. O là non vuoi intenderla? Lascia coteste ciance, di quanto ha che'l Conte tuo Padrone trattò col Conte Roberto.

Cos. E sè non volete hauè no poco de freoma lassateme dicere cà mo me ne vengo alo quàtano. Hora chesta segnorella mò che per zi spantecheiaua pe lo Patrone mio,

era

era trasuta'ngelosia pè causa, che nà vota vennenno isso da fore siaffrontaie cò n'autra femmena de male affare, co la quale non saccio, che ncè passaie, basta loro se lo sanno, e le dezze nà certa chelleta soia de chella come s'adomannano, che se portano appese ncuollo, a chest'autra mò le venette stà cosa nzentoresca lo sappe da non saccio chi mecciato, che portaie la noua, (cà sempre ncè so le male lengue, che mettono'ntresie trà mogliere, e marito, e lloco' ncè mettette l'agrisso, co dicere, cà l'hauea cagnato cò nà femmena accosì fatta, en'quanto a chessa abbesuogna, che chella fusse de chelle de lo brutto peccato, perche ieua caminanno sola la notte strauestuta, e co la facce scopierta.

Reg. Ti si tronchi la lingua villano.

Sol. pri. Finiscila.

Sol. sic. Tù non vuoi intenderla.

Cos. Oh chiste m'hanno amoinato, e m'hanno'nfettato de chiachiare, isso pò me dezze a me chella chelleta, e me decete'nsecretamente, che n'haueste ditto niente a nesciuno (ohime nò iamo buono, cà puro pozzo essere pigliato nfraguente

crimine pè confedente) io mode chesso non nè saccio niente, pè lo iornò d'oie, pecche isso decette . . . amene . . . . perche chella pò ire a . . . . chesta decettte chà pò quanno cà . . . . isso senne . . . m'hauite imbrogliato pè vela dicere co tanta addomãne, specoliateme bello chiano, chiano, che bolite sapè dà mè ?

Ole. Sig. questo è vn sciocco, goffo, da cui nò potrà mai sapersi cosa di sostanza.

Cos. Sò le bertute vostre, e nò li mierite mie, sio Liardo mio bello.

Reg. (Molto disse, troppo intesi) di modo che quella Dama, che tù dici, è moglie del Conte ?

Cos. Arcemogliere segnora sì.

Ole. Vedete sè sà quel che sè dica, quando hebbe moglie il Conte ?

Reg. Toglimiti dinanzi scelerato, partiti via dì quà:

Cos. Nò mè pozzo mouere, cà puro me tenne legato com'a ciucciarello, ca leuerenza.

Reg. Lasciatelo via in mal'hora.

Cos. Hora bona pozze essere, che è speritata la Regina ? mò me lasbischio, mà co patto che de leatro titolo de confedente, & assotiato lo commento, attalche mè

ne

ne pozza ire, ſano, e ſaruo per li fattecielle mie.

Ole. Và via non più.

Coſ. Vesò ſchiauo Prencipe mio, e ve reſto in obreco eterno, che hauite difeſo la gnoranza mia cò le beſtialitate voſtre. E bui tammare cornute chiauateue n'aſta ncanna, e aſtipateue ſſe fune, cà ve ſeruano per farcene tanta chiappe, laſſeme ire ad auuiſare ogni coſa alo Patrone mio.

Enr. Hora, che già il tradimento è chiaro, non ſembrarà eſſere io fiſcale, sè palesò a V. M. ciò, che ſin'hora tenni celato, con ſperanza ch'il Conte rauueduto ſi accorgeſſe del ſuo errore; ſappia dunque, che ritrouandomi io a caſo nel quarto d'Erinda nel ſuo caſino inteſi il concerto del tradimento, e con gl'orechi proprij vdij il Cõte imponeua al ſuo ſeruo, che con ogni preſtezza fuſſe partito per Scozia, e recato al Conte Roberto la lettera della congiura, vantandoſi di volere dare a V. M. con le ſue proprie mani la morte: mà hora, che già ſi conoſce l'oſtinazione, e l'animo peruerſo del Conte, che non contento di hauer machinata

la

la congiura ha tentato di propria mano vn tal paricidio, non deue V. M. dilatare il gastigo. Muora dunque, & in pena dal tradimento, e per esempio de'gli altri.

g. (Ah Conte a che mi conduci.)

. Mà pria, che si condanni, il Conte, deue essere inteso, chi sà che potrà egli aportare in sua difesa.

n. La disimulatione de'Principi, accresce nel petto degli scelerati l'ardire.

d. Il Conte ha souerchiamente palesato il suo tradimento, ne'delitti di lesa Maestà non si attende la chiarezza, mà anco i sospetti punisconsi.

nr. Egli ha publicamente trattato le ribellioni, fatto di cui vn picciolo inditio è basteuole a dichiararlo reo di morte: mà quando V. M. voglia, ò disimular l'offesa, ò dilatare il gastigo, hò io braccio, hò spada, che non isdegnarà macchiarsi del sangue d'vn traditore, massime quando sia per difesa della sua vita, somiglianti delitti non si condonano nè men a proprij figli, come ne lasciò memoriabile essempio Lucio Bruto.

Reg.

Reg. Io rimetto al Conseglio, & à Parlamento la causa del Conte; bramo però, che egli prima sia inteso. Andatene voi Segretario, & Oleandro per vedere sè egli adduce cosa alcuna per suo scarico.

Ole. Così si farà.

Agn. Tutto eseguiremo.

Ard. Et intanto farò intendere al Conseglio la volontà di V.M.

Enr. Voglio assisterui anch'io per dar maggior calore al negotio.

SCENA VI.

Regina sola.

Reg. ET io dentro vn'abisso di pensieri non trouo conseglio profitteuole per la sua saluezza, per la sua vita: ò Conte ingrato; ingrato sì, benche sia questo titolo souerchiamente honorato per i tuoi misfatti, ah che son costretta mio mal grado chiamarti anch'io traditore. Ah Fortuna. E dourò dunque hoggi far pompa indegna della mia crudeltà innocente? Dourò perditi ò Celandro, e farò io medesima l'homicida? Mà chi creduto haurebbe, che'n cuore si

gene-

generoso tante sorti di rigori indegnamente s'annidassero? Dunque solo perche ti adoro mi abborisci, perche ti amo mi odij, perche ti consacro di mè la miglior parte, ingrato, vuoi tormi la vita? E pure quando nel mio petto dourebbe destarsi più impetuoso lo sdegno, accendersi più nociua l'ira, ò la vedetta son costretta ad amarti, son forzata ad escusarti, son'indotta a compatirti. Ah nò, che sono questi effetti proportionati per vna donna ordinaria, non confaceuoli ad vna Regina ad vna Regina benefattrice, & offesa, Amante, e vilipesa, partiale, e tradita: ah piombi sopra di tè tutti i suoi più irati fulmini il Cielo, apra per ingoiarti le più profonde sue voragini la Terra, e quando manchino le spade, e le mannaie per gastigarti, io, io con le mie mani istesse.... Che che dico misera, oue trascorro? scusami, ò caro, che non è gran fatto, che chi perde il cuore, perda anco il discorso; non son' io, che parlo è il mio dolore, sono graui i tuoi misfatti, mà maggiore è il mio affetto; sono enormi i tuoi delitti, mà sono ap-

pieno gastigati nel dolore, ch'io ne sento, e ben puoi tù dal Cielo esserne assoluto. Viuerai, ò Conte, e se vna Regina offesa giustamente ti condanna, la medesima da tè pria difesa meritamente ti libera. Viuerai, ò Celandro, e se non poss'io dirti mio, com'io vorrei, viui fortunato, con chi à te piace.

SCENA VII.

Celandro, Cosmo.

Carcere.

Cel. DVnque hà teco ancora la Regina fauellato; e s'è scouerta la lettera, che tù recaui al Conte Roberto?

Cos. Si Sig. e lò sà lo Cielo, s'haggio fatto ogne sfuorzo pè vè defendere, cà se nò mè spogliauano pè forza, e non me trouauano la lettera ncuollo à tiempo, che stea legato, e non mè potea freccecare nante m'haueria fatto accidere, che dicere niente, che alla fine fatta sò seruetore confedente.

Cel. Et ecco Celãdro infelice come ti burla la Fortuna. Ecco come vieni

mise-

miseramente balzato dal trionfo alle ignominie, dagli honori a'vituperij, dal Soglio Reale al patibulo. Non ti circondano più gloriosi allori la fronte, mà dure catene vituperosamente ti cingono il piede. Oue sono h·ra i Popoli, che ti acclamano, gl'applausi, che ti solleuano, gl'esserciti, che ti seguono?

Cos. S'è per eserzete non ce nè mancano, mà da cierte sordate veterane, che s'appiccecano alle trencere, de cierte anemale menutielle de chiù sorte de mensca, che pare, c'haggia le cani arragiate a lo collaro fà cunto cà ogne gresanto è quanto a nò sorece, e ogni sorece, è quanto a nò gatto, che nè stò sonierssetto, non dico niente de sta mussa schefenzosa denserratiuo, che sè troppo ncè stò, me porraggio mettere la vamace allo naso arraso sia.

Cel. Morirò dunque Ah? è sarà tanto più dura la mia morte, quando che la renderà ignominosa il titolo infame di traditore.

Cos. Vi c'hauite torto assè da pouerommo a pigliare ssà porfidia de voli morire, e farissèuo nà bella as-

assenetate, e perdonateme, e n
pariseuo dà dicere a tutto lo con
torno, e io com'hauerria luocchi
da vedè ssò spettacolo: nsunno d
mare sia iettata ssà parola, com
vorria campà io senza de vui? ab
besognaria ch'io pezì scesse da stè
munno, ò cò affocareme dinto a
nò scuimmo, ò cò scannareme co
nò pestaturo, ò cò derroppareme
da capa a n'astreco, ò cò chiangne-
re tanto vsi che .... e chi me pa-
garia lo salario pò a mè?

Cel. Morirò sì, e se l'amore, ch'a
te porto ò Erinda, ha dà termi-
nare in morte, che si muoia; non è
si vile l'oggetto, che non possa co-
starmi la vita: non ama chi d'amar
teme; & è troppo vile quel Cuore,
che per tema della morte l'impresa
abbandona.

Cos. Eh Patrone mio, vi ca se muore
passe pericolo dè restà stroppiato; e
nc'è hommo, che borria chiù prie-
sto stà n'anno appiso alo fummo,
che fà sà capotonnola, e bui vo-
lite morì accosì senza aiutarue, e
dicere la raggione vostra. Parlam-
mo a sepera, e dammo addoue te-
ne, apprefentammo nà supreca
de'ndebeta carceratione co leueri-
enza

enza, e trattenimmo la voca cò no verbo nfacce, chi ha tiempo ha bita, màche gente sò cheste.

SCENA VIII.

Carceriero, Oleandro, Arnoldo, Celandro, & Cosmo.

Car. Signor Conte, il Signore Oleandro, e'l Sig Segretario vengono a raggionarui.

Ole. Io vengo, ò Conte amico, e per l'ordine della Regina mia Sig. e per quel che deuo, come amico solo per vedere, se stante gl'indizi così euidenti, che vi dichiarano per colpeuole, hauete voi qualche discolpa da addurre per vostro benefitio: potrete di me fidarui, che son qui solo per vostro vtile.

Arn. Ancorche dal Senato siate già stato dichiarato reo di morte, auertite, che sarà amesso ogni vostro discarico.

Cos. Mò stà vì, sieruete del'occasione, scampa nò punto, cà nè scappe ciento.

Cel. Solo il discarico, che tengo, è l'esser io innocente.

Ole. Ancorche così ci gioui crederlo,

non lo permettono gli indizi, che chiaramente vi incolpano; & auertite, che non hauete più tempo di dilatione, perche questa sera hauete da morire.

Cos. Ent'la vò ntennere pe lo fruscio dell'acqua:

Cel. Morirò sì; mà morirò innocente..

Cos. Chiacchiare vò la zita; se l'hà mparata alamente sta canzone.

Arn. Dite non scriueste voi al Conte Roberto questa lettera? Questa firma non è vostra?

Cel. Non lo nego.

Ole. E'l Duca d'Alanson, non intese il concerto con cui da voi si tramaua la morte alla Regina?

Cel. Questo è certo.

Arn. Quando la Regina mia Sig. si risuegliò, non si trouò nelle vostre mani la Pistola?

Cel. E verità.

Cos. Be lo confiessa senza corda.

Ole. E la pistola medesima per quel che mostra il vostro casato, e'l vostro nome, che tiene impresso, non è vostra?

Cel. Lo concedo.

Arn. Dunque voi siete colpato.

Ole. Dunque vi dichiarate Reo.

Cel.

Cel. Queſto ſolamente niego.

Coſ. Nega ſtè brache ſalate, te nè voliue addonà inprimmo de ſtà coſa.

Arn. Chi potrà difenderui da così chiari indizi? chi potrà giuſtificarui da così ragioneuoli rimproueri?

Cel. E pur ſono innocente.

Coſ. Sona ca piglie quaglie, ha tutto chillo, che ba ſei grana; ſe n'hai autra caſſela de chiſſa, te puoi ij a corcà a lo ſcuro.

Ole. Deh Conte, deh Amico, io vè ne priego per quelle lagrime di vero affetto, e di ſincera amicitia, che fù ſempre trà di noi, sfogate meco l'animo voſtro; paleſate a me la voſtra innocenza, ſia profitteuole queſto tempo per la voſtra ſalute; io vi parlo hora da Oleandro voſtro leale amico, non da Conſigliere della Regina.

Coſ. Chiſs'è boce d'Angelo pè tè, chiſto te parla da frate carnale, tù hai trouato mameta, e patreto.

Cel. Deh amico non può il cuore fare interprete de'ſuoi ſegreti arcani la lingua, nè può la lingua paleſare il vero, ſenza tradire il cuore. Neceſità d'Amore, e forza di rio deſtino mi mena innocente a volontaria morte.

Arn. Vn'animo grande, ſe non teme la morte; deue almeno temer la propria fama; nè preſuma di morire innocente chi cade reo nel' opinione degli altri,

Cel. Il dichiararmi hora innocente; ſarebbe oſcurar la mia fama: la mia innocenza, non potrà paleſarſi; che con la mia morte; meglio ſia dunque morire per procacciarſi la gloria, che viuere per aquiſtarſi l'ignominie.

Arn. Queſti enigmi io non intendo.

Coſ. Chiſto è peo de Caſèlla, vò morì pè proſſidia.

Ole. Sallo il Cielo, ò Conte amico, quanto mi peſa il douerui dire, che ſuppoſto, che voi non habbiate altra diſcolpa, già douete morire.

Coſ. Scazzato hora auzate daſſinietto, ſponteca ſs' voſſo ſi che bene l'arruòſto, che te ne pare Cicco de ſsò ronzino? coſa ve no li pollo.

Ole. In queſto caſo le voſtre ſciagure più lecito mi rendono il compatirui, che il conſolarui, per queſt' vfficio non vi hà miglior miniſtro, che la voſtra prudenza, e per ribattere i fieri colpi di Fortuna non vi hà ſcudo più forte, ch'l voſtro valore medeſimo.

Cel.

Cel. Questi, che voi chiamate fieri colpi, son dà mè stimati scherzi di rià Fortuna; mà scherzi pur ella quanto le piace, che l'hauer io ben apprese le regole d'vna perfetta tolleranza, fà ch'io non solo sostenga francamente questo colpo, mà che intrepido incontri, ancorche innocente, vna morte non meritata.

Ard. Se voi hauete discolpe palesatele, hor che vi si dà termine alle difese, mà sè negar non potete gli eccessi da voi commessi, e di vostra bocca confermati pur hora, con chiamar voi innocente, e la morte non meritata, venite ad'offendere la Regina mia Signora e'l Senato, che giustamente come reo vi condannano.

Cel. Scusate Sig. Segretario, se il sentimento de'miei dolori negl'ingiusti rigori della sorte fà trascorrer la lingua, la quale però non pretese di offender la Giustitia del Senato, nè macchiar la diuotione dell'animo mio verso della Regina, mà posto, che per mio destino la sincerità delle mie atticni non possa esser palese se non doppo la mia morte, e già che deuo forzosa-

mente morire almeno non mi si nieghi vna gratia.

Arn. Promettetteui ciò che possiamo.

Ole. Dite pure, che essendo giusta la dimanda l'impetrarò io dalla Regina.

Cel. Mi si conceda prima, ch'io muora, di poter vedere, dar gl'vltimi abbracci, dir l'vltimo à Dio alla Contessa Erinda mia cara sposa à chi deuo conferir cosa, che molto importa; morirò poi se non contento, almen sodisfatto.

Cos. Te tè io pure stea a sentire; pò dice haggie pacienza, stai con me staie, e bai pesco Sole.

Ole. Quanto mi duole, ò Conte, che non possa essere essaudita la vostra richiesta.

Arn. Questo sarebbe diretto contrario all'ordine della Regina, e del Conseglio, che vuole, che si dia esecutione alla sentenza della vostra morte con tal segreto, che da nessuno della Corte si sappia prima, che esseguita.

Cos. Sio Arnauto mio caro, Sio Liardo mio bello paro l'haggiate à mente, e perdonateme se ve spezno la parola mocca, sappiate se per desgratia nce fosse qualche mala

la

la noua pe mè, che haueſſi da eſ-
ſere mpiſo io perzi?

Arn. Ben lo meritareſti; mà il tuo
Padrone con la ſua morte ti libera
da ogni inditio, che vi foſſe contro
di te.

Coſ. Oh Patrone mio bello, e tutto
compito, ſulo pe cheſſo te ſia bendi-
ditto quanto haggio fatto pe tè, e
quanto reſto ad hauè de ſalario, và
che doppo morto non puozze hauè
mai male chiù

Arn. Carceriero.

Car. Eccomi.

Arn. Radunate tutti i ſoldati della
guardia ſerrando ben la porte della
torre, venite poi per riceuer gli al-
tr'ordini neceſſarij.

Car. Tanto farò.

Olt. E voi Conte diſponeteui à morir
da quel che ſiete (non poſſo rat-
tenere il pianto) andiamo.

Arn. Non ſi può far'altro, è forza il
morire patienza.

Coſ. O piacenza, ò cinco lettere.

SCENA IX.

Celandro, Carceriero, Cosmo.

Cel. AHi Celandro infelice: Che io muora, e muora innocente per saluar te ò mia cara Erinda, è questa vna picciola espressione dell'amor mio; mà ch'in questo vltimo periodo del viuer mio, non mi sia concesso almen'il dirti, ò cara, ò bella io moro, questo è il male, che mi affligge, questa è la pena, che mi tormenta. Mà poi che mi si niega il vederti, già che mi si vieta il parlarti prima ch'io vada à morire, voglio almeno col mio proprio sangue scriuerti, e con caratteri spiritosi più, che con freddo inchiostro palesarti l'vltima mia volontà.

Car. A gran pena trattengo le lagrime; e chi non piangesse per caso sì doloroso? Pouero Caualiero, sento scoppiarmi il cuore per compassione.

Cos. Et io pezi frate chaggio no core tenneriello com'à recotta frisca.

Car. Se potessi con qualsiuoglia mio peri-

pericolo liberarlo da questa morte volentieri il farei.

Cos. Hora chesso nò diauolo, fatte passá ssò golio sè me voi bene, cappo passaria pericolo d'essere impiso io; isso se contenta de morire, mà io nò stò commodo ancora.

Car. E rimaso attonito, e quasi fuor di se.

Cos. Te pare, ch'è de poco la colata? da cà à n'autro poco ire à cagnà paese senza trouà Cauallo de ritorno?

Cel. Sù mio coraggio, sù mio solito ardire, hora hò di voi maggior bisogno. Timore importuno non sarai tù bastante à distormi da vn impresa, che dourà più, che ogn'altra render glorioso il mio nome. E che si dirrebbe di me se per conseruarmi questa vita, che già abborrisco, incolpassi di tradimento la mia Erinda? ah nò, sappia ella si ch'io corro volentieri a soffrire in sua vece la morte. Così risoluo Amici.

Car. Qui sono Sig, dolente del vostro caso inguisa tale, che istupido non sò formar parola, che non sia oppressa dal duolo.

Cel. Non ti dolere di me, che ciò, che vo-

volentieri incontro, saprò fortemente sostenere; pur s'ami in questo estremo essermi cortese piacciati di recarmi penna, e foglio, sol ch'io scriua due righe, e mi farai somma mercè.

Car. Non tarderò à compiacerui, per darui almeno quella libertà, che posso, già che non posso quella, ch'io vorrei.

Cel. Cosmo recami tù vn lume, che senza di quello non potrei scriuere, già che le tenebre cominciano à vestir di bruno questo giorno vltimo della mia vita.

Cos. Mò Patrone mio bello.

Cel. Non ti partire, ò Cosmo, non mi lasciare tù ancora in abandono, aspetta fin ch'io scriua due righe, che ti dirò à chi dourai consegnarle doppo la mia morte.

Cos. Chessa sarrà quacauta lettera com'à chella de mò nante pè farme essere mpiso pè confedente.

Car. Ecco il tauolino, carta, e penna, che poc'anzi mi chiedeste, potrete scriuere à vostro bell'agio.

Cel. Ti ringratio amico.

Car. Non hauete di che, e mi pesa non poterla in altro seruire: mi dia hora licenza, ch'io vada à riceuer gl'ordini

dini

dini, che mi disse il Sig. Segretario, ch'io gli lascio intanto il suo seruo.

Cos. Eh core mio bello sia priesto lo ritorno, chà non ce facesse la luna, e nce restasse ca io pato de schianto de core, e non posso vedè troppo 'nchiuso.

Car. Hor hora ritorno, adio.

Cos. Và coll'anno buono, hora vecco và na seggiolella e la luma, che me hauete adomannato, scriuete con tutte le sfationi vostre, mà chesta è nà bella freoma haue da fà n'autra veglia sta notte cornuta costò taluorno mani vhà, non pozzo proprio tenè chiù l'vocchie apierte. Non sarà meglio, che chiano chianillo posasse sto canneliero ncoppa allo tauolillo, & io me facesse no sonnariello? me pare che n'è tristo lo pensiero, vta, ò bella cosa la potronaria.

Cosmo si adormenta.

Cel. Penna infelice ah non sei già tù quella, che tolta dalle piume dell'alato Cupido, e con vno de' suoi strali temprata, tocca da fedele non men che amorosa mano scriuer soleui ben mille volte all'Idolo mio ....? Tù con cambio troppo

infa-

infausto scriui, & abbozza sù questo mal formato foglio con inchiostro di lagrime, l'affanno d'vn cuore, che corre innocente alla morte: Alla morte? Ma qual'è questa morte, ch'à te si prepara Celandro infelice? Forse quella, che più volte gloriosamente sfidasti in campo, e che fuggì atterrita con la fuga de'tuoi inimici? Nò, che non si stimarebbe il morire, se con la morte fusse accompagnata la gloria; ma il morire sù'l patibolo per mano d' infame ministro condannato per reo di lesa maestà. Che'l tuo sangue, ch'altre volte ti freggiò gli allori, ti imporporò le vittorie, hora lasci scritti con caratteri d'ignominie perpetuaméte à posteri le tue infamie? Ah che questa è la morte, che anticipa il mio morire. O Dio, doue siete hora schiere nemiche? verrebbe ad incontrarui non per recarui, mà per riceuer da voi la morte Celandro. Accorrete almeno voi amici più cari, compagni più fidi, e con ferro, o con veleno pietosamente crudeli suenate, vccidete vn che brama il morire per sottrarsi da vna morte infame.

O là

Olà Cosmo, oue sei Cosmo, nō odi?

Cos. Signore che cosa ncè? stamoce secure ecà?

Cel. Non hai tu, dou'è?

Cos. Che cosa? oiemene.

Cel. La tua spada.

Cos. La spata mia? va la troua, se la pigliattero le soldate, quanno me portaiero presone.

Cel. O troppo scortesi.

Cos. Anze chà frà tante stratie, che fecettero; subo ssa cortesia n'happe dalloro: cà me leuaiero chello pesa da cuollo, ca voie è sapito buono ca non me serueua per autro, che per ornamento de la persona.

Cel. Ritroua se m'ami, e se brami mostrarti meco grato in questo estremo, ritroua caro Cosmo vn ferro, e se vuoi fare officio di seruo fedele con pietosa mano trapassami il petto, che mi sarà dalle tue mani più cara la morte, che ogni più pregiata vita.

Cos. (O bella menzione, no le rescette mo nate de fareme esser mpiso pe confedente, mò me vo fà essere arrotato pe assassino.) o Patrone mio bello, da quanno e ccà mè conoscite pe male fele, o pe accedetaro?

vui ſappite, che nagio fatto mai male n'à moſca: E pò s'hauite ſsò golio haggiate nò pocorillo de freoma, ca da cha à n'autro poco ncè ſarà chi leuarrà a bui d'aſſe guaie, è a me d'aſſi'ntrichi.

Cel. Ah s'io debbo in ogni modo morire, ſarebbe pur men graue il cader Reo de' proprij delitti, che ingiuſtamente condannato per l'altrui colpe? ſi mà per le colpe d'Erinda. E ſtimarò io mal'impiegata la morte mia per la vita d'Erinda? Paleſarò io la propria innocenza, perche ſia rea dell'imputati delitti la più cara parte di me ſteſſo? la mia diletta? la mia ſpoſa?

Coſ. Guarda cà ſarria nà mala creanza, e non porreſſeuo comparì chiù pe lo munno, ento ch'amore malencouico s'hà poſto ſto Patrone mio à chierecuccolo?

Cel. Sù Celandro torna in te ſteſſo; ſe ſono degne quelle, glorie, che ſi guadagnano col vincere gli altri, imortali ſono quelle che ſi acquiſtano nel ſuperar ſe medeſimo. Potrà la Fortuna appreſtarti le ruine, mà non già auuilire i preggi del tuo amore. Celandro torna in te ſteſ-

ſteſſo: ſupplichi per la vita chi teme di morire per lo demerito delle proprie attioni,mà non chi morendo laſcia al mondo vn'eſſempio immortale di Fede,e di Coſtãza: ſarei indegno di mirar più la luce del Sole ſe poteſſi vedere ecclisate le luci della mia cara ſpoſa. Celandro torna in te ſteſſo.

Coſ. Vh nò poco de ſuonno pè lemoſina.

Cel. Torna à prender la penna, ſcriui alla tua cara Erinda da chi altro premio non chiedo, che ſi renda più accorta per conſeruarſi in vita, e che paleſi vn giorno quando il tempo lo permetterà la mia innocenza.

Coſ. Iſſo torna à ſcriuere, & io torno à dormire, e pè leuà l'occaſione d'eſſer ſconcecato, me ne voglio traſì ccà dinto, addoue haggio veduto lo lietto dello Carceriero, me voglio ſerui delo iuditio e gettaremece ncoppa pè deſperato, e boglio fà a dormì co la matarazze e bì ſe pò ſſtrillare vi da mo ne pò fa ſcenere ſtà torre ſe pe me leua da ſieſto.

Cel. Par che ſonno importuno improuiſo mi aſſalga, impara, ò Celan-

landro à chiuder gl'occhi per poco tempo cedendo alla forza di breue sonno, già che dourai frà poco chiuderli per sempre per cedere al destino. Ah che più duro è della morte l'aspettare il morire.

SCENA X.

Regina trauestita con mascharetta, e Celandro.

Reg. OBligo, & amore dolci tiranni oue mi conducete? à sciorre dalle catene chi mi auuinse frà dure ritorte, à recar la libertà a chi mi pose in aspra seruitù? a dar pietosa la vita a chi poc'anzi crudele tentò darmi la morte. Trauestita, e mascherata fingerò d'essere quella medesima a chi pensò il Conte d'hauer saluata la vita, e con ingegnosa industria darò titolo di semplice gratitudine a ciò, ch'è effetto di vero amore. Mà non è questo il Conte, ch'in grembo a placido sonno dolcemente riposa? Crudele; appunto mentre io dormiua venisti per tormi di vita, hor che tu dormi vengo per liberarti d'ignominosa morte.

te. Sogni, deh portate voi sù le vostre dolci aure alla fantasia di questo ingrato gl'eccessi d'vn amore così mal cambiato! E tù caro apri hormai quelle luci, e se non vuoi riceuer da me la vita, dammi s'anco ritieni quel' animo peruerso con le tue mani la morte. Mà non è tempo da perder tempo. Mi appressarò, lo sueglıarò. Mà che ůedo? vna lettera statua scriuendo, vederò a chi và diretta.

Legge. (Cara sposa amata Erinda.) Vedesti Isabbella? leggesti infelice? corri, vola, troua noue inuentioni, machina nuoui modi per dar la vita a questo perfido, acciòche machini contro di te nuoui tradimenti, e viua poi contento con la sua diletta anzi nò, rompi, squarcia in mille pezzi quel foglio.

Cel. Chi è là?

Reg. Mà già si suegliò, frena lo sdegno Isabella, vinca amore, viua il Conte, Erinda muora.

Cel. Son desto, ò ancor sogno? sei ombra, fantasma, chi sei?

Reg. Nè ombra sono io, ò Conte, nè larua, o fantasma, se bene mi rauuisi quella Dama io sono, che tù

tù liberaſti dall'inſidie di quegl'infami aſſaſſini.

Cel. (Queſta è la Regina.)

Reg. Gli oblighi ſono honori, che confondano la gratitudine di chi sà conoſcerg i beneficij; ſono ligami, ch'impegnano la più degna parte dell'anima, e tormentano quel cuore, che non cede di magnanimità, benche vinto. Io obligata al tuo valore, da cui mi fù ſaluata la vita, vengo hora a liberarti da queſto carcere, doue ti ſi prepara la morte.

Cel. Doue terminarà queſta inuentione.

Reg. La Regina Iſabella giuſtamente confermò contro di te la ſentenza di morte, cō qual'animo io no'l sò; tù forſe col tempo il ſaprai. Ella più volte meco ſi dolſe, che veniua a forza tirata a condannarti, mentre così haueua decretato il Conſeglio, e'l Senato, e tutto, che da te in tanti modi offeſa, inteſi che ſeco medeſima querelandoſi, credendo non eſſere inteſa diceua. E che feci io al Conte per lo che io meritaſſi, ch'egli contro di me ordiſse inganni, machinaſſe tradimenti, procuraſſe la morte? anzi

anzi che non feci io, o che non haurei fatto per solleuarlo a gradi più sublimi? quali speranze l'allettarono a fabricare soura le mie ruine? Qual'Oriente di grandezza poteua promettersi dalla Fortuna nell'occaso della mia vita? Ciò diceua ella sgorgando dagl'occhi fiumi di lagrime cō tenerezza tale, ch'anch'io in ramentarli son constretta a piangerne.

Tel. Nè tradimenti, nè inganni, nè morti da me si machinarono contro della Regina, mi condannò però giustamente per l'apparente mia colpa: mà se la virtù de'suoi occhi arriuasse ne' penetrali del mio cuore, conoscerebbe la sincerità dell'animo mio sempre obligato al suo impero, non mai macchiato di fellonia, crederebbe la mia fedeltà, la mia innocenza.

Reg. Tempo ti diede, e luogo la Regina per che tù manifestassi la tua innocenza, palesassi tuoi discarichi; mà già che, ò non volesti, ò non potesti forse potrai farlo appresso. Saluati hora, fuggi l'imminente periglio: questa chiaue apre la porta di questa torre, ch'esce da vna strada secreta non prati-

cata

cata dietro al Palaggio : io furtiuamente la tolſi del quarto della Regina; prendila, nè perder tempo ad inuolarti da queſto luogo infauſto ſubbito, ch'io ſarò di quà partita. Queſto ſtimai il tempo opportuno da renderti quella vita, che tù mi deſti: altro rimedio non ci è per la tua ſalute, ſaluati: Conte adio.

Cel. Fermate; io preſi la chiaue, e riconoſcerò per ſempre con eterna gratitudine vn tanto benefitio: mà dourò io ſapere à chi dourò reſtare obligato. Non penſate, che habbia a riuſcirui, come nel giardino, voi non partirete di quà ſenza dirmi chi ſiete: o paleſatemi il voſtro nome, o ritoglieteui la chiaue, ch'io non voglio la vita ſenza ſapere da chi la riceuo.

Reg. Ciò non pretender per hora, lo ſaprai ben col tempo. Non trattenerti più, che poco tempo ti auanza. Vanne, non aſpettare, che ſia l'indugio cagione a te di morte, àme d'eterno pianto.

Cel. Scoprite almeno il volto prima di partirui, forſe fra tante Dame della Corte riconoſcerò la mia benefattrice.

Reg.

Reg. S'io mi ſcopriſſi, ò Conte, ti ſembrarei tanto da quella, che hora ſono diuerſa, che non potreſti riceuere quel guiderdone, c'hora prontamente ti offro.

Cel. Anzi diſcoprendoui più della viſta del voſtro volto, che da queſta chiaue ſperarei ſicuro lo ſcampo alla mia vita.

Reg. O quanto t'inganni, ò quanto ti pentireſti di rauiſarmi.

Cel. Anzi per non hauermi a pentire, perdonatemi, vi ſcoprirò io.

Reg. Ferma non appreſſarti, troppo ardiſci. Già che ſei nel tuo proprio male oſtinato, ecco mi ſcuopro, mira ſe puoi ſoſtener la viſta d'Iſabella offeſa.

Cel. Queſto è quanto io bramo, già ſono libero, già ſon ſaluo, a che può giouarmi più queſta chiaue, ecco la butto dentro queſto pozzo profondo.

Reg. Ferma ò Conte, oh Dio che fai?

Cel. Vattene nel fondo a ſommergerti per ſempre inutile ſtromento della mia libertà, ch'io non la voglio comprar coſi vilmente, già che non sò auuezzarmi a ſaluar la vita con la fuga.

Reg. O di te ſteſſo, non men che d'altri, inimico micidiale.

Cel. Anzi s'egl'è vero, che qualſiuoglia Reo alla viſta della faccia del Principe rimanga d'ogni ſua condanna aſſoluto: io tutto, che non ſia colpeuole, che di apparente delitto, già poſſo nella preſenza di V. M. ſtimarmi eſſente da qualunque pena; nè potrà temer la morte chi riceue benigni influſſi di vita dalla viſta della ſua Regina.

Reg. Io non poſſo ſe non confirmarti la ſentenza della tua morte dal Cõſeglio già decretata; ne'delitti di leſa Maeſtà non militano coteſte ragioni, tanto più, che qui venni ſecretamente, nè vuò che ſi riſappia.

Cel. Dunque V.M. non venne per liberarmi?

Reg. Io non già;quella che venne qui a liberarti fù quella Dama da te beneficata :Io ſon la Regina offeſa: a quella tù ſaluaſti la vita,a me machinaſti la morte: quella doueua moſtrarſi grata del beneficio, io deuo moſtrarmi rigoroſa per i tuoi tradimenti: quella venne per ſaluarti la vita, io ne vado per affrettarti la morte.

Cel.

Cel. Nè vi sarà altro rimedio, nè altro scampo al viuer mio?

Reg. Doueui riceuerlo dalle mani di quella, che poteua dartelo.

Cel. E potrà più vna Donna priuata, che vna Regina?

Reg. Si, perche da te son più stimate le Dame priuate, che le Regine.

Cel. Mi lasci dunque V. M. parlar di nouo con quella Dama.

Reg. Non è più quì.

Cel. Parlerò con V. M.

Reg. E che dirai?

Cel. Che dirò? ah che dirò? Tutto che parche offenda la gratitudine della M. V. rinfacciandoui i miei seruigi; dite quale impossibile non hò io tentato, non hò io spianato per mantenerui nel capo la corona? quai pericoli non hà incontrati la mia vita per assicurarui lo Scettro? io vi soggiogai la Scotia raddoppiandoui le Corone con la morte de'Rubelli; io vi resi tributarij tanti Regni conuicini, confederati i più remoti, intimoriti i più nemici; io posi in fuga vltimamente l'essercito del Rè di Sicilia, acclamato da vn popolo tumultuante, reso da me alla vostra obedienza: e se vorrete confessare il vero, hor

che già non è più tẽpo di tacerlo, io vi liberai dalle insidie degli assassini, che nel giardino vennero per darui morte: quante volte sprezzai la salute, minacciai la stessa morte? quante volte feci scudo del mio petto al timore de' più vili, fui sicurezza alla viltà de' più timidi? Non ricusai tutti gl'incontri, corsi a tutti gli assalti, non pauentai tutte le morti per lo desiderio della vostra gloria, per l'aumento de' vostri trionfi: & hora, che potrà promettermi questa destra stancata tante volte in sostener la spada contro i vostri nemici? Ah che l'ignominie sono gli applausi, il talamo il campidoglio, la morte il trionfo, che mi si prepara. Dunque chi per voi fondò memorie così viue di fortezza nell'eternità della fama dourà vituperosamente morire? Mà voi mi voltate le spalle, e volgete altroue la faccia, forse per darmi a diuedere, che non solo non volete ch'io goda di quell'indulto, ch'io potrei promettermi dalla vostra vista, ma che sdegnate di vdire rinfacciarui ciò, ch'io feci per vostro seruigio. Deh volgeteui almeno, e non isdegnate di vedermi

pro-

proſtrato a'voſtri piedi, humiliato alla voſtra preſenza ſupplicare per mercede ciò, ch'io forſi potrei pretendere per debito; ſe chieſi la vita in dono arrogante come benefattore, ecco humilmente come Reo ve ne ſupplico, come Innocente la ſpero: voi partite, voi non riſpondete?

Reg. Parto perche non mi permette lo ſtar più qui il decoro (volſi dire il dolore) non ti riſpondo, perche me lo vietano molti riſpetti (anzi le ſpeſſe lagrime, che verſo.

Cel. Ah Signora.

Reg. Ah Conte.

Cel. Vdite.

Reg. Non poſſo.

Cel. Fermate.

Reg. Non mi è permeſſo.

Cel. Trattenete.

Reg. Non è più tempo.

Cel. Io doue n'andrò?

Reg. A morire.

Cel. Voi doue ne gite?

Reg. A morire.

Cel. A morire, o Celandro, a morire. La morte, che non hà hauta ombra per iſpauentare l'intrepidèzza del tuo cuore trà gl'eſerciti, e trà l'ardire de'nemici ne'

campi, dourà hora benche con horrido sembiante atterirti nel ristretto di questo carcere, doue più ch'altrui obedisce al tuo proprio volere, già che volontario l'incontri? Mille volte per l'odio, ch'io portaua a'nemici hò sprezzata la vita, e non potrò hora perderla per l'amore, che porto ad Erinda? Obligo, & amore così richiedono, i Cieli così hanno disposto, il Fato così vole, il Senato a ciò ti condãna, la Regina così conferma. Sù sù Celandro a morire, a morire. Io più non temo i tuoi fieri colpi peruersa Fortuna, non vi priego più a sospendere i vostri maligni influssi stelle nemiche, ch'io non posso hormai esser più misero di quel, che mi sia. Le grazie più segnalate, che pretese di farmi la Regina, erano quelle, che più mi offendeuano: dunque con vna vergognosa fuga douea io saluare a me la vita per lasciare la mia sposa al periglio di perderla? Nò, nò Celandro a morire, a morire. Pria ch'a te si chiudano gli occhi con la tua morte chiudi questo foglio, che s'indrizza alla tua vita. Vanne tù testimonio fedele non men della

mia

mia Costanza, che della mia innocenza: vattene di me più fortunato frà quelle mani, oue io volentieri spirarei l'vltimo fiato.

SCENA XI.

Carceriero, Cosmo, Celandro.

Di dentro.

Car. O Là che fai tù quì, alziti presto.

Cos. Vah chi è'lloco, và duorme, và.

Car. A te dico io, cala giù dal letto, oue è il tuo Padrone?

Cos. E'lloco fore, và parla cod'isso; che buoi da mene?

Car. Cala giù ti dico, ò ch'io prendo vn bastone.

Cos. Vh frusciamento, manco sè pò dormì nò poco? chi sì tù?

Car. Ah poltronaccio non mi conosci?

Cos. Oh per doname core mio bello, se vuoi l'alluogo de lo lietto te lo pago, e non strellare chiù frate. (*fora.*

Car. Vien quà fora, e vedi se'l tuo Padrone vole altro.

Cos Mò quanto me fernesco de scetare.

Car. Sù sbrigati, e partiti tosto.

Cos. Se non voi autro, che chesso, te so schiauo, chessa è noua de venerono, cà me pare cient'anne ascì

da stì caraccicottole.
Cel. O là Cosmo quì sei?
Cos. Si Segnore, e nò me partarria nà iota, mà chist'hommo da bene ccà me solleceta, che me nè vaga, n'è lo vero bello giouane?
Car. Quest'ordine io tengo; sè hauete finito di scriuere mi prenderò con vostra licenza questo tauolino, che seruirà qui dentro, doue siete aspettato da questi Sig. per non sò qual'altra diligenza.
Cel. Prenditi il tutto, e ti ringratio amico: hora sbrigarò il mio seruo, e verrò subbito. Prendi questa lettera caro Cosmo, e se mi ami procura darla nelle proprie mani di Erinda, e dille che .....
Cos. Primma che passate chiù'nante' ntennimoce buono, e perdonateme, se ve sterrompo. Chista lettera quò titolo me la date, e come l'haggio a portare? com'a seruitore confidente?
Cel. E come? tù sai, che negli affari di maggior confidenza sol di te mi fidai.
Cos. (E fuorse cà me lo manna decenno.) voria che m'hauisseuo mancato de titole, e cresciuteme de salario. Hora state sicuro, chà eo

la ſteſſa confedenza, cheu 'haggio ſeruuto pè lo paſſato, vè ſeruerag-gio mò puro.

Cel. Vattene dunque dalla mia cara Erinda, e per mezzo della ſerua, o d'altri, procura in ogni modo parlare, e dille che.......

Car. Sig. Conte entrate, e ſcuſate-mi, s'io ſono ſollecito.

Cel. Io già t'intendo amico. Coſmo non poſſo dirti altro, prenditi gl' vltimi abbracci.

Coſ. Va iate nſaruamiento, e ſe puro trouaſſeuo quacauto ſeruitore con-fidente da chille paiſe mannatence quache lettera.

Cel. Adio ſperanze, adio Fotuna. Patria, parenti, amici adio,

Coſ. Me ſento telleuhiare lo ſpiritiel-lo, e n'haggio compaſſione pè cier-to, ch'ala fine fatta m'è ſtato buo-no patrone. Mà ſta coſa de ſta let-tera m'ha puoſto'ndeſditta: non borria che dopò d'haue ſcappato la forca, e la galera pè ciento for-barie a Napole, mò'ncè'ncappaſſe dè zippa, e de peſole'ngreterra, e pecche pò, pè confedente. E vna, e vna doie, o haggio ſcap-pato lo primo pericolo, ſarria aſenetate a faremence cogliere la

ſeconna vota : hommo auuiſato è miezo guardato ,ſe tanto la sferaie pe la maglia rotta , ſta vota non me mancaria de ire a da la beneditione alo puopolo cò li piedi cò Marco chiappino , o pe lo manco pè gratia ire quatto , o cinche anne' ngalera'muita . Per zò mò mò me ne voglio ire a ſtà pedata retto trammete a truà la Regina , e darle ſta lettera primma , che ſia pigliato'nfragante crimmine , accoſi io me ſgrauo la coſcienza,e nõ me ponno attaccà quaccauto titolo de confedente , e lo patrone mio a peò de chello,che è, non pò eſſere, a c'hanno apierte l'vochie le gattille e pò ſubbetto boglio sfrattarmene da ſto paeſe , e ghire a quaccauta banna a trouà la ſciorte mia.

SCENA XII.

Armilla sola.

Palagio.

Arm. E Donde , e come haurò io animo d'eſſer alla mia Padrona àpportatrice di così infauſta nouella?Con che cuore potrò io ridire , potrà ella vdire vn caſo così lagrimeuole ? E forſe che non mi

ſtà

ſtà aſpettando con anzia perche io le rapporti qualche auuiſo del Cõte? et hora dourò riferirle, che condãnato già ad eſſere decapitato frà due ſole hore se n'aſpetta l'eſſecutione, che è quanto inteſi ſegretamente ſuſurrare in palagio, e quel ch'è peggio, che per quanto dicono ve ne ſarà per lei ancora, e poſſo dire in conſeguenza anche per me, perche alla fine queſta è la miſera condizione di noi pouere ſerue, ch'i guſti & i diletti ſon tutti de' Padroni, delle ſciagure tocca ſempre a noi la maggior parte; mà non vuò più trattenermi. Erinda infelice che dirai tù? che dirò io miſera?

SCENA XIII.

Enrico da vna parte, Ardelio dall'altra Regina ſopraujene.

Enr. FOrtuna bugiarda . . . . .
Ard. Amore tiranno . . . . .
Enr. Cieca ſcorta alla mia ambizione,
Ard. Duce infido a' miei deſiderij,
Enr. Tù mi luſingaſti a crederti,
Ard. Mi allettaſti a ſeguirti,
Enr. Offerendomi ſcettri e corone

Ard Promettendomi gioie, e contenti.
Enr. E pur mi schernisti.
Ard. Mà già m'ingannasti.
Enr. Isabella rifiuta le mie nozze.
Ard. Erinda disprezza l'amor mio.
Enr. E posto in bilancia le mie pretensioni dal Parlamento ......
Ard. E ristretta in carcere per le sue colpe ....
Enr. Già n'attendo l'esclusiua.
Ard. Già ne temo esito infausto.
Enr. Principe vilipeso.
Ard. Amante schernito.
Enr. Suenturato.
Ard. Infelice.
Enr. Se Isabella ti rifiuta ......
Ard. Se Erinda ti sprezza ......
Enr. Già sono estinte le tue speranze.
Ard. E già tradita la tua costanza.
Enr. Ahi Sorte nemica.
Ard. Ahi Fato peruerso.
Enr. E qual attenderò maggior male
Ard. E che potrò hauer di peggio
Enr. Sè haurò per contrarij
Ard. Sè mi saranno nemici
Enr. Amore, e Fortuna?
Ard. Fortuna, & Amore?
Reg. Fortuna, & Amore a che duro passo a mio dispetto voi mi menate, a qual necessità crudele a forza mi strascinate?

Enr. Mà la Regina viene.
Ard. Mà è quà la Regina.
Enr. Sola, e penſieroſa.
Enr. Meſta, e ſcompagnata.
Ard. Oſſeruerò cheto, che dice.
Ard. Attenderò tacito ogni ſuo detto.
Reg. Vane dunque per me, inutili per te riuſcirono le mie inuenzioni, o Celandro, per ſottrarti a quella morte, ch'a te dal ferro, a me dal dolore s'appreſta.
Enr. Si attriſta per la vicina morte di Celandro.
Ard. Si duole per la condanna del Conte.
Reg. Tù dunque non men dal tuo merito, che dal tuo genio deſtinato per compagno all'Imperio, eletto da me per mio ſpoſo.....
Enr. Spoſo il Conte della Regina? per ciò mi rifiuta.
Reg. Precipitaſti le tue venture, apriſti il varco alle tue ruine per ſecondare l'animo peruerſo di Erinda, che t'elegeſti per ſpoſa.
Ard. Erinda ſpoſa del Conte? perciò mi diſprezza.
Enr. Pera Celandro.
Ard. Mora il Conte.
Enr. Si tronchino le dimore.
Ard. Si precipitino gl'indugij.

Reg. A mè sola col dono de'Regni non fù dato d'acquistare vu tiranno: andate scettro vile, infelice corona, se non hauete va'uta in voi per vn cuore: hora rauuiso le catene del vostro seruaggio, mentre sotto di voi vn capo coronato cade vittima indegna alla barbarie d'vn mostro. Ah persido, e perciò mi serbasti in vita? Vna morte sola, da cui, merce del tuo valore, mi sotrahesti, mi haurebbe liberata da mille insidie, che da te stesso machinate, sono foriere di mille morti. Mà chi vien di qnà?

SCENA XIV.

Arnoldo, Regina, Oleandro, Cosmo sopraviene.

Arn. QVì stà la Regina.

Reg. A che venite? che nouelle mi recate?

Ole. Quelle, che nè recare io, nè riceuer forse bramaua V. M. Il Conte....

Reg. E già morto?

Ole. Non Signora mà....

Arn. Però già dal Conseglio si è dato ordine, che frà due hore si esegiu-

guisca la sentenza capitale, e che
sia doppo esposto lo spettacolo nel-
la sala reale à vista di tutti per es-
sempio degli altri cō la spada del-
la Giustizia sospesa in mezzo al no-
stro vso d'Inghilterra.

Reg. (Questo breue termine si pres-
criue alla tua vita Isabella.)

Cos. E nò la vò'ntennere lo sio capi-
taneo. Io te dico accossì câ pozzo
trasire, ca porto lettere de confe-
denzia, e d'autre negozie, che
mportano, e bà scorrenno. Vd'è
becco la Regina prouita delansusa.
Patrona mie à tale che nò me se
pozza n'autra vota fareme qua-
cautro'neutro come à confedente;
vecco cà (è testimonianza vostra)
vè porto stà lettera de lo patrone
mio, che confedentemente mel'hà
consegnata dinto a le carcere azzo
la porta a......

Ole. E pur quì ritorni scelerato?

Reg. E ancor mi tormenti villano?

Cos. Ora tè'veccote c'haueraggio fat-
to peò mò. Io non saccio come
ve'ntennere, nò la volite; io me ne
scotolo li panne, non decite pò ca
so sceruoccho: basta ca da lo canto
mio faccio tutto chello, che pozzo
pè me leuà da tuorno sto nome cō-
fedente. *Arp.*

Arn. Sig, il leggerla non potrà nuocere, ò per che resti maggiormente certificato il delitto, e giustificata la sentenza, ò chi sà che contiene la lettera, & a che potrebbe importare il saperlo?

Reg. Leggetela via, già sono auuezza a'dolori.

Arn. Doue è la lettera?

Cos. Veccola ccà, vè la consegno' ncarne, e ossa, se'ncè fosse quaccosa, che'nce fosse nomenato io pè confedente, sciatolo, e matola nò nè credite niente; e per che cò chesto haggio scomputo tutte le confedenzie, e non cè seruo chiù ccà vè cerco lecienza, e me vè raccommanno'nsoleto (lassemen'ire mò che stò buono.)

Arn. Và diretta alla Contessa d'Asez.

Lettera, *Cara spesa amata Erinda. Questa carta più bagnata di lagrime, che tinta d'inchiostro, dettata più dal dolore, che dal'ingegno, scritta più dal cordoglio, che dalla mano, oh Dio che noua arreca dolorosa per te, per me gloriosa mentre per te vado a morire....*

Reg. Non più, non più, che già m'indouinaua il contenuto della lettera.

Ole. Amori infelici di mal consigliato aman-

amante, che togliendoti il senno, ti precipitano a tante ruine, ahi amico.

Reg. Io me n'andrò, io mi asconderò per sottrarmi alla vista di tutti, già che ogni oggetto è per me odioso: se non posso incontrarmi, in cosa, che non mi apporti tormento, vuò che'l proprio dolore mi vccida per non esser bersaglio di tante sciagure: sarò di me stessa micidiale, acciòche l'ombra di Celandro si plachi con la vittima d'Isabella: fuggi frà boschi, che fai più nella Reggia Regina infelicissima, mentre non ch'altro, hai mortali, e velenosi gli amori tuoi stessi.

Arn. Signora, si fermi V. M. è innocente il Conte.

Reg. Che?

Ole. Come?

Arn. Proseguendo in legger frà me stesso la lettera ritrouo, che così soggiunge.

Lettera. *E perche non resti per sempre dopo la mia morte infamato il mio nome, palesa ò cara, quando il tempo però lo permetta con tua sicurtà, la mia innocenza: e sappi, che se bene à tua instanza per reprimere i tuoi furori scrissi al Conte Roberto la lettera*

chia-

chiamandolo alla congiura, fù per dargli il castigo, che meritauano i suoi tradimenti, non ch'io hauessi mai à consentire ad atto così indegno. Il mio intento era solo di farlo venire per toglierre con la sua morte quest'altro inimico occulto alla Regina, di cui sempre fui fedelissimo vassallo. Questa fedeltà ti lascio per essempio, viui tù qual deui verso la Regina, viui più cauta; non sempre hauerai vn Celandro, che si costituisca Reo per farti Innocente, che si addossi le tue colpe per riceuerne in tua vece il castigo, e che abbracci volontario la morte per lasciar te in vita.

SCENA XV.

Erinda, e gl'istessi.

Eri. LAsciatemi vi dico, ch'io non fuggo per sottrarmi al morire, mà per incontrar quella morte, che a me sola si deue: Dunque in questa Reggia solo gl' innocenti si vccidono? Potentissima Isabella, giustissima Regina eccomi a' vostri piedi prostrata vittima ben degna del vostro giusto furore; non più a destar la vostra pie-

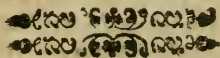
pietà, mà a suscitare i vostri sdegni io ne vengo; io son la Rea, Innocente è il Conte; io fui, che segretamente introdussi il Conte Roberto nel mio giardino, perche desse a V. M. la morte.

Reg. E'l Conte mi liberò.

Eri. Io fui, che con la pistola di Celandro ritrouata a caso nella mia camera venni instigata dalle mie proprie furie per vccideruì.

Ole. E'l Conte vi difese.

Eri. Deh non permettete, ò gran Sig. che pera l'Innocente, che si salui la rea, e che frà tante mie sceleratezze s'aggiunga ancora l'essere io cagione d'vn ingiusta morte a chi è degno di mille vite. Bastano gli altri miei misfatti per incrudelir tutti i cuori, per richiamar tutti i ferri. Ecco il capo da troncarsi, ecco il petto da suenarsi.

Reg. Deh non più, correte, volate

SCENA XVI.

Enrico, e l'istessi, e soprauiene Ardelio.

Enr. Signora qual nuouo accidente vi turba, eccomi a' vostri cenni.

Reg. A qual termine dite, oh Dio, a qual termine stà la causa del Côte?

Eur. Ad Ardelio fù dal Senato commessa l'essecutione della sentenza.

Reg. Ite, affrettateui Arnaldo, imponete ad Ardelio, che sospenda ogn'altro ordine, e venga hora da me.

Arn. Io volo Signora.

Ole. Ben me lo diceua il cuore, ch'innocente moriua chi gloriosamente sempre visse.

Reg. Sia Celandro innocente, e viua, ch'a te perdono tutte le tue colpe.

Eri. Atto troppo magnanimo.

Ole. Animo veramente generoso.

Enr. Innocente il Conte?

Reg. Mà quanto, ohimè, resta ancora del termine delle due hore?

Olr. Vna sola appena.

Eri. Deh non si tardi, oh Dio.

Reg. Et Ardelio non viene? Si chiami di nuouo, venga Ardelio.

Ard.

rd. Eccomi gran Signora.

Reg. Riceueste gl'ordini, che da me furono imposti?

Ard: E con quella prontezza, e fedeltà, ch'io doueua, furono da me esseguiti.

Reg. Lodo la vostra diligenza, in ciò più, ch'in ogni altra cosa desideraua esser da voi obbedita.

Ard. Anzì che precorsi il tempo per obbedirla.

Reg. Respira Isabella,

Eri. Rauuiuati ò cuore.

Ole. Consolati Oleandro.

Enr. Che noue mutationi, oue terminaranno?

Reg. Bramarei di vedere il Conte.

Ard. Appunto è quì Signora.

Reg. Doue?

Ard. Nella Sala Reale.

Reg. Lasciate, ch'io lo veda.

Eri. E non corro ad abbracciarlo?

Ard. Quì stà nel modo appunto, che da V. M. e dal Conseglio fù ordinato.

Comparisce la scena apparata tutta di lutto. Si apre la prospettiua, e comparisce Celandro decapitato sopra vn catafalco.

Reg. Ahi uista?

Eri. Ahi spettacolo?

Ole.

Ole. Ahi dolore.

Reg. Così presto prima del termine si esegui la sentenza?

Eri. Così tardi io ne uenni per sottrarti al morire?

Reg. O troppo solleciti.

Eri. O troppo pigra.

Reg. Ah Conte.

Eri. Ah sposo.

Reg. E così ti riueggio?

Eri. E in tal guisa ti ritrouo?

Reg. Chi t'ecclissa mio sole?

Eri. Chi t'oscura ò mia luce?

Reg. Io che ne fui l'homicida.

Eri. Io che ne fui la cagione;

Reg. E uiuo?

Eri. E spiro?

Reg. Mà già moro?

Eri. Mà già manco.

Reg. Ahi dolente.

Eri. Ahi lassa.

Enr. Accorrete.

Ard. Soccorrete.

Enr. T'hò in braccio all'hor, che sparisci.

Ard. Ti trouo quando ti perdo.

Ole. O giorno infausto.

Enr. Ahi Fato.

Ard. Ahi Sorte.

Ole. Ahi destino d'vn REO INNOCENTE.

IL FINE.